BRIGITTE AUBERT
FAVOLE DI MORTE
(La Mort Des Bois, 1996)

L'uomo che cammina agonizza
La morte segue l'uomo come un'ombra
Proverbio baulé

1

Piove. Un diluvio che si abbatte sui vetri. Sento le raffiche di vento scuotere porte e finestre. Yvette è indaffarata, chiude le persiane, mette i chiavistelli. Tra un po' mi porterà la cena. Non la toccherò nemmeno, non ho fame. Insisterà. Si arrabbierà. Mi dirà: "Su Elise, non faccia la stupida, bisogna mangiare per rimettersi in forze." Cazzate. Le forze mi servono solo per la manutenzione della tubatura interna. Per quanto riguarda il resto, non riesco nemmeno a far funzionare da sola la mia carrozzella. Sono quella che si chiama una tetraplegica. E, non contenta d'aver perso l'uso degli arti, sono anche riuscita a interrompere immagine e suono, le nostre trasmissioni sono momentaneamente sospese. Sono muta, cieca, paralizzata. In poche parole un vegetale vivente. Yvette sta arrivando, sento i suoi passi rapidi.

«È ora di cena!»

Solitamente la cena è composta da una pappa di verdure e di proteine che mi infilano in bocca con un cucchiaino. È bollente, cerco di sottrarmi. Mi immagino l'aria disperata di Yvette. Me lo ricordo bene il suo viso tondo dal colorito cremoso, circondato da una corona di capelli biondi. Vedova di un ferroviere, sessant'anni ben portati, corporatura solida, Yvette lavora per la mia famiglia da quasi trent'anni. Si ricorda della mamma meglio di me. È vero che avevo solo cinque anni quando la mamma è "volata in cielo". Quando anche mio padre è morto, sette anni fa, mi sono trasferita qui e Yvette ha continuato a occuparsi della casa per me. Ora è la mia balia. L'infermiera le ha insegnato a prendersi cura anche di me. Povera Yvette costretta a lavarmi, nutrirmi, pulirmi, quante volte deve essersi augurata la mia morte? E io, quante volte me la sono augurata?

Mi chiedo se è già buio. Siamo a fine maggio. Non mi ricordo se in questa stagione fa buio alle sette o alle otto. E non lo posso chiedere a Yvette. Non posso chiederlo a nessuno. Ho il disco rigido fuori uso.

VISIT…

Ero in vacanza in Irlanda l'autunno scorso, quando è successo. Con Benoît, 13 ottobre 1994. Mi ricordo ancora cosa indossava lui quel giorno: pantaloni blu scuro, pullover in tinta e scarpe da ginnastica blu. E io, jeans e un maglione bianco a collo alto. Ora porto le pantofole e sto quasi sempre in camicia da notte. E se vi dovessi dire il colore della camicia da notte...

Con Benoît, avevamo approfittato del nostro viaggio per spingerci fino in Irlanda del Nord. La Giant's Causeway. Belfast. Quel mattino, a Belfast, avevamo deciso di andare in banca per cambiare i *traveller's cheque*. Non riesco a ricordarmi che borsa avevo. Quella di pelle blu o lo zainetto colorato? Sono questi dettagli che mi fanno impazzire. Tutto quello che ho visto e non ho trattenuto! Adesso che ho tanto bisogno di immagini.

Insomma, siamo arrivati in banca e ho spinto la porta a vetri. E poi è accaduto. L'esplosione. Un'autobomba a dieci metri da noi. L'autista è morto, ovviamente, come quattro passanti. E Benoît. Prima il rumore, la deflagrazione, immensa, e al contempo l'impressione di essere buttata in una fornace. Benoît mi ha acchiappato per il braccio, mi ha buttato per terra. Eravamo in un mulinello di vetri e metallo. Vedevo la macchina che stava esplodendo, no, non capivo che stava accadendo veramente, che stava capitando a me, Elise Andrioli. La gente urlava. Ho visto una scheggia di vetro conficcarsi nel collo di Benoît e il sangue - avevo capito che era sangue? - che sgorgava. Ho urlato anch'io. Qualcosa mi ha colpito in testa. Ho chiuso gli occhi. Non li ho più riaperti.

Sono rimasta per circa due mesi in coma. Quando sono tornata in me, ero in Francia, a Parigi. Ho impiegato un po' a capire che la mia situazione non era provvisoria. Che non avrei riaperto gli occhi e mi sarei alzata. Che non potevo parlare alle infermiere o ai medici. Sentendoli discutere tra di loro ho capito la gravità del mio caso. Non volevo crederci. Eppure...

Mi hanno sottoposto a un sacco di esami prima di decidere che, anche se il midollo spinale non sembrava leso in modo irrimediabile, i miei centri nervosi erano seriamente danneggiati. "Corteccia cerebrale... centro di regolazione del cervelletto... forse stato catatonico..." Insomma c'era un guasto. Per quanto riguarda i miei occhi, idem: nervo ottico intatto, ma ci dev'essere qualcosa di leso nel cervello e non sanno se potrò mai recuperare la vista. I medici non sono sicuri che senta o capisca quello che dicono, allora mi parlano come se fossi rimbambita. E fanno tutti così, tranne Yvette che si ostina - a giusta ragione - a credere che io sia perfettamente cosciente e che un giorno salterò dalla carrozzella come Lazzaro resuscitato...

Ecco qua. Ho trentasei anni. Sciavo, giocavo a tennis, camminavo, nuotavo, mi piacevano il sole, le passeggiate, i viaggi, i romanzi d'amore. L'amore... E ora sono seppellita in me stessa e tutti i giorni prego di morire del tutto.

Quando sento Yvette affannarmisi intorno, penso spesso a un film che una sera avevo visto in televisione. La storia di un poveraccio come me, per di più con braccia e gambe amputate, la storia di un tronco umano, cieco e muto, che cercava di comunicare con la sua infermiera per convincerla a ucciderlo. Benoît e io ci eravamo quasi messi a piangere. Felici e sani, comodamente seduti sul nostro divano, con un bicchiere a portata di mano. Pronti a versare lacrime sulle disgrazie altrui.

Yvette mi sgrida. Cerco di ingoiare. È difficile. Ogni giorno mi chiedo perché certi muscoli funzionino e altri no. Perché il cuore continua a pompare sangue e i neuroni a ragionare logicamente? Perché la pelle è rimasta sensibile al tatto e capace di rabbrividire? Ogni giorno, da quando ho ripreso coscienza, convoglio tutta la volontà verso un unico scopo: muovermi. Muovermi, muovermi, muovermi. Due mesi fa sono riuscita a strizzare gli occhi e il mese scorso a sollevare l'indice della mano sinistra. Posso anche muovere la testa, ma sono movimenti disordinati che non riesco a controllare. Raybaud, il mio medico, dice che è un progresso. E corre a fare surf. Raybaud non è quel che si dice un tipo sentimentale. Pensa che il mio posto sarebbe in un istituto specializzato. Un'asettica anticamera della morte, un orto elettronico per vegetali umani.

La cena è finita. Yvette sparecchia. Accende la TV e fa i piatti. Telegiornale. "Gru crollata su un palazzo a Bourg-en-Bresse." Sirene, grida, dichiarazioni. Voce sovreccitata del commentatore. Ancora meglio: abuso della polizia a Lille. "Giovane magrebino ucciso per errore, a causa di un furto d'auto... Il ministro dell'interno..." Perché ci siamo trovati davanti a quella maledetta banca? Esiste il destino? "Nella zona di Yvelines, la polizia è ancora alla ricerca del piccolo Michaël Massenet..." E se questo è il mio destino, come accettarlo? A che serve lamentarsi? "L'anticiclone delle Azzorre..." Pubblicità assordante. Ascolto voci entusiaste vantare i meriti di pannolini, materassi, detersivi, macchine, carta igienica, pile elettriche, profumo, formaggio e surgelati. Mi sembra così lontano. Inizio del programma scelto da Yvette: dibattito sulla droga e la delinquenza a scuola. Ascolto in religioso silenzio.

Fine del dibattito. Nessuno è d'accordo, ma tutti si congratulano. Yvette sospira, mi spinge fino in camera mia. Mi adagia sul letto. Domani deve

venire la massaggiatrice. Mi tirerà gli arti morti, li ungerà d'olio, li massaggerà energicamente e instancabilmente chiedendosi se sento qualcosa. E non potrò risponderle.

«Buona notte» mi dice Yvette.

Buona o cattiva è sempre notte.

Stamattina Yvette mi ha portato con lei al supermercato, come fa ogni sabato da quando il tempo è più mite. Non è lontano, ci va a piedi spingendo la carrozzella. Meravigliosa Yvette che continua a trattarmi come un essere pensante. E per fortuna posso star seduta. Per lo meno provo il piacere di sentire il sole sul viso, di ascoltare gli uccellini, i clacson, le grida dei bambini, di respirare i gas di scarico e l'odore dell'erba tagliata da poco, di indovinare un mondo agitato e colorato intorno a me. Yvette mi ha messo gli occhiali neri. Sostiene che il sole potrebbe ferirmi gli occhi. Io credo che sia per non spaventare i bambini col mio sguardo fisso. Ferirmi gli occhi... Per quel che mi servono! Talvolta, per scherzare, mi dico che quello che più mi manca è di guardarmi nello specchio. Frivolezza, senz'altro, ma sono sempre carina? Sono ben pettinata? Non ripongo una grande fiducia nelle capacità di Yvette.

Yvette mi ha piazzato vicino a un albero, me lo ha detto lei. In un posto tranquillo, vicino al custode nel caso in cui qualche bulletto avesse l'idea di rapirmi. "Incantevole tetraplegica violentata da una banda di giovani disadattati" immagino i titoli. Yvette è entrata a fare la spesa. Aspetto. La gente scambia opinioni sul tempo, le elezioni, la disoccupazione ecc. Prima di essere un vegetale, dirigevo un piccolo cinema, il Trianon, all'ingresso della città, nella Nuova Zona Urbana. Tre sale rimesse a nuovo. Eredità paterna. Avevo messo su un settore artistico e d'essai che mi permetteva di essere invitata a un bel po' di festival e di andare spesso a Parigi. Cinema, teatro, finito. No, non devo ricominciare a impietosirmi sul mio caso.

Mi è caduto qualcosa sulla mano. È umido. Sento tubare sulla testa. Idiota di un piccione. L'idea di quel guano sulla mano mi disgusta. Non ce la faccio più a non disporre del mio corpo, non sopporto più questa impotenza...

«Perché non ti pulisci?»

Mi ha parlato qualcuno. Una vocina timida. Non dico niente, ovviamente.

«Signora! Un piccione ti ha fatto la cacca addosso.»

Il ragazzino deve chiedersi perché non dico niente. Si avvicina, sento il

suo respiro più vicino.

«Sei malata?»

Perspicace il piccino! Raccolgo tutta la mia volontà e sollevo l'indice.

«Non puoi parlare?»

No, non posso. Sollevo ancora l'indice. Non so nemmeno se se ne accorge.

«Mi chiamo Virginie!»

Una bambina! Di certo non ho ancora acquisito l'udito ipersviluppato dei ciechi. Poggia la mano sulla mia, la sento, una manina fresca. Che fa? Ah, mi pulisce la mano, sento il contatto di un pezzo di stoffa o di un fazzoletto di carta.

«Ti pulisco la mano, signora. Abiti da queste parti?»

Alzo l'indice.

«Quando alzi l'indice, vuol dire sì?»

Alzo l'indice.

«Anch'io abito da queste parti. Sono venuta a fare la spesa con mio papà. Non vuole che parli con gli estranei, ma per te non è lo stesso visto che sei paralizzata. Hai avuto un incidente?»

Alzo l'indice. È la prima conversazione da mesi. Mi chiedo quanti anni ha.

«Mio padre lavora in banca. La mia mamma è bibliotecaria. Io vado a scuola alle Charmilles. Ho sette anni. Vuoi che ti racconti una storia?»

Alzo l'indice, meditabonda. Sette anni. L'avvenire davanti. E dire che ho avuto sette anni anch'io e che mi ero ripromessa grandi cose...

«C'era una volta un bambino che si chiamava Victor, era il figlio della tabaccaia. Era molto cattivo e allora, un giorno, è stato trovato morto nel bosco dove gli avevano proibito di andare a passeggiare.»

Ma che dice?

«È venuta la polizia, ma non ha trovato niente. Dopo Victor, la Morte dei boschi ha preso Charles-Eric, il figlio della signora della Posta. L'hanno ritrovato nei cespugli lungo il treno, anche lui pieno di sangue. È venuta la polizia, ma non ha trovato niente. E poi c'è stato Renaud. E, da ieri, la Morte ha preso Michaël, sul bordo del fiume.»

Questa bimba è pazza. Che idea inventarsi una storia del genere! Si appoggia al mio avambraccio e sussurra:

«Ma io so chi li ha ammazzati.»

Cosa? E innanzi tutto, da dove esce? Dov'è suo padre?

«Perché io ho visto l'assassino. Mi senti?»

Alzo l'indice. E se fosse vero? No, è ridicolo. Deve essere una di quelle ragazzine che guardano troppo la TV.

«E da allora ho sempre paura. E così vado male a scuola e loro credono che sia perché Renaud è morto. Renaud era il mio fratello maggiore, capisci?»

Alzo l'indice. Questa ragazzina ha un'immaginazione morbosa.

«Ho visto quando è successo a Renaud. Nella piccola capanna in fondo al giardino. Sai quelle capanne di stoffa per bambini con le finestre dipinte e Renaud era dentro e...»

«Virginie!» (Una voce maschile, calda e profonda). «Ti sto cercando da un quarto d'ora. Ti avevo detto di restare vicino al chiosco. Le ha dato fastidio, signorina? Oh, mi scusi...»

Le persone si scusano sempre quando si rendono conto della mia condizione.

«Di' arrivederci alla signora, Virginie.»

«Arrivederci, signora. Noi veniamo tutti i sabati a fare la spesa.»

«Virginie! Basta! Ci scusi...»

Ha una voce giovane. Con un bel timbro. Mi immagino un tipo alto con i capelli corti, jeans e Lacoste.

«Qualcosa non va? Questa è Yvette.»

«No, no, è solo Virginie che era venuta a chiacchierare con la signora e spero non l'abbia disturbata troppo.»

Tra tutti i problemi, è certo il male minore. Bisbigli di Yvette. Mi immagino quello che gli starà raccontando. "Un terribile incidente, bla, bla, inferma, ha perso la vista e privata dell'uso della parola, terribile, bla, bla, così giovane, fidanzato morto, poverina, senza speranza, i medici sono pessimisti, vita tanto ingiusta..."

Virginie che mi sussurra all'orecchio:

«Se sabato vieni, ti racconterò il seguito.»

«Forza, andiamo! Di' arrivederci.»

Mi immagino il padre che la tira per il braccio, impaziente di svignarsela.

Yvette mi poggia sacchetti di plastica pieni di cose a punta sulle ginocchia, ne appende altri alle impugnature della carrozzella, e si parte. Mentre camminiamo mi parla, come sempre quando mi porta in giro. Si è abituata a questi monologhi. Ha detto a Raybaud che secondo lei la capivo. Ed è vero. Raybaud le ha risposto di non farsi troppe illusioni. E via sul surf! Non è molto preso dal mio caso. Troppo deprimente. Il solo che abbia ma-

nifestato un vero interesse è il neuropsichiatra dell'ospedale, il professor Combré. È un neurochirurgo. Mi vuole rivedere fra tre mesi. Talvolta mi sorprendo a sognare che decida di tentare l'operazione *in extremis*. Ma come convincerlo? Yvette parla senza posa.

«Se penso che il prezzo della sogliola è ancora aumentato. Se si vuole continuare a mangiare pesce fresco, bisogna essere miliardari. So che lei se ne infischia, però...»

Non so perché, Yvette si è sempre ostinata a darmi del lei. Si rivolgeva ai miei genitori col voi e io ero la signorina Elise. Suona un po' retro. Parla di Virginie:

«Proprio una bella bambina, veramente. Anche suo padre, un ragazzo simpatico. Gente come si deve, si vede. La piccola era ben tenuta, pulita, educata. Lui molto elegante, maglietta verde chiaro, jeans puliti, ma anche moderno, capisce? Peccato che lei non riceva più nessuno. So che adesso non le piace, però... Stare sempre sola... ah, certo che si può dire che i suoi amici l'hanno lasciata sola. Ma, glielo avevo detto, la gente, al giorno d'oggi, vuol bene solo se gli sei utile.»

I miei amici... Non ne ho mai avuti molti di amici, li potevo contare sulle dita di una mano. E, neanche a farlo apposta, non stanno qui: Frank e Julia abitano a Parigi, Cyrille si è appena trasferita a Grenoble, Isabelle e Luc abitano a Nizza, vicino a mio zio. Da quando avevo conosciuto Benoît, non vedevo quasi più nessuno e per di più i rari conoscenti con cui uscivamo abitavano a Parigi. Shock: Benoît morto, io inferma... E poi le telefonate si sono diradate. Li capisco, deve essere imbarazzante, hanno preferito dimenticarmi.

«Ho pensato all'Aiax per i vetri?» si chiede all'improvviso Yvette.

Riepiloga lungamente la spesa. Non la sto più a sentire. Penso a quello che mi ha raccontato la piccola Virginie. Ora che ci rifletto, mi ricordo benissimo del piccolo Victor, il figlio della tabaccaia. Ne avevano parlato tutti. Strangolato vicino al canale. Almeno cinque anni fa... E l'altro, quello con il nome che non finisce più, sì, me ne ricordo, ne avevamo parlato con Benoît. Strangolato anche lui, credo. I poliziotti avevano sospettato lo zio, ma si erano sbagliati. Queste cose avvengono così spesso... se ne parla e poi il tempo passa e si dimentica. E quel piccolo Michaël? È recente? Non ho sentito quel nome ieri sera al telegiornale? Bisogna che questa sera ascolti la televisione. Purché Yvette mi lasci in salotto. Talvolta mi porta in camera e mi lascia lì come un pacchetto di biancheria sporca fino all'ora di cena. Mi dovrei riposare. Di cosa, mi chiedo io. Mi accende la radio o mi

mette la musica. Sceglie a casaccio nei miei CD, elimina quello che le sembra fuori luogo e mi rimpinza di musica classica e di valzer *musette*. Devo aver sentito almeno duecento volte *Riquita, jolie fleur de Java* e spesso mi capita di sognare di strangolare Riquita, di farla a pezzi.

Yvette ha sistemato la spesa. Mi ha lasciata al sole in soggiorno. Comincia a far caldo. Yvette ha spalancato le finestre, sento il vento sulla fronte e l'odore dei fiori che viene da fuori. Non sono in grado di distinguerne il profumo ma sento, respiro l'odore della primavera, mi impregno di sole, con voluttà.

Suonano. È la massaggiatrice. Seduta di tortura in vista.

La fortuna mi sorride. Mentre si ostina sulle mie membra inermi, Catherine, la chinesiterapista, urla all'improvviso a Yvette, indaffarata in cucina:

«Ha sentito? Hanno ritrovato il bambino, strangolato.»

«Cosa?» risponde Yvette chiudendo il rubinetto.

«Il piccolo Michaël Massenet, di La Verrière. Sua madre viene da me per la cervicale. Ha avuto un colpo di frusta l'anno scorso. L'hanno appena ritrovato nel bosco. Strangolato.»

La voce di Yvette, più vicina. L'immagino mentre si asciuga le mani nel grembiule di cotone stampato: fiori primaverili color pastello. È indignata:

«Che tempi! Quanti anni aveva?»

«Otto. Un bel biondino, ricciuto. L'ho sentito al notiziario delle tre. Il corpo è stato ritrovato vicino al fiume da un pescatore che tornava alla macchina, intorno a mezzogiorno. La morte risale ad almeno ventiquattro ore prima. Si immagina il colpo che deve essersi preso il tipo? Io, se avessi dei bambini, non li lascerei uscire in un momento così. Ma ci pensa che è il quarto in cinque anni?»

«Il quarto?»

«Ma sì! Al principio non avevano fatto l'accostamento, ma ora...»

«Seguono una pista? Indizi?» l'interrompe Yvette che è ferrata in letteratura poliziesca.

A queste parole, Catherine la Grande avrà fatto una smorfia:

«Come no! Sono in un vicolo cieco. Come lei, toh,» aggiunge dandomi un pizzicotto sul polpaccio.

Yvette deve aver assunto un'aria di rimprovero perché Catherine la Grande si affretta a precisare:

«Però, fa progressi, formidabile!»

Yvette non si lascia distrarre:

«Ma, mi dica, Michaël Massenet, non è quel bel bimbo che suonava il

piano al centro culturale?»

«Sì, proprio lui. Molto educato, precocissimo per la sua età...»

Continuano per un po' sull'argomento e non perdo una sillaba. Michaël Massenet, otto anni, frequentava le elementari a Charmilles, la nuova scuola della Nuova Zona Urbana. Padre istruttore di scuola guida, madre segretaria. Buon alunno, famiglia unita. Di certo il delitto di un maniaco, conclude Yvette.

Ora sono distesa sul letto. Yvette ha spento il televisore. Devono essere le undici. Intorno alle tre del mattino fa un giro per vedere se tutto va bene: sete, pipì, caldo...

Santa Yvette. Spero che il mio tutore le versi almeno un generoso stipendio. Mio zio è stato nominato tutore. Mio zio Fernand, fratello del mio defunto padre. Dirige un'azienda di materiali edili vicino a Nizza ed è quello che si dice un uomo onesto.

Ma non è all'ordine del giorno. L'argomento del giorno è l'omicidio. Abbiamo sentito il notiziario delle venti. Per fortuna quando un tema l'appassiona Yvette mi vuole accanto a sé per commentarlo con qualcuno. Hanno ovviamente parlato del piccolo Massenet. Strangolato. Hanno collegato il delitto agli altri, più vecchi, avvenuti nel raggio di cinquanta chilometri: Victor Legendre, strangolato a Valençay nel 1991; Charles-Eric Galliano, strangolato vicino a Noisy nel 1992; Renaud Fansten, strangolato nel giardino dei suoi genitori a Saint-Quentin nel 1993. Nessuno di questi omicidi è mai stato risolto. Per di più, come ha sottolineato lo speaker, su questi casi hanno lavorato squadre diverse: il commissariato di zona sui primi due e la Squadra omicidi sul terzo. Insomma, l'assassinio di Michaël Massenet rimette in moto le indagini. Yvette non ha fatto altro che esclamare e inveire contro i poliziotti e i maniaci sessuali, che dovrebbero essere lobotomizzati.

Una civetta ulula in lontananza. Vorrei rigirarmi, ne ho abbastanza di stare sulla schiena. Una sera sulla schiena, una sera sul fianco. Ogni volta Yvette mi rincalza con guanciali, mi mette i cuscini tra le ginocchia e le caviglie, come ha raccomandato Raybaud, per evitare punti di compressione che potrebbero provocare piaghe da decubito. Che rottura deve essere sistemarmi così tutte le sere. Alt, non ho voglia di cominciare a lamentarmi. Così la ragazzina ha detto la verità. Molti bambini sono stati assassinati, tra cui il suo supposto fratello. È terribile. Capisco che senta il bisogno di parlarne. Ma trovo assai inquietante il tono distaccato con il quale ha evocato quegli omicidi. Deve essere molto turbata... Mi piacerebbe rive-

derla... insomma, cioè... risentirla. Charmilles? Non è il nome della scuola dove mi ha detto che andava? Quel grande affare di vetro con alberi che un giorno forse cresceranno?

Mi ero assopita, ma mi sono svegliata di soprassalto. Come faceva a sapere di Michaël Massenet? La piccola Virginie. Ha detto molto chiaramente: "E da ieri è Michaël, sul bordo del fiume." Catherine la Grande ha ben specificato che il corpo è stato scoperto oggi verso mezzogiorno. Come faceva quella bambina a saperlo questa mattina alle dieci?

Perché lo ha visto. Ha visto il corpo.

O l'omicidio.

Ecco perché sapeva. Passeggiava da quelle parti e ha visto tutto! Non mentiva quando ha detto di conoscere l'assassino! E dire che non so nemmeno chi sia Virginie. Frugo nella memoria. Ne ho visto di ragazzini, al cinema, ma ci sono tantissime nuove case, gente che arriva di continuo. L'unica Virginie di cui mi ricordo era una grossotella di una decina d'anni che si rimpinzava di caramelle. L'altra mi ha detto di avere sette anni, dunque non corrisponde. E poi la prima aveva una voce stridula, mentre quella della seconda è dolce, calma. Fredda.

Se quella ragazzina ha visto l'assassino, bisogna fare qualcosa. Ma cosa? Non posso avvertire i poliziotti. E anche se per miracolo ci riuscissi, cosa direi loro? Di cercare una bimba di sette anni che si chiama Virginie e che non so nemmeno se abita qui o in uno di quei 'comprensori residenziali' intorno al bosco?

Ho voglia solo di una cosa: che sia già sabato.

2

Ecco il grande giorno. Mi sono svegliata prestissimo. Lo so perché ho aspettato parecchio prima che arrivasse Yvette a tirarmi su, lavarmi, mettermi la padella, vestirmi. Sono molto felice di riuscire a controllare la minzione. Mi conforta. Mi lascia la speranza di poter recuperare un giorno un po' d'autonomia. Mi accontenterei di poter muovere le braccia, scuotere il capo, sorridere. Pazienza per il sesso. Pazienza per la parola. Ma vedere. Vedere di nuovo. Comunicare con gli altri. Perché nessuno mi regala un computer vocale? Perché non sono né ricca, né celebre, né geniale, bisogna arrendersi all'evidenza.

Il letto ha un dispositivo che permette a Yvette di farmi scivolare sulla carrozzella. Eccomi a posto. Quando usciamo mi veste, operazione labo-

riosa. Una maglietta che mi si arrotola sempre sulla schiena. Una gonna coperta da un plaid. Mi infila gli eterni occhiali, annoda una sciarpa intorno al collo assicurandomi che in fondo l'aria è fresca. Scoppio dal caldo. Partiamo. Per fortuna la casa dà su un giardinetto. È il tipo di dettaglio che mi ha risparmiato il ricovero in una struttura specializzata. Questo e i soldi che mio zio ha ricavato dalla vendita del cinema che gestisce al posto mio. Mi ricordo della sua visita, a fine gennaio. Mi ha poggiato una mano sulla spalla e con la voce delle grandi occasioni mi ha detto: "Senti, cara, ho riflettuto bene. Hai bisogno di soldi, hai bisogno che ci si occupi di te. Ho deciso di vendere il cinema. Sono sicuro che Louis sarebbe stato d'accordo. (Louis è il mio defunto padre, fondatore dell'azienda). So quanto ci tenevi. Ma il cinema può essere ricomprato. Le tue gambe no. Bisogna convogliare tutte le forze a farti guarire. E costerà caro. Voglio che tu abbia le cure migliori. Tutto ciò che c'è di meglio. Capisci? Allora, ecco, ho venduto. A Jean Bosquet." Ero infuriata. Bosquet? Quel porco che gira in Jaguar e che ha fatto fortuna con i porno negli anni Settanta. Ha le sale più brutte e vecchie della zona. Cosa ne farà del mio Trianon?

La carrozzella sobbalza sul marciapiede e mi strappa ai miei pensieri. Yvette parla senza posa, commentando tutto quello che vede: il nuovo impermeabile della Signora Berger, la maestra, che farebbe meglio a non portare le cose lunghe perché sembra una botte. L'infelice pettinatura della povera Sonia che crede che il suo diploma da manicure le conferisca lo status di divetta ecc. ecc.

Poche parole che catturano la mia attenzione.

«Oh! Ecco la povera signora Massenet, la mamma di quel povero Michaël, si ricorda di certo del piccolo Michaël, quello-che-hanno-ritrovato-nel-bosco-sabato-scorso, un biondino ricciuto, sempre educato... Che aria triste! E gli occhi gonfi. Che coraggio venire a far la spesa. Io avrei cambiato supermercato. Be', eccoci, la lascio qui. La guardia non è distante, le vado a chiedere di darle un'occhiata. A tra poco.»

La sento allontanarsi borbottando, in cerca degli spiccioli per il carrello.

Sono sul chi vive. A ogni passo che mi si avvicina, sento i muscoli del collo irrigidirsi. Verrà?

E, all'improvviso, eccola.

«Buongiorno signora. Stai bene?»

Indice.

«Vuoi che ti racconti il seguito della mia storia?»

Doppio indice.

«La polizia ha ritrovato Michaël. Nel bosco. Era proprio morto. Sapevo che lo cercavano, ma non potevo dirgli dov'era, se no mi avrebbero chiesto come facevo a saperlo, capisci?»

Eccome se lo capisco!

«Io lo sapevo perché ero andata con lui a giocare alla pesca. Non peschiamo davvero, attacchiamo un filo a un bastone e facciamo finta. Sua mamma non vuole che vada a giocare sul fiume ma diciamo una bugia, le diciamo che andiamo in bici. E poi, io mi sono stufata della pesca perché lui diceva che prendeva tutti i pesci e io nessuno e gli ho detto che andavo a casa. Sono andata via ma ho trovato un bel fungo e quando ho rialzato la testa ho visto che l'aveva incontrato.»

Ho voglia di scuoterla con tutte le forze. Incontrato chi, cavolo?

«E allora ho saputo che sarebbe morto, come gli altri, perché è sempre così. Volevo andarmene, ma sono rimasta, nascosta dietro a un albero. Volevo vedere.»

La sua vocina flautata recitava con freddezza una litania di orrori.

«Michaël l'ha salutato e poi ho visto il suo viso cambiare, ha fatto un passo indietro e un altro e poi è caduto. Era fregato, capisci, ha cercato di tirarsi su ma era troppo tardi. Le mani gli stringevano il collo, lo scuotevano, era tutto rosso e poi viola e poi la lingua è uscita dalla bocca ed è caduto per terra, gli occhi spalancati. Io non mi sono mossa, avevo paura, capisci, sudavo ma sapevo che non dovevo muovermi e allora le mani lo hanno lasciato e...»

«Sei ancora qui, chiacchierona? Non puoi lasciare la signora in pace?»

Suo padre deve essermi vicino. Odore di colonia. Fresca e speziata.

Non sento più il sole, deve stare in piedi davanti a me, la sua voce mi sembra più vicina, molto dolce all'improvviso:

«Senta, non è che non voglia che le parli, ma non so se la disturba... Oh, buongiorno, signora!... Virginie mi è sfuggita di mano per venire qui...»

«Non fa niente. Alla signorina Elise sono sempre piaciuti i bambini. Non penso sia cambiata. Era sempre contenta quando venivano a vedere i cartoni animati. Sa, il cinema Trianon...»

«Sì, lo conosco. Prima abitavamo a Saint-Quentin ma ci siamo appena trasferiti a Boissy, ai Merisiers.»

Saint-Quentin! Il piccolo Renaud di cui aveva parlato il telegiornale era stato ucciso a Saint-Quentin!

«Ma è proprio accanto a casa nostra. Siamo vicini! Che coincidenza! Be', la signorina Elise era la proprietaria del Trianon.»

Che bisogno c'è di raccontare così la mia vita? Ora mi prenderà per una zitella incallita che rimpinzava i bambini di ghiaccioli dando loro pacche sulle testa.

Buste sulle ginocchia. La carrozzella si mette in moto. La conversazione tra Yvette e il padre di Virginie prosegue. Perfetto!

«Com'è bellina la sua bambina!»

«Si direbbe un angioletto, ma è un demonio, vero, Virginie?»

«Ha altri figli?»

«Io... be' io... avevo un maschio, ma, oh, ecco la macchina. Vi lascio. Sentite, mi dispiace ma non vi propongo un passaggio a causa della carrozzella...»

«È molto gentile da parte sua. E poi camminare fa bene,» gli risponde Yvette senza insistere, piena di tatto.

«Arrivederci, Elise, a sabato!» esclama la vocina fresca di Virginie. «Arrivederci signora.»

«Arrivederci, Virginie. Credo che Elise sia molto contenta che tu venga a salutarla... se non la disturba, ovviamente, signor...»

«Ma no, per niente! Andiamo, sbrigati, Virginie. La mamma ci aspetta. Arrivederci.»

Sportelli che sbattono.

Ci rimettiamo in cammino.

«Non so cosa ha voluto dire col figlio, era strano, sembrava non volerne parlare, di certo ci deve essere stata una disgrazia in quella famiglia. Comunque sia, la piccola le vuol bene. Fa piacere vedere bambini di cuore. Mi ricordo, per esempio...»

Yvette si lancia in una lunga digressione sui bambini ipocriti e cattivi che ha conosciuto in vita sua. Rifletto. Virginie aveva detto che suo fratello era morto. L'atteggiamento del padre fa pensare che sia vero. Un punto in favore della bambina. Resta da sapere se suo fratello si chiamava Renaud. Ma in questo caso, se Virginie ha veramente assistito all'omicidio del piccolo Michaël, *è in pericolo.* A meno che non sia stata vista. Come fare per saperlo? Soffoco, soffoco, ho l'impressione di essere rinchiusa in una camicia di forza e di supplicare un medico pazzo di liberarmi. Ma nessuno mi libererà mai. Vorrei urlare. Alzare le braccia. Alzare semplicemente queste cazzo di braccia.

«Accidenti, quanto suda! Aspetti le tolgo la sciarpa.»

Ecco brava, toglila, facci un nodo scorsoio e appendila a un albero, che almeno muoia in piedi, basta! Non lasciarsi andare a pensieri del genere.

Aggrapparsi alla realtà. Virginie è reale. Ha dei problemi. Problemi grossi. Bisogna che sappia chi è suo padre, il nome di quest'uomo. Bisogna che intervenga. Bisogna che mi muova!

Catherine la Grande viene tutti i giorni a prodigarmi le sue energiche cure. È una biondona... Snella, sportiva, aerobica, coda di cavallo e fuseau sintetici. Prima dell'incidente, mi capitava di vederla al cinema con l'amichetto di turno. Esce esclusivamente con pezzi d'uomini dai capelli rasati che fanno fatica a camminare senza strofinare le cosce l'una contro l'altra. La conoscevo solo di vista, non avendo mai avuto bisogno dei suoi servizi, e non mi era tanto simpatica. Mi è difficile ammettere di esserle affidata mani e piedi e di dipendere per la mia rieducazione da quell'oca con opinioni salde come monoliti, che sembra sempre recitare l'ultimo telegiornale.

Ma in alcune occasioni è utile. Utilissima. Incapace di tacere per più di cinque minuti filati. Sono circondata da grandi chiacchierone. Parolaie. Che bellezza! È in una situazione come la mia che si benedice Dio di aver inventato le pettegole. Perché, contrariamente a quanto si potrebbe credere, non ho proprio nessuna voglia di ritirarmi in un nobile silenzio per meditare sull'esistenza del cosmo. Ho voglia di vivere, io. Sono viva!

E quindi Catherine la Grande è una fonte inesauribile di notizie. Lei e Yvette sono "Inviato speciale dalla periferia". Tramite loro, saprò chi è Virginie.

«Ha visto il telegiornale?» chiede Catherine la Grande tirandomi l'avambraccio.

«No, perché? Abbiamo pranzato in giardino, il tempo era così bello.»

«Non deve mica essere facile farla mangiare,» mormora Catherine, pensierosa, triturandomi il tricipite.

Eh sì, bella mia, le diamo comunque da mangiare, alla menomata. Mi spiace urtare la tua sensibilità.

Ricomincia:

«Hanno riparlato del piccolo Michaël. Con lo stesso servizio della settimana scorsa, il bosco, il pescatore che ha ritrovato il corpo ecc., perché ora sono sicuri che si tratti di un maniaco. Quattro ne avrebbe uccisi! Quattro bambini di circa otto anni, assassinati! Tutti in un raggio di cinquanta chilometri. Quando penso che è ancora in libertà!»

«E non hanno trovato niente? Impronte di passi, tracce di pneumatici, fili di stoffa?» indaga Yvette già pronta a condurre l'inchiesta.

«Niente! Niente! I poverini sono stati tutti quanti strangolati.»

«E, hum, violentati?»

«No, no. Solo strangolati.»

«Curioso,» borbotta Yvette affaccendandosi nella stanza. (Deve 'fare' la polvere.) «Di solito gli omicidi di bambini hanno un movente sessuale.»

«Ah, sì? Be', in ogni caso, non ne hanno parlato. La cosa peggiore è che conosco almeno tre madri. Una è l'impiegata dell'ufficio postale di La Verrière. La seconda è la tabaccaia di Lederc. E la terza è la Signora Massenet, che è una mia paziente, come le ho detto.»

«E gli altri?»

«Non li conosco. In TV hanno detto che il padre lavora in banca. Non hanno voluto essere ripresi.»

Sono loro, sono certamente loro! Se solo Catherine la Grande li conoscesse... Ma cosa cambierebbe? Si accorgerà mai che non sono un vegetale? Per farlo dovrebbe guardarmi. Immaginatevi un po' come farle giungere un messaggio tanto complicato...

È venuto il dottor Raybaud. Esami diversi, più prolungati del solito. È normale, piove, nessuna virata sul lago oggi. Mi ha tastato ovunque, ho colto l'occasione per sollevare l'indice più volte di fila. Ha chiamato Yvette e le ha chiesto se lo facevo spesso. Ha risposto che non lo sapeva. Le ha detto di farci attenzione. Ho strizzato gli occhi e ho cercato di girare il capo, ma non ho ottenuto il risultato desiderato. Ha creduto che avessi una crisi e mi hanno lasciato sulla carrozzella in attesa che stessi meglio. Conclusione di Raybaud: sembrerebbe che abbia recuperato un minimo di motilità. Ne parlerà col professor Combré. "Ma niente false illusioni," ha precisato. "Potrebbe trattarsi solo di riflessi, sussulti meccanici, 'contratture' come si dice."

Tra poco saranno otto mesi che la mia vita avanza in questo tunnel senza luce. Se solo... No, non lasciarsi andare alla speranza.

«Signorina Elise! Uh! Sono io.»

Stai tranquilla Yvette, non sono scappata. Sono sempre adagiata sulla carrozzella come un pacchetto in attesa di essere aperto.

«Non indovinerà mai chi ho incontrato! Proprio davanti alla Posta! Virginie e i suoi genitori! Che peccato che lei non abbia più il cinema, gli avremmo potuto dare dei biglietti omaggio. Questa settimana fanno *Il libro della giungla*.»

La banda degli elefanti mi sfila sul cuore.

«Gli ho fatto vedere la casa, visto che siamo vicini... Lei si chiama Hélène. Una donna molto bella, sottile, scura di capelli, occhi azzurri. Una pelle bianchissima. Lui si chiama Paul. Paul e Hélène Fansten.»

Sono loro! Virginie ha detto la verità: suo fratello è proprio stato assassinato.

«Lui è molto elegante, ha un bel viso alla Paul Newman, veramente molto simpatico,» ricomincia Yvette. «Molto virile. Proprio un tipo come... insomma... be', ecco...»

Volevi dire: proprio il genere alla Benoît, lo so. Possibile? Benoît era unico. E per di più somigliava a Robert Redfort, quindi...

«Abbiamo parlato un pochino e poi gli ho proposto di venire a prendere un aperitivo una di queste sere. Dopo tutto, siamo vicini! E la sa una cosa? Hanno accettato! Verranno mercoledì con la bimba.»

Per Yvette, hip, hip, hurrà! Come deve averli impietositi sulla mia sorte per essere riuscita a farli venire!

«E quanto al loro figlio, avevo ragione.»

Yvette abbassa la voce come se fossimo in chiesa:

«È morto due anni fa. È uno di quei piccoli disgraziati che sono stati strangolati, ma si immagina?! La madre di Virginie mi ha detto che preferiva non parlarne, allora non ho insistito, lei mi conosce... Perdere un figlio è sempre difficile, ma sapere che è stato assassinato...»

In effetti, non è quel tipo di cose sulle quali piace dilungarsi. Renaud Fansten. Nel '93 viaggiavo molto. Ero giurata in tanti festival cinematografici e poi, non mi ricordo più perché, era un periodo in cui c'erano stati diversi problemi tra Benoît e me. Deve essere stato per questo che non ho prestato attenzione a quell'omicidio. Hélène e Paul Fansten. Paul. Un nome che si addice alla sua voce. Un uomo sicuro di sé. Ha gli occhi chiari o scuri? È castano? Me lo immagino castano. E Virginie bionda, con lunghi capelli da bambola. Verranno a trovarci il bel Paul e sua figlia? Ne dubito.

Ho atteso mercoledì con febbrile impazienza. Avevo l'impressione che il tempo non passasse più. Uno stato d'ansia che mi ricordava i primi appuntamenti con Benoît.

E ora eccoci. Ho l'impressione di essere seduta su una pila elettrica. È ridicolo.

Da questa mattina Yvette si dà da fare. Da come la conosco deve aver preparato un lunch degno di Buckingham Palace. Mi ha lavato, vestito, pettinato (angoscia!) come una collegiale pronta per la distribuzione dei

diplomi. Sono linda, pulita, vestita con un abito estivo di cotone (purché non sia uno dei suoi), sistemata nel salotto vicino alla finestra aperta. Mi chiedo che faccia ho. Sarò ancora castana, piccola e snella? Avrò le gote scavate che allungano il naso e sarò certamente bianca come un cencio. E quello stupido pelo che mi spuntava sotto il mento? "Assolutamente invisibile," diceva Benoît. Vorrei proprio vedere, mi deve arrivare alle ginocchia adesso. Uno scheletro in abito a quadretti con un enorme pelo sotto il mento, non si pentiranno del viaggio. Un cane abbaia da qualche parte. È incredibile ma c'è sempre un idiota di cane che abbaia da qualche parte. Suonano.

Yvette si precipita. Deglutisco. Mi piacerebbe tanto potermi guardare in uno specchio per vedere che faccia ho. Passi rapidi, passi più lenti. Una corsa verso di me. Una vocina fresca:

«Buongiorno, Elise.»

Alzo l'indice. Virginie poggia la sua mano sulla mia. La mano calda. Qualcun altro entra nella stanza.

«Buongiorno.»

Voce profonda. È lui, Paul.

«Buongiorno.»

Una voce dolce e tranquilla. Deve essere Hélène.

«Sedetevi, vi prego,» dice Yvette sopra il cigolio di un carrello.

Sospiri del divano in pelle. Devono essersi seduti. Li immagino esaminare la stanza con lo sguardo, con discrezione. Le poltrone di cuoio, la credenza di ciliegio selvatico della nonna, il buffet con lo stereo, il mobile della TV, il tavolino basso di legno, le mensole piene di libri, la scrivania a cilindro dove sistemavo le mie carte... Sento i passettini di Virginie che fanno il giro della stanza.

«Virginie, non toccare niente!»

«No, mamma, guardo. C'è tutta la collezione di Bécassine.»

Sono di mio padre. Li avevo tenuti pensando un giorno di leggerli al bambino che avrei avuto da Benoît. Ma non ne abbiamo avuto il tempo.

«Ne posso leggere uno?»

«Ma certo, topolino. Siediti qui.»

Yvette la sistema in una poltrona vicino a me.

«Sembra immensa, vero!» dice Hélène.

«Oh, sì. Venite ve la faccio vedere.»

Si allontanano parlottando. Subito Virginie salta dalla poltrona e si avvicina a me. Mi sussurra all'orecchio:

«A scuola la maestra mi ha sgridato perché non sapevo la lezione. Ma io non posso imparare perché ho paura. È stupido, lo so, poiché sono solo i maschi a morire, ma non si sa mai. E se la Morte cambiasse parere? Hai visto il film che si chiama *Il senso della vita*? Mio papà l'ha preso in cassetta. A un certo punto, la Morte va delle persone che hanno mangiato *pâté* avvelenato per dirgli che moriranno.»

Parla del film dei Monty Python. E come se l'ho visto! Era uno dei nostri film preferiti, l'avrò programmato almeno una decina di volte. Si china ancora di più, respiro tiepido.

«Io ho paura della Morte. Ha un aspetto spaventoso. Vorrei tanto abitare a Disneyland, nel castello della Bella addormentata nel bosco.»

Anche se sapessi cosa rispondere, non potrei. Yvette e gli altri ritornano. I passi risuonano sul parquet laccato. Parlano del tempo, del carovita, di case. Niente di appassionante. Virginie non dice più niente. Suppongo che legga Bécassine perché sento girare la pagine con regolarità. Sentirla leggere con calma, mentre mi ha appena raccontato cose abominevoli e gli altri parlano tranquillamente, mi dà uno strano senso di irrealtà. In effetti faccio fatica ad ammettere che quello che mi racconta è *vero.* La voce calda di Paul mi prende alla sprovvista.

«Non la disturbiamo?»

Si rivolge a me.

«No, no, sono certa che è contenta. Alla signorina Elise è sempre piaciuto vedere gente,» risponde Yvette al posto mio.

Paul sospira come se qualcosa lo rattristasse all'improvviso. Sarà un tipo romantico? Penserà a me, la sera, steso nel suo letto, quando la luna stempera il cielo col suo pallore? In ogni caso, sono quasi certa di pensare a lui, all'immagine che me ne sono fatta: un uomo slanciato, castano, capelli cortissimi, vita sottile, gambe lunghe, viso decìso con grandi occhi chiari... Forse perché la sua voce mi infonde sicurezza, mi rida fiducia. Mi sento così sola. E anche Hélène ha l'aria simpatica. Persone che certo avrei avuto piacere conoscere, prima...

Hélène, Paul e Yvette discutono animatamente della politica della nuova giunta.

Virginie si alza per poggiare il libro. Eccola vicinissima a me, il calore del suo corpicino che sa di bagnoschiuma.

«Io credo che alla Morte non piaccia il suo lavoro. Ma è costretta a farlo, capisci,» mi sussurra all'orecchio. «Le prende così, di colpo, via, ha bisogno di un bambino. C'è un poliziotto, commissario si chiama, mi ha inter-

rogato tante volte. Io trovo che abbia una faccia da clown, lo chiamo Bonzo, ha dei baffoni gialli e della paglia in testa. Vorrebbe che gli dicessi quello che so, ma non posso. Non posso dire niente, a nessuno, tranne a te, perché con te è diverso.»

È vero, sono muta come una tomba. E così la polizia si è interessata di Virginie. Come di tutti i ragazzini della zona che potrebbero aver visto qualcosa, senz'altro.

«Renaud non sapeva, la Morte dei boschi, non stava attento, la Morte l'ha preso. Io, io gliel'avevo detto di non giocare nella capanna. Perché avevo visto che la Morte gli girava intorno, gli sorrideva... Ma non mi ha ascoltato. Tu mi ascolti?»

Alzo l'indice. Sono un po' sconvolta.

«Cosa fai, Virginie?»

La voce di Hélène, ansiosa.

«Parlo con Elise.»

Colpetti di tosse imbarazzati.

«Non vuoi un po' di tè? O della cioccolata, mia cara?» chiede Yvette.

«No, grazie, signora.»

«Virginie, vieni qui due secondi, per favore.»

È Paul.

Sospiro esasperato di Virginie:

«Non si può mai stare tranquilli!»

Sorrido. O, almeno, ho l'impressione di sorridere. Non so cosa esprima il mio volto.

«Qualcosa che non va, signorina Elise?» chiede Yvette.

Eh sì, il mio sorriso ha bisogno di qualche ritocco.

«Dobbiamo andare. Siamo invitati a cena da alcuni amici,» spiega Hélène. «Ti prepari, Virginie?»

«Bisogna che torniate a trovarci. Sapete... (Yvette abbassa la voce), ho l'impressione che stia molto meglio da quando ha conosciuto lei e la bambina, è così sola... Ci farebbe veramente piacere se tornaste.»

«Be', cercheremo. Insomma... se mio marito... sa, ha molti impegni, vero Paul? In ogni caso grazie. È stato un piacere. Di' arrivederci, Virgi.»

«Arrivederci, signora.»

Corsa precipitosa verso di me.

«Arrivederci, Elise. La tua casa mi piace molto. E ti trovo molto carina.»

Grosso bacio sulla mia guancia. Deglutisco.

«E tu mi trovi carina?»

Alzo l'indice.

Sussurri. Il passo pesante di Yvette.

«Signorina Elise?»

Indice.

Si china verso di me e parla a voce alta scandendo le sillabe:

«Mi sente? Se mi sente, alzi due volte l'indice.»

Alzo due volte l'indice.

«Mio Dio! Allora è vero! Ci sente! Il medico lo aveva immaginato! Lo sapevo io che capiva tutto!»

«Straordinario,» mormora Hélène.

Vorrei saltare giù dalla carrozzella per unirmi all'allegria generale.

«Che c'è?» domanda Virginie.

«La signora Elise sente. Ci sente. Ci capisce!»

«Be' certo, se no, come facevo a discutere con lei?»

«Senta Yvette, dobbiamo veramente scappare e insomma... voglio dire, siamo molto felici per voi due...»

È ancora Hélène a parlare. Paul deve essere molto timido. Chiasso di voci in anticamera. La porta si è richiusa. Yvette è già al telefono. Riattacca trionfante:

«Il medico passerà questa sera.»

Non mi dispiace mica di rovinargli la serata a quello lì.

Raybaud è venuto. Ha fatto presto a moderare gli entusiasmi di Yvette. Il fatto che sembra che io senta e capisca non significa che: 1) sia mentalmente la stessa di prima al 100%; 2) che recuperi maggior motilità. Sembra che abbiano visto persone vivere per trent'anni muovendo un solo dito del piede o un orecchio. Sempre incoraggiante il nostro Raybaud. Insomma, per quanto riguarda i miei neuroni, consiglia di fare tutta un'altra serie di esami.

E via! Arrivederci, cena fissata, amici, impossibile arrivare tardi, una vera saetta, quel tipo. Non so nemmeno che faccia abbia. Me lo immagino come una specie di culturista villoso in muta e con stetoscopio al collo.

Yvette ha stappato una bottiglietta di champagne, me ne fa assaggiare un goccio e si scola il resto dando la buona notizia per telefono a mio zio, nel Midi.

Ho trascorso una notte agitata. Insomma... si fa per dire. Non riesco a pensare ad altro che a quello che mi ha raccontato Virginie. Devono tro-

varmi ripugnante. Non capisco perché Virginie rifiuti di denunciare il colpevole. Poiché sono convinta che non menta: sa chi è stato. Ma lo protegge. Incredibile!

3

La mia vita è cambiata. Non posso parlare di miracolo ma è comunque meraviglioso. Innanzi tutto, il professor Combré ha lasciato intendere che la mia paralisi forse deriva più da uno stato di shock che da un vero danno ai centri motori, visto che le fibre nervose del midollo spinale non sono state recise. Senza volermi dare inutili speranze, lui pensa che un giorno potrò recuperare parzialmente l'uso degli arti. Hanno intensificato la rieducazione. Talvolta ho l'impressione di vibrare come un aereo sul punto di decollare.

Poi Hélène è venuta altre volte a trovarmi con Virginie. Ho l'impressione che si senta molto sola. Si lamenta spesso che Paul lavora troppo. Ha un compito di responsabilità in banca e orari impossibili. Lei si annoia. Si mette vicino a me in sala e mi parla con la sua voce dolce. Mi dice il tempo che fa, i frutti, i fiori, i colori del cielo, l'avvicinarsi delle nubi. Ho l'impressione di aver trovato un'amica. Virginie traffica in cucina con Yvette. Sembra evitarmi e non mi parla più di niente. La mia diagnosi è che ci troviamo di fronte a un bell'esempio di gelosia.

Non so come far capire a Hélène che Virginie forse è in pericolo. È vero che tutte quelle storie di omicidi sembrano cose lontane da questo bel sole, nel tepore pomeridiano. Forse Virginie è solo una bimba dotata di grande immaginazione.

In ogni caso, quando c'è Hélène il tempo passa più velocemente. Oggi sono sola. Mi immagino in piscina a prendere il sole. Ma faccio fatica a concentrarmi perché ieri sera c'è stato un attentato a Parigi. Avrei voluto che Yvette togliesse il sonoro, sentivo le interviste alla gente fuori di sé, le sirene delle ambulanze, pensavo al sangue, al terrore, all'incomprensione. Pensavo a me. Al mio panico. Pensavo a Benoît, alla sua vita bruscamente interrotta. Questo genere di notizie mi fa ripiombare nel passato proprio mentre cerco di venirne fuori. Comincio a comprendere le persone che rifiutano di sentire le cattive notizie.

Suonano.

Sorpresa! È il famoso commissario di cui mi ha parlato Virginie. Yvette lo fa entrare. Non so cosa stia combinando, non sento niente. Senz'altro mi

sta guardando.

«Signorina Andreoli? Sono il commissario Yssart della Squadra omicidi.»

Ah, Bonzo si chiama Yssart allora. La voce è fredda con una punta di ricercatezza. Nessuna traccia di accento.

«Non le può rispondere, gliel'ho detto,» lo informa Yvette.

Il commissario prosegue, ignorando l'interruzione:

«Non sapevo che fosse malata e la prego di scusare questa visita inopportuna.»

Certo che per essere un tipo con la faccia da clown si esprime bene. La mia Yvette, che gli deve scalpitare accanto, non può evitare di dirmi:

«Il commissario è venuto per l'inchiesta sul piccolo Michaël Massenet. Gli ho detto che non lo conoscevamo.»

Sento il commissario sbuffare:

«La signorina Andreoli ci sente, cara signora, ne sia certa e, ne sono convinto, percepisce sia il suono della mia voce che il suo. Se non le dispiace, vorrei restare un attimo solo con lei.»

«Come vuole,» gli risponde Yvette che esce sbattendo la porta.

Colpetti di tosse. Aspetto. Questo tizio è forse l'unica occasione che ho di aiutare Virginie.

«Come senz'altro lei saprà, stiamo conducendo un'inchiesta sull'omicidio del piccolo Michaël Massenet e sugli altri omicidi meno recenti, il cui autore non è ancora stato identificato. Ha un modo per esprimersi?»

Ecco un tizio efficiente! Alzo l'indice.

«Bene. Le dirò i nomi, se ne conosce qualcuno, alzi il dito.»

Recita i nomi dei ragazzini. Quando arriva a Renaud Fansten alzo il dito.

«Conosceva il piccolo Fansten?»

Non mi muovo. Tossicchia di nuovo;

«Capisco. Un piccolo problema di comunicazione. Vuole dire che ha sentito parlare del piccolo Fansten?»

Alzo il dito.

«In televisione?»

Non mi muovo.

«Da uno dei suoi parenti?»

Alzo il dito.

«Sua madre, forse?»

Non mi muovo.

«Suo padre?»

Non mi muovo. È un po' fastidioso.

«La piccola Virginie.»

Alzo il dito.

«Conosce la piccola Virginie Fansten?»

Eccoci al dunque! Sporco ipocrita! Sai benissimo che la conosco e ti interessi molto di più a lei che a me. Meglio così, d'altronde.

«Senta, signorina Andrioli, non voglio farle perdere tempo con inutili circonvoluzioni verbali. Andrò dritto al punto: Virginie le ha dato l'impressione di sapere qualcosa al proposito?»

Sto per alzare il dito quando un pensiero mi trattiene. Ho il diritto di tradire il segreto di Virginie? Ma se la sua vita è in pericolo? Decido di alzare il dito.

«Le ha detto di conoscere l'autore dei delitti?»

Alzo l'indice.

«Le ha detto il nome?»

Niente indice.

«Le ha dato l'impressione che il suo equilibrio mentale non fosse perfetto?»

Capisco all'improvviso e mi stupisco di dove vuole arrivare. Crede che Virginie sia pazza! Niente indice.

«Cerchi di capirmi. È una bambina deliziosa che ha subito un forte trauma scoprendo il fratellastro assassinato.»

Fratellastro? Non sapevo.

«Quando Hélène Siccardi ha sposato Paul Fansten, il piccolo Renaud aveva già due anni. La prima moglie di Paul Fansten è morta nel 1986 di cancro. La nuova signora Fansten si è sempre occupata egregiamente di Renaud, come di Virginie peraltro, ma è una bambina chiusa e il preside della scuola la trova riservata in modo anomalo. Con me, si chiude come un'ostrica e non riesco a cavarle una parola. Ecco perché mi sono permesso questa visita. Mi sembra che, se la bambina avesse un segreto da confidare, sarebbe forse più naturale se si rivolgesse a lei. Le ha fornito qualche indizio riguardo all'eventuale identità dell'autore di quei delitti?»

Niente indice.

«Ha detto di aver assistito a uno o a più di questi?»

E se la prendessero per pazza? Se la togliessero ai suoi genitori? Per affidarla all'Unità sanitaria locale? Se, a causa mia, Virginie si ritrovasse in un istituto... Cavolo, non so che cosa fare. Niente indice.

«Ci rifletta bene. Lei è la sola persona in grado di aiutare Virginie e di

aiutare noi.»

Questa è buona! Se contano su di me, siamo freschi! Non batto ciglio.

«Bene. La ringrazio per la sua collaborazione. Col suo permesso, mi congedo. Un'altra visita alla piccola Virginie è di rigore. A presto, cara signorina. Le auguro una pronta guarigione...»

La porta sbatte. Cretino! Non ho mica l'influenza! Una pronta guarigione! Guarigione a te! Avrei dovuto dire di più? Perché ho taciuto? Sono stupida. E ora è troppo tardi.

Fa un caldo soffocante. Un mese di luglio in piena regola. Sono adagiata sul mio cuscino di gel sotto il pergolato, all'ombra. Yvette mi ha fatto la coda di cavallo, la odio, ma non ha chiesto il mio parere. Ho l'impressione di essere dimagrita tantissimo. Con i capelli neri tirati, il viso livido e i tratti stanchi devo somigliare più a un vampiro che a una top model.

Eppure non mi sembra di non essere apprezzata da Paul. Anche lui è passato a trovarmi tre o quattro volte per portarmi della frutta, un dolce fatto da Hélène, a portare Virginie che Yvette aveva promesso di condurre al cinema... E ieri mi ha poggiato la mano sulla spalla e ha mormorato: "So che quello che dirò può sembrare crudele, ma talvolta invidio la sua solitudine, alle volte avrei voglia di stare, anch'io, fuori dal mondo." Perfetto, ottimo, scambiamoci i posti! Ahimè, non è accaduto niente del genere. Io sono rimasta inchiodata sulla mia carrozzella e lui in piedi, poi è andato via dopo avermi stretto forte la spalla.

Ci ripenso, mentre sudo sotto il pergolato. Yvette è intenta alla preparazione di una mousse di frutti di bosco. Siamo invitati a un barbecue e non vuole andarci a mani vuote.

Eh sì, proprio così: non sono più bandita dalla società, Hélène e Paul mi hanno presentato ai loro amici, giovani coppie casa-piscina-tennis e tutti mi hanno adottato. Sono la Nuova Mascotte della Nuova Zona Urbana di Boissy-les-Colombes. Ignoro perché tutta questa gente sia tanto gentile con me. Forse si sentono buoni e caritatevoli tollerandomi tra loro? Il fatto di non essere ripugnante deve giocare a mio favore. Non sbavo, non mi torco sulla carrozzella, non strabuzzo gli occhi. Sono piuttosto una specie di Bella addormentata nel bosco assopita sul trono. Insomma... è quello che mi dico. Fatto sta che mi portano ovunque e spesso si rivolgono a me. Frasette dette così, ma che spesso traducono preoccupazioni più intime. Ho imparato a riconoscere le loro voci, a identificarle e a farmene rappresentazioni mentali, 'ritratti'.

Tra i conoscenti più prossimi ai Fansten, ci sono Claude e Jean-Mi Mondini; lui ingegnere, lei si occupa di volontariato cattolico. Dalla voce, mi sembra una donna gioviale, dinamica, perfettina, una di quelle che si stirano anche le tute. Jean-Mi ha il tono entusiasta del tizio dall'aria semplice e simpatica. Ha una bella voce, canta in un coro. Hanno tre figli, bene educati, due maschi e una femmina. Betty e Manu Quinson, loro, sono sempre 'sulla cresta dell'onda': conoscono tutti i complessi hard-rock, settimane di talassoterapia, *snowboard* e macrobiotica. Manu è dirigente commerciale alla Air France e Betty gestisce un negozio di anticaglie di lusso vicino a Versailles. Pare che Manu sia un ometto tracagnotto con la barba. Betty, invece, me la immagino con un viso da gatto, riccia e con vestiti ampi. E soprattutto ci sono Steph e Sophie Migoin. Sono molto amici dei Fansten. Stéphane è un imprenditore, Sophie non lavora. A sentire Hélène la loro villa è una delle più lussuose dei dintorni. La voce bassa di Stéphane mi fa impressione e i suoi scoppi di risa mi fanno trasalire. Rovescia sempre tutto: bottiglie di vino, bicchieri, piatti, è un disastro ambulante, il tizio cui si dice: "Steph, è il mio piede quello che stai schiacciando", oppure: "Steph, ti dispiace smetterla di giocare alla guerra con i ragazzi sotto il tavolo?" Sophie è più discreta, ha una voce affettata e me la immagino smorfiosetta, con tailleur imitazione Chanel, viso angoloso e impeccabilmente truccato. Anche se non posso prendere parte alle discussioni, non mi annoio. Mi occupo di dare un volto alle voci. Serata dopo serata, cambio gli occhi, i nasi, i capelli, come se disegnassi un identikit.

Virginie è in colonia da una quindicina di giorni. Deve tornare oggi. Hélène mi ha raccontato che il commissario Yssart è andato da loro per interrogare Virginie, ma lei aveva già preso il pullman per l'Auvergne. Ha detto che l'avrebbe rivista al suo ritorno. Non era poi così importante. Io non so più cosa pensare. Tutte quelle storie di omicidi mi sembrano assai lontane. Tutti pensano solo ad approfittare dell'estate e a divertirsi, nonostante tutto.

E anch'io credo di divertirmi. Dopo torti quei mesi, ho l'impressione di ricominciare a vivere. Ascolto gli altri parlare, ridere, ed è un po' come se lo facessi io. Sono tutti molto gentili con la 'Bambola di pezza' Andrioli. Hélène mi ha riferito che Sophie Migoin era molto gelosa di me da quando suo marito, Steph, aveva dichiarato pubblicamente che ero "la ragazza più incantevole di quella città di merda." Era ubriaco, ovviamente, ma fa sempre piacere.

"Vedrà! Quando sarà guarita, farà una strage!" mi ha sussurrato Hélène l'altro giorno. Guarita, guarita! Non sono malata, sono *out*, fuori servizio e,

quanto ai miglioramenti, non ne vedo nemmeno l'ombra. Indice, indice e ri-indice. Una distesa di indici alzati, ne ho abbastanza. Niente pensieri negativi, concentriamoci sulla prossima serata.

Il sudore cola lungo le tempie. Yvette è in cucina. Non posso asciugarmi, è molto sgradevole. Se solo potessi uscire per un attimo.

Ah! Passi! Infine! Cominciavo a soffocare qui.

Ma che combina? Si direbbe che viene avanti piano piano.

Squillo del telefono, stridente:

«Pronto, sì? Sì, verso le sette, sì...»

Yvette ha appena risposto. Yvette... Se Yvette ha appena risposto chi sta camminando su per il viale?

Hélène? Paul? Mi vogliono fare una sorpresa?

Qualcuno mi solletica il collo con una foglia.

Odio questo genere di scherzi. Sento il calore di un corpo vicinissimo al mio. Un odore di sudore che non conosco. Yvette chiacchiera al telefono. Sono estremamente seccata. Detesto gli scherzi, soprattutto nella mia situazione. Non mi fanno ridere, mi angosciano.

Qualcosa mi tocca il braccio. Qualcosa di sottile e appuntito. Come un bastoncino o... un ago?

Che stronzata è questa?

Quell'affare appuntito mi disegna qualcosa sul braccio. Ma è... sì, è una lettera. Una *c*. È una c. Una sosta, poi un'altra lettera. Una *a*. Sì, sono sicura che sia una *a*. E adesso una *r*. *Car*.... Carota? Una *o*... *caro*, ehi, ma che storia è questa? Yvette, Yvette! Sento respirare. Un respiro affannoso. Non lo sopporto! Non sopporto questo gioco da deficienti! Ed ecco la *g* e la *n* adesso e la *a*, dai, come ci divertiamo!

Ahi! Mi ha punto! Quel porco mi ha punto! Ho sentito l'ago affondare nella carne per almeno un centimetro! Ho paura. Non capisco quello che succede. Ho paura. Sta per ricominciare? Ah no! Sposta l'ago sul braccio, sulla guancia... no, no! Ahhh!

Mi ha punto la spalla, che male, non voglio, smettila, porco, se sapessi chi sei, ti...

Mi accarezza il seno con l'ago, oh mio Dio, no! Non la punta del seno, no! Per favore! Si ferma, temporeggia, vorrei urlare, fa scendere l'ago lungo il vestito, lo appoggia sulla pancia, sfiora il bassoventre, è un malato, sono vittima di un malato! Ahhh!

L'ha affondato nella coscia, mi fa male, oh! mi ha male, lo appoggia sul mio sesso, no, per favore, no...

«Bisognerà andare! Ci aspettano per le sette!»

Yvette! Yvette! Presto!

Non c'è più l'odore di sudore, non c'è più il calore, passi felpati si allontanano. Yvette si avvicina canticchiando "Madrid, Madrid". Piango dentro di me, singhiozzi di rabbia e di terrore. Yvette è vicinissima.

«Mio Dio com'è sudata! È tutta rossa!»

Fazzoletto passato sul viso, non saprò mai se c'erano delle lacrime.

«Fa un caldo oggi! Ohi, ohi, è stata punta da una zanzara!»

Mi ha spinto verso casa. Il cuore mi batte a cento all'ora. Sento il subdolo bruciore delle punture. Ma non è il dolore che mi fa battere il cuore. È la sensazione di essere stata in balìa della volontà di uno sconosciuto, dei suoi capricci, alla sua mercè.

Non riesco a credere che qualcuno sia tanto crudele da divertirsi così con un'inferma.

Yvette borbotta mentre mi cambia il vestito. Anche lei ha caldo. Mi passa una spugna umida sul corpo, un po' di lozione sulle punture di 'zanzara', si va a cambiare ed eccoci pronte.

Mi sento angosciatissima. Come se avessi avuto un incubo. C'è veramente qualcuno, vicino a me, qualcuno che mi scrive 'carogna' sulla pelle e che si diverte a farmi paura?

Yvette mi spinge fuori e chiude la porta. Si parte.

«Tutto a posto?»

Niente indice.

«Eh sì, anch'io ho un gran caldo. Ma laggiù staremo meglio.»

Non è il caldo. Ma come spiegarglielo? Come farmi capire?

La serata è al culmine. Il sole è tramontato, fa più fresco. Hélène mi ha detto che avevano sistemato due grandi tavoli in giardino, come un buffet, ed è Paul a occuparsi del barbecue.

Sento le risate, il rumore dei bicchieri che si urtano, di coltelli nei piatti. Hélène mi ha messo in un angolo per farmi stare un po' tranquilla. Ci devono essere una ventina di persone e sembrano tutte divertirsi. Con voce stridula Betty racconta la sua ultima uscita in catamarano insieme a Manu con un vento forza 8. Claude Mondini illustra a non so chi l'esito dei nuovi corsi di catechismo. E pensare che mi ero ripromessa un gran divertimento da questa serata! Tutto il mio entusiasmo è sfumato e non cesso di chiedermi chi tra i presenti può aver trovato divertente pungere un'inferma con un

ago. I bambini gridano e corrono in tutte le direzioni. All'improvviso mi ricordo che ci deve essere Virginie!

Lungi dal rassicurarmi, quest'idea mi ghiaccia il sangue. Virginie, cioè il ritorno delle domande senza risposta. E questa sera non ne ho proprio bisogno.

Proprio in quel momento, sento la sua fredda vocina:

«Buonasera, Elise. Tutto bene?»

Alzo l'indice, ma è una menzogna. Non sto bene.

«Io sono andata sul pony in colonia! Una bomba! Mi sarebbe piaciuto restare lì per tutta l'estate, ma non hanno voluto. Laggiù è meglio, si sta tranquilli.»

La voce di Paul:

«Virginie! Le tue cotolette si stanno raffreddando!»

«Eccomi!»

Si china su di me e mi sussurra: "Fai attenzione!" prima di sparire.

Sono sola. Non ho fame. Rimpiango di aver conosciuto Virginie.

«Tutto bene, Lise?»

È Paul.

Non alzo l'indice. Se qualcun altro mi chiede se va bene, vomito.

«C'è troppa gente?»

Niente indice. È ancora più divertente che giocare a 'fuoco, fuochino'. Può durare ore.

«È angosciata?»

Azzeccato in pieno. Alzo l'indice.

«Vuole tornare a casa?»

Niente indice. Soprattutto non tornare a casa.

«Allora Paul, ce le fai vedere queste foto?» esclama la voce tonante di Steph, vicinissimo.

Dal suo timbro virile mi immagino Steph come un giocatore di rugby, con una una lunga criniera bionda, occhi azzurrissimi e una gran bocca carnosa. Paul si è rialzato, la sua mano abbandona il mio braccio, lasciandovi una sensazione di calore.

«A più tardi, Lise.»

Paul mi ha battezzato 'Lise'. Non gli piace il mio nome. Sostiene che dicendo 'Elise' ha sempre l'impressione che qualcuno si metta a suonare il piano. A me non piace Lise. Ho l'impressione di aver cent'anni e una mantellina da bimbetta anteguerra. Ormai, sono Lise per tutti.

Perché Virginie mi ha detto di fare attenzione? Il suo avvertimento cade

a puntino, è proprio il caso di dirlo. La musica è assordante, un gruppo che non conosco. Le persone urlano per farsi sentire. Ah! Cambiamento di disco. Bossanova, più rilassante.

«Sa Lise, Paul ha l'aria di un donnaiolo, ma in realtà è molto fedele.»

Rimango senza fiato. Chi ha pronunciato quelle parole? Quel mostro di Sophie? Non sono riuscita a riconoscere la voce. Come se... io e Paul... o Paul e io... Nel mio stato? A mio parere, gli unici che potrebbero avere un interesse per me sono i barellieri a Lourdes...

Comincio a essere stanca. Mi hanno dato della mousse di avocado e del Kiri. Yvette mi ha fatto bere dello champagne, è felice, il suo dolce alla frutta ha avuto un gran successo. Mi sento il capo ciondolare. Non ho più l'abitudine di uscire e le medicine di Raybaud talvolta mi fanno sprofondare in una irresistibile sonnolenza.

Che ore saranno? Ho le palpebre tanto pesanti. Sono tutti ubriachi. Steph intona a squarciagola canzoni licenziose. Le persone si accomiatano, sento chiudersi gli sportelli delle automobili. Yvette parla con la mamma di Paul, una signora di una sessantina d'anni, pensionata delle Poste, in vacanza a casa loro per qualche giorno. Discutono con accanimento di tarocchi, insensibili al chiasso, le voci un po' su di tono indicano che sono leggermente brille.

«Ciao, Lise!»

«A presto!»

Mi salutano, mi danno pacche sulle spalle con disinvoltura. Che cosa pensano veramente di me, della mia presenza silenziosa e immobile? Sbadiglio a più non posso, o per lo meno ne ho la sensazione.

«Mamma, Yvette! Venite ad aiutarci a mettere dentro i tavoli!»

«Eccoci!»

Si danno da fare mentre continuano a discutere e a chiocciare come collegiali. Deve essere tardissimo. Casco veramente dal sonno.

Mi sveglio di soprassalto. Dove sono? Al buio chiaro, ma dove? Non c'è rumore. Sono distesa. Ma non nel mio letto. È cuoio. Un divano? Forse. Un apparecchio che sfrigola. Un frigo? Siamo rimasti a dormire dai Fansten? È insopportabile non poter aprire gli occhi e guardarsi intorno. Calma, Elise, calma, rilassati, respira profondamente. Sono sicuramente da Paul ed Hélène. Yvette era forse troppo stanca per tornare.

Passi. Sento dei passi. Fruscii leggeri di piedi nudi. Ah no, non ricomincerà mica, io...

«Elise? Dormi?»

È Virginie. Sollievo. Alzo meccanicamente l'indice.

«Bugiarda! Se dormi, come fai a sentirmi?»

Niente indice. Aspetto.

«Yvette si è storta la caviglia andando in bagno, allora papà ha detto che potevate restare qui questa notte perché le faceva proprio male. Era tutta gonfia, papà ha messo del ghiaccio in un sacchetto e le ha detto di stendersi con il ghiaccio intorno alla caviglia e te ti hanno sistemata su un divano della sala. Dormivi come un sasso. E poi mi sono svegliata e ho pensato che forse eri sveglia, sola al buio, allora ti sono venuta a trovare. A me capita spesso di restare sveglia da sola al buio e so che fa paura.»

Brava bimba. E quindi Yvette si è messa fuori uso una caviglia. Spero che non sia grave perché altrimenti... Mi vedo male con una nuova balia, una sconosciuta. Ovviamente, doveva capitare proprio adesso... Virginie abbassa ulteriormente la voce, le sue parole sono quasi impercettibili, appena un soffio nell'orecchio:

«Sai? Mi sa che tra poco la Morte dei boschi lo dovrà fare di nuovo. La Morte non può restare tanto senza farlo, capisci? Credo che la Morte sia gelosa perché ti parlo. Vorrebbe che mi occupassi solo di lei. Ma io, ti voglio bene. Tutte le sere prego perché non ti tocchi. Le ho perfino lasciato un bigliettino con diversi nomi di bambini per farla pensare ad altro.»

Mi sento gelare. No, *sono* gelata. Dalla testa ai piedi. I miei pensieri vorticano a cento all'ora. O questa ragazzina è completamente svitata o nei paraggi c'è un pericoloso pazzo in libertà. Le ha lasciato un messaggio! Alla Morte dei boschi! Signori e Signore, dopo Robin Hood che rubava ai ricchi per riempire le tasche dei poveri, ecco Mortin Hood che fa sparire i vivi per riempire il Paradiso! È un delirio! Eppure mi sento gelata. Virginie non ha potuto inventare il luogo e la data del delitto del piccolo Michaël e...

«Bisogna che torni su, se no potrebbe essere pericoloso!»

Ehi! Ehi, aspetta! Sento i suoi passetti rapidi per le scale. Pericoloso? Perché 'pericoloso'? Qualcuno ci osserva? Hanno pensato a chiudere la porta a chiave, almeno? Virginie, non mi lasciare sola, torna! Torna! È incredibile quanto possa urlare in silenzio, io che non sono mai stata granché rumorosa.

Ascolto. Il frigo sfrigola. Un pendolo snocciola i suoi tic-tac. Fuori, c'è vento. Rumore di foglie, di carte che volano. Il cuore mi batte. No. Se ci fosse qualcuno, Virginie non mi avrebbe lasciato sola.

Quel che è certo è che quella bambina ha un problema serio. Si direbbe quasi che, in un certo senso, parteggi per l'assassino.

Sono un'idiota. Virginie conosceva semplicemente la data e il posto della morte di Michaël, forse perché si era imbattuta nel cadavere. Se a questo si aggiunge la morte del fratellino... è andata in tilt e ha inventato tutto il resto, la Morte dei boschi ecc.

Chi si è divertito a pungermi con un ago?

Non ci voglio pensare. Io...

C'è qualcuno.

Sopra di me.

Qualcuno respira.

Ho mal di pancia. Ho l'orribile sensazione di farmi la pipì addosso. Mi toccano. Una mano, è una mano a toccarmi. Mi sfiora il collo, le spalle, la parte superiore del petto. Senza brutalità, con delicatezza piuttosto. Una mano grande, una mano da uomo. Che apre i bottoni del vestito. Sogno? Che significa? Cosa, oh...

Mi accarezza. Sento la sua mano sul petto. È lo stesso tizio che si è divertito a torturarmi nel pomeriggio? Non so. Questo è delicato. Respira forte e rapido. Mi farò violentare su questo cazzo di divano da uno sconosciuto? E se fosse Paul?

La mano di Paul? Mio malgrado, sono turbata dalle sue carezze. Voglio che smetta. Basta, non sono una bambola.

È diventato estremamente indecente.

Gradevole, ma non voglio. Alzo l'indice. Una mano si richiude sulla mia e la stringe. Una bocca si schiaccia sulla mia. Si schiaccia sui miei seni. La sua mano stringe sempre la mia. Il cuore mi batte all'impazzata. Un maniaco munito di aghi e un violentatore muto è un po' troppo in un giorno solo. L'uomo è pesante, sento il contatto ruvido dei suoi jeans sulle mie cosce nude, non mi...?

Si rialza precipitosamente. Ansima. Mi riabottona il vestito e se ne va silenziosamente come è arrivato.

Fine dell'episodio sesso.

Sono fuori di me e ho il corpo in fuoco. Grazie, signor sconosciuto, di avermi ricordato di essere ancora una donna, ma è assai doloroso quando ci si sa condannati alla solitudine.

Paul? Possibile?

Chi avrebbe mai creduto che la vita di un vegetale potesse essere tanto frenetica?

Sveglia di soprassalto al suono di una trasmissione di cartoni animati. Bambi discute con Panpan. La voce tranquilla di Hélène risuona all'improvviso vicina:

«È sveglia, Elise?»

Indice.

«Vuole un succo d'arancia?»

Indice.

Si allontana. Sento Virginie ridere a crepapelle davanti allo schermo della TV. Poi le voci di Yvette e della nonna, probabilmente in cucina. Yvette che si rivolge sicuramente a Hélène:

«È sveglia?»

«Sì. Vuole del succo d'arancia... No, non si scomodi glielo porto io. Cosa mangia di solito la mattina?»

«Una pappa di fiocchi d'avena.»

Silenzio imbarazzato.

«Ah! Be', ehm... ho dei corn flakes. Li schiacciamo nel latte. Dovrebbe andar bene, no?»

«Benissimo. Mi dispiace veramente darvi tanto disturbo... se non fossi stupidamente inciampata su quello scalino... sono veramente un'imbecille... Per fortuna sto meglio, non so cosa avrei fatto, con la signorina Elise... ci pensate se fossi dovuta andare all'ospedale...»

«Non si preoccupi, andrà tutto bene.»

Hélène torna da me. Sento il contatto di un bicchiere fresco sulle labbra. Ingoio. Il succo d'arancia è gelato, buono.

«Si chiederà quello che è successo! Yvette si è storta la caviglia ieri sera quando stavate andando via e, poiché lei dormiva, abbiamo pensato che la cosa più semplice fosse tenervi qui. Spero che non si sia troppo scombussolata...»

Per niente, perfetto, del genere forti emozioni. Come prosegue il programma?

«La caviglia si è sgonfiata, penso che andrà tutto a posto. La riporteremo a casa e se c'è qualche problema Yvette ci chiamerà, così mia suocera potrà venire a darle una mano.»

Non posso nemmeno ringraziarla.

«Sono corn flakes, spero che le piacciano.»

Cucchiaiate di corn flakes mollicci e troppo zuccherati. Non sopporto i cereali. Perché Yvette non ha pensato a uno yogurt, mi piace lo yogurt di

mattina. Ingoio coscienziosamente i corn flakes.

Qualcuno passa di corsa.

«Virginie, dove vai?»

«In giardino! Ciao, Elise!»

«Non ti allontanare, capito?»

«No, no!»

La porta si chiude. Perché Paul non c'è? Come se avesse sentito la mia domanda, Hélène risponde:

«Paul è andato a correre insieme a Steph.»

Caro Paul, deve mantenersi in forma per aggredire le tetraplegiche che si aggirano nei paraggi.

E se non fosse lui?

All'improvviso Hélène si rende conto che forse ho voglia di andare in bagno. Sussurri donneschi. Alla fine, Yvette suggerisce di utilizzare una bacinella di plastica, detto fatto. Fanno tutti finta di trovarlo normale e io ci sono abituata. Al principio in ospedale era dura, ma poi ci si adegua. Una volta finita l'operazione vescica, Hélène mi passa una spugna sul viso e mi pettina.

Si apre la porta e la voce bassa di Steph risuona:

«Buongiorno, gentili signore! Allora, va meglio la caviglia? Non bisogna bere così tanto quando non si regge!»

Risata virile. Protesta indignata di Yvette:

«Ma non ho bevuto quasi niente, è la caviglia ad aver ceduto!»

E bla, bla, bla, valanga di battute raffinate mentre io mimo un sacco di patate sul divano. Alla fine hanno deciso che Paul ricondurrà Yvette in macchina per non affaticare ulteriormente la caviglia, mentre Steph mi riaccompagnerà a piedi. Paul mi evita?

Due paia di braccia maschili mi sollevano e mi poggiano sulla carrozzella. Cerco di riconoscere le mani che mi toccano, ma è impossibile.

Fuori fa caldo, l'aria è immobile, pesante. Steph spinge la carrozzella fischiettando *La mer*. Non sento il sole sulla pelle, deve essere coperto. Forte odore di erba. Un uccello lancia a squarciagola trilli sconsolati. Steph smette di fischiettare.

«È strano pensare che non mi ha mai visto.»

Io, quello che trovo strano, è l'amicizia che unisce Paul, così delicato, e questa specie dì bruto.

«Come mi immagina? Per esempio... mi vede magro o grosso?»

Domanda idiota, come faccio a rispondere? Se ne accorge.

«Be', diciamo... grosso?»

Indice. Non mi scappi, amico.

«Indovinato! Peso 90 chili e sono alto 1 m e 80.»

Mi darà tutti i dettagli delle sue misure?

«Virginie le vuole un gran bene.»

Questo tizio cambia argomento di conversazione a 180 gradi.

«È stata molto colpita dalla morte del fratello. Insomma, del fratellastro. E poi gli altri omicidi di bambini... Non capisco perché Paul non abbia chiesto il trasferimento. Deve essere terribile per Hélène. Hanno traslocato, certo, ma a quindici chilometri di distanza... Lei è incantevole.»

360 gradi.

«Ero così angosciato all'idea di conoscerla, gli infermi mi mettono soggezione. E poi, non so... è andata benissimo.»

Parla per te!

«Al punto che Sophie mi ha fatto una scenata, ci crede? Forse lei risveglia in me il vecchio fantasma del Sioux che soccorre la donna bianca svenuta.»

Mi vedo scarrozzata da questo King Kong in tuta tra i contrafforti della Sierra Nevada!

«Sono molto geloso di Paul. Non sopporto che la tocchi.»

Un pazzo. Un altro pazzo. L'idea mi attraversa alla velocità di cottura di una pizza nel microonde: l'ago... potrebbe essere lui? La carrozzella si ferma bruscamente, strappandomi alle mie meditazioni. Sento un tonfo dietro di me, come se cadesse qualcosa. Un sacco? Che sta combinando?

Silenzio. Un uccello vola vicino, fischiando con gioia. Steph? Qualcosa di umido si schiaccia sul mio avambraccio. Sento la pelle rabbrividire. Un'altra goccia. Ho la pelle d'oca. Rumore di tuono in lontananza, tiro un sospiro di sollievo, è solo un temporale. Ma Steph? È andato a fare pipì in un cespuglio o cosa? Le gocce arrivano sempre più numerose, sarà un vero diluvio. Mi sento a disagio. Non so dove siamo. Suppongo che abbiamo attraversato il bosco Vidal, uno spazio verde riservato ai passanti, è la strada più breve per arrivare a casa.

Il silenzio di Steph comincia a farsi inquietante.

Ah, ci rimettiamo in cammino, la carrozzella si muove. Mi potrebbe spiegare però, quello che succede. Alzo l'indice, solo per fargli capire che mi piacerebbe fare quattro chiacchiere. Fatica sprecata. Ma che gli prende? Mi spinge a tutta velocità, sono sballottata, sussulto come gelatina. Questo tizio è veramente suonato.

Non mi piace, oh no, non mi piace per niente. La carrozzella prende velocità. Sento l'aria fischiarmi nelle orecchie. Ora piove. Goccioloni mi schizzano in viso. Ah, ma sì! Che stupida! Corre per sfuggire alla pioggia! Potrebbe parlarmi però. Curva a destra a tavoletta, stile rally di Monte-Carlo, ho l'impressione di cadere in avanti. Quindi, siamo in discesa.

Ma non ci sono discese per arrivare a casa.

Ehi! Questo tizio è svitato! La carrozzella ha urtato un ostacolo e per poco non cadevo. Alzo l'indice a intervalli regolari, ma continua ad andare a tutta birra dritto davanti a sé. Capisco quello che deve aver provato la carrozzina della *Corazzata Potëmkin.* Appena arriviamo a casa... insomma... alla prima occasione... se qualcuno mi chiede qualcosa... oh cavolo! Non potrò nemmeno lamentarmi di lui, non posso lamentarmi di niente, merda!

Procediamo giù in discesa. Per quanto mi ricordo, la sola discesa di questo parco è il sentiero che conduce allo stagno. E non vedo perché...

Ah! Cado, ecco, lo sapevo, mi sto per fare male, io, *acqua*, è acqua, sono caduta in acqua, quell'imbecille è riuscito a farmi cadere nello stagno, acqua, ma, ma non tocco, mi sento affondare, ma che combina?! Steph, Steph, affogo, sto affogando, affondo nell'acqua, voglio respirare, voglio respirare, oh no, no, no!

4

Sono morta? Ho male al petto, mi brucia. Ahhh! Qualcuno mi ha dato un colpo, in pieno cuore, ancora, mi esce dell'acqua dalla bocca, mi sento tossire, ho voglia di vomitare, io...

«Mi sente? Ehi, mi sente? Cavolo, bisogna che le giri la testa, si direbbe che stia per vomitare...»

Fatto. Inspiro, una grande e dolorosa e deliziosa inspirazione che mi brucia da cima in fondo. L'acqua mi scorre sul viso, piove a dirotto.

«Non si muova. Andrà meglio.»

Obbedisco senza difficoltà. Mani che mi sollevano e mi mettono a sedere.

«È stata fortunata che sia venuto a prendere la mia scatola di ami perché con questa pioggia oggi nel parco non c'era nessuno.»

È una voce d'uomo, un po' burbera, sulla cinquantina, direi. Capisco che lo devo fissare con occhi vuoti, ho perso gli occhiali. Alzo l'indice.

«Non parla?»

Indice.

«Be', senta... la porto fino alla mia macchina laggiù e poi chiameremo la polizia, ok?»

Indice.

Mi solleva, sento odore di lana bagnata, il contatto con un'incerata. Avanza con difficoltà sul terreno zuppo. La pioggia continua a colpirci abbondante.

«Eccoci arrivati!»

Apre la portiera con una mano, ci manca poco che io scivoli per terra, mi trattiene *in extremis*, eccomi sistemata sul sedile, devo stare dietro perché sono allungata.

«Torno subito.»

Ho voglia di gridargli di non lasciarmi sola, ho un dolore terribile alla testa, ho freddo, tremo, reazione nervosa, immagino. Ma cosa è successo? Dov'è Steph? Purché questa brava persona torni subito... perché non ha il telefono in macchina? Pensare che devo la vita a una scatola di ami... Il rumore della pioggia sulla carrozzeria soffoca tutti i rumori intorno, sono sola, fuori dal tempo, in una bolla chiusa e non capisco quello che mi sta succedendo, un crescendo.

Sono al caldo nel mio salotto, imbacuccata in un piumino, con calzini asciutti. Il mio salvatore prende il caffè con Yvette e io parlo col commissario Yssart, detto Bonzo. Quando sono arrivati i poliziotti, ci hanno portati all'ospedale. Laggiù per fortuna ci siamo imbattuti in Raybaud. Bel colpo perché senza di lui ci sarebbe voluto un secolo prima di stabilire la mia identità. Insomma, quel bravo Raybaud mi ha esaminato, ha decretato che andava tutto bene, che ero un'annegata sana come un pesce che potevano riportarmi a casa. Non so chi ha avvertito Yssart, ma è spuntato un'ora dopo.

Il mio salvatore - si chiama Jean Guillaume e fa l'idraulico - ci aveva tenuto ad accompagnarmi. Yvette si è profusa in ringraziamenti, gli ha raccontato le sue disgrazie caviglieschе ed eccoli piazzati in cucina in gran conversazione. Yssart deve essere seduto sul divano e mi deve fissare con occhi che immagino porcini. Sono stanca, vorrei restare sola. Dormire. Ne ho abbastanza. La sua vocina cortese mi perseguita come un pungolo sottile, ma insistente.

«E quindi non può spiegare come si è ritrovata in quello stagno, nell'unico punto in cui raggiunge i quasi due metri di profondità?»

No, non posso, quindi: niente indice. Sospiro yssartiano.

«Era Stéphane Migoin a spingere la sua carrozzella, vero?»

Indice.

«È stato colpito con un oggetto contundente che per poco non gli ha rotto l'occipite. L'abbiamo ritrovato svenuto e coperto di sangue nella boscaglia. Dice di non ricordare nulla.»

Steph! Stordito! Ma allora non è stato un incidente... È stato...

«Un tentativo di omicidio, ecco come qualificherei l'aggressione di cui è stata vittima, signorina Andrioli. Uno stupefacente tentativo di omicidio sulla persona di un'inferma che non ha sottoscritto un'assicurazione sulla vita e che sarebbe del tutto incapace di rivelare qualunque cosa su chiunque. Capirà la mia perplessità.»

E io? Cosa sono io? Mi rubano le braccia, le gambe, la vista, la voce e ora mi vogliono uccidere? Cosa dovrei dire io, io che non posso nemmeno urlare, che posso solo incassare ancora e ancora come un sacco da boxe? La odio, commissario Yssart, odio la sua voce educata e zuccherosa, i suoi modi affettati, l'insistenza con cui si prende per Hercule Poirot, mi lasci in pace, mi lasci tranquilla, mi lasci tranquilla!

«Suppongo che lei sia sfinita e che voglia riposarsi. Le sembrerò inopportuno. Ma mi creda, la disturbo solo nel suo interesse. Non sono stato io a cercare di ucciderla questa mattina. E non sono io che cercherà di farla fuori forse domani, mi capisce?»

Indice. Carogna. Ho già fifa, non c'è bisogno di aumentare il carico.

«Signorina, le posso dire che, la maggior parte delle volte, i fatti sono come le tessere di un puzzle, devono incastrarsi. Quando non si incastrano c'è un pezzo fuori posta, o truccato. L'assenza di logica è estremamente rara nella mente umana. E io non vedo nessuna logica in quello che le succede. A meno di non collegare questo incidente all'amicizia con la piccola Virginie, tornata ieri dalla colonia, se non vado errato...»

Serpente. Non hai smesso di spiarci.

«Sarei quasi costretto a supporre che Virginie le ha confidato, forse a sua insaputa, un'informazione che rappresenta un potenziale pericolo per una terza persona, un tale pericolo che l'ha spinta a sopprimerla piuttosto che correre il rischio di vedere divulgata l'informazione. È in possesso di un'informazione del genere, signorina?»

Non si regge in piedi. Se capisco bene, Yssart suppone che il tipo che mi ha colpita è lo stesso che ha assassinato i bambini e che sarebbe andato fuori di sé perché Virginie mi ha confidato qualcosa su di lui. Ma, obiezione, Vostro Onore, se temeva che Virginie mi raccontasse qualcosa, perché

non sopprimerla semplicemente invece di attaccarsi a me che non posso rivelare nulla?

«Mi permetto di ricordarle che le ho fatto una domanda.»

Ah sì, è vero.

«Virginie le ha confidato un'informazione di importanza capitale sull'omicida del piccolo Michaël?»

Niente indice. Non mento. Non ha ammesso nulla che permetta almeno un principio di identificazione. In effetti, tutto quello che mi ha detto è di aver assistito agli omicidi di Michaël e di suo fratello Renaud. Ma è certo che, se lo sapesse, Yssart potrebbe interrogarla e strapparle il suo segreto. Ma bisognerebbe che mi facesse la domanda giusta. Deve avere un sesto senso, sa esattamente quello che fa:

«Signorina Andrioli, durante il nostro ultimo incontro le ho chiesto, senza ottenere risposta, se Virginie le aveva detto di aver assistito a uno o a più di questi omicidi. Mi permetto di reiterare la domanda. Ha detto qualcosa in questo senso?»

Senza esitazione, alzo l'indice.

«Di quali bambini si trattava?»

Elenca la lista delle vittime. Alzo l'indice quando sento i nomi di Renaud e di Michaël.

«Bene. È curioso come la memoria ci possa fare degli scherzi, vero? Be', sono felice che lei abbia recuperato la sua. Sfortunatamente non ci sarà di grande utilità. Virginie, vede, le ha mentito. Non ha potuto assistere all'omicidio del fratello. Quando ha avuto luogo, era con sua madre a preparare le marmellate. Hélène Fansten è categorica in proposito: Virginie non è uscita di casa quella mattina, aveva l'influenza e pioveva. Quanto al piccolo Michaël, Virginie le ha di nuovo mentito: è andata sì in bicicletta con lui, ma Hélène Fansten le aveva proibito di lasciare il comprensorio, capirà dopo quello che era successo a Renaud, è ovvio che fosse assai prudente... e Virginie è tornata a giocare nel loro giardino, non ha accompagnato Michaël nel bosco. Capisce quello che le dico? Le ha mentito.»

Non è possibile. Come faceva a sapere dov'era il corpo di Michaël? E come faceva a sapere che era morto quando ancora non l'avevano scoperto? Deve essere sfuggita alla sorveglianza della madre, è l'unica spiegazione.

«La mattina del 28 maggio, dopo che Hélène Fansten aveva vietato a Virginie di accompagnare Michaël, le ha fatto fare gli esercizi di pianoforte e poi hanno ripulito il giardino. Non è potuta sfuggire alla sorveglianza

della signora Fansten, che non l'ha lasciata un minuto.»

Hélène si deve sbagliare. Bastava un quarto d'ora di disattenzione...

«Non glielo racconto solo per il piacere di chiacchierare con lei, ma affinché lei abbia coscienza delle gravi turbe di cui soffre Virginie. Turbe derivate, a mio parere, da una semplicissima causa: non ha assistito agli omicidi, ma crede di conoscere l'identità dell'assassino.»

Falso, Yssart, se "crede di conoscerne l'identità," perché l'assassino vorrebbe ucciderla? Lei *conosce* l'identità dell'assassino, il quale ha paura che la riveli. E non può uccidere Virginie perché tutti i poliziotti del circondario hanno gli occhi puntati su di lei.

«Comunque sia, le chiedo di prestare la massima attenzione a ciò che Virginie le racconterà. Potremmo risolvere questo caso solo cooperando tutti. Dei bambini sono stati uccisi e spaventosamente mutilati, signorina, hanno cercato di ucciderla, hanno aggredito il suo amico Stéphane Migoin, non è un gioco, si tratta di vita o di morte. Posso contare su di lei?»

Indice, ovviamente, non si può dire di no a un tipo che gioca la carta del bene e del male. Tanto più che non sono scontenta che stia qui a vegliare su di me, il commissario Yssart, visto che, me ne accorgo benissimo, la situazione mi sta sfuggendo un tantinello di mano... All'improvviso prendo coscienza delle parole che ha appena pronunciate: "spaventosamente mutilati." Nessuno ha parlato di mutilazioni! Se solo potessi parlare, fare delle domande, non ne posso più di questo silenzio in gola! Alzo l'indice.

«C'è qualcosa che vuole sapere?»

Indice.

«Bisogna che indovini. Vediamo... Ha qualcosa a che vedere con quello che ho detto?»

Indice. Si ha un bel dire, ma ordine e metodo hanno i loro lati positivi.

«Le mutilazioni?»

Cazzo, questo tizio è un medium. Non è un poliziotto, è un veggente, farebbe fortuna in una Fiera. Mi affretto ad alzare l'indice.

«Non ne abbiamo parlato ai mezzi d'informazione. E glielo rivelo solo perché so che non ne parlerà.»

Ne può star certo.

«Le vittime non sono state solo strangolate (abbassa la voce e si avvicina), sono state anche mutilate con un oggetto tagliente, un coltello a lama sottile. Ferite diverse fino all'amputazione delle mani per quanto riguarda Michaël Massenet, all'enucleazione per Charles-Eric Galliano.»

Enucleazione. La parola si fa lentamente strada nel mio cervello, fino a

capirne bene il significato. Gli hanno tolto gli occhi. Un visetto contratto dalle orbite vuote. Proprio dietro si insinua "amputazione delle mani" che non è male. All'improvviso rimpiango che Yssart abbia deciso di dirmi tutto!

«Quanto a Renaud Fansten, cosa che allora ci aveva stupiti, è stato scalpato. Era incomprensibile.»

Mi aggrappo al suono della voce di Yssart, alle mie deduzioni, le deduzioni sono logiche, la logica è rassicurante, respinge l'enucleazione nel limbo delle cose che non accadono. Ma se le vittime hanno subito mutilazioni, i poliziotti avrebbero dovuto sapere dal secondo crimine che si trattava di un maniaco!

«So quello che mi potrebbe dire: perché non abbiamo fatto accostamenti tra i primi delitti? Nel primo caso, quello di Victor Legendre, c'era stato il semplice strangolamento. Oggi penso che l'omicida deve essere stato interrotto nella sua opera. Nel secondo caso, Charles-Eric Galliano era stato strangolato e gli occhi erano... ehm... spariti. È con l'omicidio di Renaud Fansten che abbiamo cominciato a scorgere il legame. C'era lo strangolamento, lo scalpo e niente violenza. L'associazione strangolamento-mutilazione-assenza di violenza sessuale è stata decisiva. Non abbiamo voluto divulgare queste informazioni che possono rivelarsi di importanza capitale negli interrogatori. Il caso del piccolo Massenet, che presentava anche lui queste tre caratteristiche, ci ha ovviamente rafforzato nell'idea di un maniaco. Non sappiamo ancora chi stiamo cercando. Un individuo colpito da turbe strutturali della personalità e che può essere o no cosciente di quello che fa. Bene. Spero di non averla troppo annoiata con tutti questi dettagli, ma adesso devo andare. Il dovere mi chiama. A presto e grazie per il suo aiuto.»

Rumore di tacchi sul parquet, porta che si richiude ed eccomi sola, sconvolta da questa valanga di informazioni. Il mio ruolo di confidente preferita si conferma. Quando il maniaco verrà anche lui a sfogarsi nella mia bella orecchietta prima di tagliarla e portarla con sé per parlarle nottetempo? Se Yvette fosse al corrente delle mutilazioni, mi immagino la sua indignazione.

Ma perché fare cose del genere? Domanda stupida, Elise: il 'mostro di Milwaukee' che è morto da poco assassinato in prigione, conservava i crani di tutte le sue vittime in un armadio dopo averli fatti amorevolmente bollire e averli decorati. Ci vedete un qualche interesse, voi? Ebbene, lui sì. È stato condannato per gli omicidi e per aver avuto relazioni sessuali con al-

cune delle teste tagliate. Cercate un po' d'immaginarvi un tipo che fa cose del genere... non ci si crede. Eppure esiste.

Risate in cucina. Rumore di pentole, bottiglia stappata. Sento che il signor Guillaume sarà pregato di fermarsi a cena. Dopotutto Yvette è vedova da dieci anni, sarebbe l'ora che trovasse qualcun altro. A dire il vero, il problema contingente non è la vita sentimentale di Yvette. Ma che un omicida mi gironzoli intorno, che Virginie mi abbia mentito, che è di sicuro in pericolo e che non so proprio che fare. Che non posso veramente fare niente. A parte cercare di comprendere.

Perché Virginie ha detto di aver assistito agli omicidi? Sono sempre più convinta che si sia imbattuta casualmente nei corpi e sono d'accordo con Yssart: sospetta qualcuno ed è tanto turbata da inventare il resto.

Perché qualcuno è venuto a farmi paura con un ago?

Perché qualcuno (la stessa persona forse) ha stordito Stéphane per farmi precipitare nello stagno? Chi ha voluto uccidere e perché?

Chi è venuto ad accarezzarmi durante la notte?

Come dice Yssart, tutto deve incastrarsi. Bisogna semplicemente girare e rigirare i fatti fino a farli coincidere gli uni con gli altri.

L'uomo che si è divertito a farmi paura è lo stesso che mi ha palpeggiato - non bisogna aver paura di usare il termine - di notte e che ha cercato di uccidermi? La logica vorrebbe di sì. Ma non lo credo. Quello che mi ha toccata non aveva odio, rabbia. Era a disagio, aveva paura, sì, ho sentito la paura, l'imbarazzo. Un sadico che maneggia un ago e che con molte probabilità deve avermi gettato nello stagno e un maniaco sessuale innamorato di me.

Come conquiste ci si potrebbe aspettare di meglio...

Capisco solo poco per volta che hanno cercato di uccidermi. Ora dovrei essere *morta*. Brrr. E Stéphane? Se fossi morta, lo avrebbero accusato? Una bella fortuna per lui essere stato stordito. Sì, una bella fortuna, perché senza testimoni, era il colpevole ideale. Si sarebbe potuto colpire da solo con un bastone? E simulare uno svenimento? Perché no? Il cuoio capelluto sanguina facilmente e gli sportivi hanno raramente paura del dolore. Se accetto che mi abbia spinto nello stagno, che mi abbia voluto uccidere, ammetto anche che sia stato lui a venirsi a divertire con l'ago. E, ci sono buone probabilità, che chi ha fatto ciò sia anche l'assassino dei bambini. E Stéphane? È vero che Virginie lo conosce da tanto e gli vuole un gran bene. Oh mio Dio, ho la testa come un pallone, mi piacerebbe che Yvette mi mettesse a letto. E ho paura. Se almeno capissi perché hanno voluto ucci-

dermi. È già abbastanza spaventoso pensare che qualcuno vi auguri la morte, se per di più non ci si può difendere, diventa terrificante. Ricomincerà?

«Tutto bene? Non ha freddo? Spero che non si sia presa il raffreddore. Chi l'avrebbe mai detto che il signor Stéphane si sarebbe fatto aggredire così nel parco! E la sua carrozzella che caracolla giù per la discesa, che scalogna. Mi faccia sentire le mani. No, sono belle calde.»

Ho un terribile mal di gola e ho le mani calde perché mi sono buscata un malanno.

«Sete? Fame?»

Niente indice.

«Deve mangiare qualcosa, su. Il signor Guillaume resterà a cena, è stato così gentile. Pensi un po' se non ci fosse stato...»

Lo so. Starei nutrendo i girini.

«Ho fatto uno stracotto, con dei ravioli, penso che potrebbe mangiare i ravioli.»

Il problema della mia alimentazione deriva dalle difficoltà che ho nel coordinare le mascelle, indispensabili per la masticazione. Ecco perché mi danno per lo più pappe, puree, liquidi, cose che si inghiottono in fretta. A me piace la carne, la carne al sangue, la pasta, la pizza. Il salame. Una rotella di salame, olive verdi e una bella birra ghiacciata...

Yvette è già andata via. La sento affaccendarsi. Guillaume mi si avvicina.

«Allora va meglio?»

Indice.

«Festeggiamo. Vado a comperare dello champagne!»

«Oh no, su, non c'è bisogno!» protesta Yvette.

«Ma sì, ma sì! Mica si scampa tutti i giorni alla morte.»

Diciamo che per quanto mi riguarda non è la prima volta. La prima volta era a Belfast. Benoît... Sento arrivare la botta di tristezza, non voglio pensare a Benoît, ma è più forte di me, sono assalita da un fiume di immagini che mi si riversa in testa, mi rivedo insieme a Benoît, mentre prepariamo il viaggio, stesi sul letto, a casa sua, i dépliant davanti a noi sulle lenzuola gualcite... Per un verso, sono contenta che la madre di Benoît non abbia venduto l'appartamento. C'è ancora un posto nell'universo dove Benoît ha lasciato tracce tangibili. Yvette mi ha detto che non ha toccato nulla. Ha semplicemente fatto chiudere le persiane. La madre di Benoît è molto anziana e malata, vive in una casa di riposo a Bourges, la morte del suo unico figlio le ha tolto la voglia di vivere. E a me, la ragione di esistere. Falso,

Elise, poiché lui è morto e tu no, e non prendi in considerazione il suicidio.

La porta d'ingresso si richiude. Yvette apparecchia, sento i suoi gesti rapidi e precisi.

«È proprio gentile, quell'uomo.»

Di chi parla? Ah, sì! Guillaume.

«E di una cortesia! Ai giorni nostri la gente è così volgare, fa piacere trovare un uomo che sa come comportarsi. E oltre torto niente male. Non molto alto, ma ben piazzato. Mi ha fatto vedere i suoi addominali, cemento.»

Sentila, la mia Yvette, ci si diverte a quanto pare. Toccare gli addominali di uno sconosciuto nella mia cucina, non è un attentato al pudore? C'è da credere che siano tutti pazzi in questo mese d'agosto.

«Cosa voleva ancora quel commissario?» riprende. «Eccone uno che non è stato viziato da madre natura. E così arrogante! Farebbe meglio a trovare l'assassino dei bambini invece di venire a curiosare qui per ore.»

Sono proprio d'accordo con te, Yvette, ma ho la sgradevole sensazione che l'assassino dei bambini abbia un legame con me.

La cena si svolge bene. Yvette mi fa mangiare prima, poi mi sistema tra loro mentre cenano. Guillaume racconta alcune barzellette, le sa raccontare, Yvette ride a crepapelle, mi accorgo di averla sentita ridere di rado. Le parla di sua moglie. Lo ha lasciato cinque anni fa, per il suo migliore amico, un tornitore alla Renault. Yvette parla di suo marito. L'ha lasciata dieci anni fa per un mondo migliore, dopo trenta anni di buono e leale servizio alle Ferrovie. Un polacco di nome Holzinski che le ha dato tre figli. Parla dei ragazzi che abitano uno a Montréal, l'altro a Parigi e il terzo in Ardèche. Guillaume non ha figli, sua moglie era sterile. Ascolto pensando ad altro, a tutto quello che mi è capitato, che ha scombussolato la mia routine di 'malata', strappandomi quel sudario di noia sotto il quale cominciavo a soffocare.

Suona il telefono.

«Uffa, questo telefono! Non si può mai stare tranquilli!» borbotta Yvette alzandosi. «Pronto, sì? Sì... È per lei, Elise.»

Per me? È la prima volta che mi telefonano da dieci mesi. Mi spingono fino all'apparecchio, Yvette mi poggia la cornetta contro l'orecchio.

«Pronto, Elise?»

«Parli, la sente!» urla Yvette da sopra la mia testa.

«Elise, sono Stéphane.»

Non so perché, ma il cuore mi batte a cento all'ora. Ha una vocina, di-

versa dalla sua abitualmente roca.

«Elise, le volevo dire che sono desolato per quello che è successo. Non so cosa sia accaduto, camminavo e all'improvviso, *paf*... ho visto le stelle, sul serio! E poi più niente, buio pesto. Quando mi hanno detto quello che le era capitato...»

Si sentono passi in lontananza, una voce di donna, lamentosa:

«Steph, che cosa fai? Si sta raffreddando tutto!»

Ricomincia rapidamente:

«Spero che ora stia bene. Passerò a trovarla domani. Un abbraccio.»

E riattacca. Yvette poggia la cornetta.

«Tutto bene?»

Indice.

«Quel povero ragazzo, è così gentile. Peccato che sua moglie sia una vera megera. Parlo del ragazzo che ha accompagnato Elise questa mattina. Stéphane Migoin.»

Capisco che si rivolge a Jean Guillaume e ripiombo nei miei pensieri. Ho voglia di vedere Stéphane domani? E Paul ed Hélène? Perché non mi hanno chiamata? Potrebbero almeno chiedere notizie. Rimugino così fino al dolce, ripassando senza posa gli eventi di questi ultimi tempi fino a quando Guillaume non fa saltare il tappo dello champagne. Risatina di Yvette, spumeggiare nei bicchieri, ho diritto a una coppa, è buono, è fresco, suonano.

Yvette va ad aprire, mentre Guillaume riprende la macedonia.

Sorpresa! La famiglia Fansten al completo! Virginie attraversala stanza correndo e mi bacia sulle guance. Yvette presenta Jean Guillaume a tutti, scambio di cordialità, berrete qualcosa con noi, per l'appunto Paul ha portato dello champagne anche lui ecc. ecc., capisco che era stato tutto premeditato. Avevano avvertito Yvette che sarebbero venuti per il dolce e Yvette non me l'ha detto per farmi una sorpresa. Hélène mi abbraccia delicatamente e mi chiede come va. La madre di Paul bacia Yvette e mi chiede come va. Paul non mi bacia, ma mi chiede come va. Per fortuna Guillaume distribuisce a tutti coppe piene di champagne e tutti tacciono per bere, dopo aver fatto un brindisi alla mia salute.

È bello ritornare dal mondo dei morti: tutti si interessano di te.

Le due bottiglie sono vuote, Yvette serve il caffè. Paul mi è seduto accanto.

«Sono andato a trovare Steph, ha una benda intorno al cranio e una faccia... Poveraccio. Ancora si chiede quello che è successo.»

Interviene Hélène:

«Non capisco come un ragazzo forte come Steph abbia potuto lasciarsi tramortire così! E senza sentir niente, senza accorgersi di niente! È veramente l'ultima persona che mi aspettavo di veder aggredita.»

Anch'io.

Paul riprende la parola:

«E lei, signor Guillaume, non ha visto niente di sospetto?»

«Come ho detto al poliziotto, all'ispettore Coso, pioveva a catinelle, avevo tirato su il cappuccio e correvo a testa bassa, così... anche se ho incrociato qualcuno, con l'erba umida che attutisce i rumori... Quello che so, è che ho visto una carrozzella rovesciata e la signorina sott'acqua. Spuntavano i piedi e c'erano le bolle. Mi sono slanciato, l'ho acchiappata dalle caviglie. Per fortuna non è pesante.»

«Deve aver mancato l'aggressore per un pelo,» fa notare Paul.

«Può essersi nascosto tra gli alberi e aver aspettato che mettessi in moto per filarsela tranquillamente.»

«E se parlassimo d'altro?» propone Hélène. «Elise forse non ha voglia di sentire ripetere la storia di nuovo! Tutti mi hanno chiesto di lei, Elise, li ho rassicurati meglio che potevo. Claude passerà a trovarla domani.»

«Chi vuole un po' di macedonia?» dice Yvette.

Una manina si poggia sulla mia e, nella confusione generale che ha seguito l'osservazione di Hélène, sento una vocina sussurrarmi all'orecchio:

«Te l'avevo detto di fare attenzione. La Morte ti ha notata, è arrabbiata con te. E poi, sai, credo che ci sarà un altro bambino punito.»

Punito?

«Mathieu Golbert, uno delle elementari che fa sempre storie per niente, la Morte lo trova molto bellino. Brutto segno. Io, quando la morte mi dice che sono carina, mi nascondo perché so cosa vuol dire. Aspetto che passi, capisci?... Anch'io, voglio la macedonia!»

No, aspetta, Virginie, aspetta! Che nome ha detto? Mathieu, Mathieu Golbert, sì, lo conosco, sua padre ha un negozio di parrucchiere, venivano spesso al cinema, un bel piccino, con immensi occhi azzurri. Come fare? Bisogna avvertire Yssart. Se Virginie dicesse la verità... Oh, non so più cosa pensare, questa bambina è tanto strana!

Una mano sulla mia spalla, sussulto internamente. Una mano grande e ferma. È Paul. Non dice niente. Si limita a stringermi la spalla. Il pollice mi sfiora la nuca. Dura qualche secondo e poi toglie la mano. Ho l'impressione di essere arrossita. Ma tutti continuano a parlare come se niente fos-

se. Era lui allora stanotte. Questa notte! Ho l'impressione che siano passate dieci settimane. Ho vissuto più in queste ventiquattrore che in dieci mesi.

Sono andati tutti via. Sono a letto. Sento che mi addormenterò presto. Immagini mi turbinano in testa, Virginie, Paul, Stéphane, Hélène, Yssart, Jean Guillaume... persone che posso solo immaginare, specie di identikit a colori. Se un giorno recuperassi la vista, sarei certo stupita di vedere i loro veri volti. Mathieu Golbert. Bisogna fare qualcosa per lui...

5

La pioggia non smette. Una pioggia estiva, violenta, allegra, turbolenta come un cagnolino. Di solito Yvette odia la pioggia, ma in questo momento è molto occupata. Sta pensando a cosa preparare domani sera, in onore del signor Jean Guillaume che è nuovamente invitato.

Dopo l'esplosione di violenza di ieri, tutto è ritornato tranquillo. Una calma insidiosa, angosciante. Ho l'impressione di trovarmi nell'occhio del ciclone. Mi sono svegliata pensando a Mathieu Golbert. E mentre Yvette mi prodigava le sue cure mattutine non ho smesso di pensare a cosa potevo fare, senza nessun costrutto. Suonano. Mi sembra di essere un'attrice in un camerino da cui le persone escono ed entrano di continuo. Sento Yvette esclamare:

«Oh mio Dio! Com'è ridotto! Le fa male?»

Stéphane:

«No, no, tatto bene... C'è Elise?»

"No, è andata a lezione di danza," dico tra me e me.

«È il signor Mingoin, signorina.»

Cammina con il suo incedere pesante verso di me. Sono in vestaglia, capelli raccolti, occhiali neri. Si ferma. Lo sento respirare. Yvette è di nuovo uscita. Siamo soli con la pioggia.

«Elise...»

Ha una strana voce, un po' rotta, infantile.

«Sono mortificato. Se solo avessi sentito arrivare quel tipo... Si sarà presa una bella paura...»

Mi prende la mano e la stringe nelle sue grandi zampe che immagino rosse e pelose. Ho lo stomaco in subbuglio pensando che forse queste mani hanno ucciso quattro bambini.

«Deve pensare che sono un po' pazzo...»

Indice.

«Non so quello che mi succede. Io... da quando ho fatto la sua conoscenza, non faccio altro che pensare a lei.»

Questo tizio non mi conosce nemmeno, ignora il suono della mia voce, le mie idee, si sarà innamorato di una bambola di pezza?

«Sembra così dolce.»

Io? Sono una vipera. Astiosa, collerica, una stridula arpia, Benoît diceva sempre che avevo il peggior carattere dell'emisfero settentrionale.

«Mi piace il suo viso, Elise, il disegno delle labbra, della nuca, delle spalle... sono infelice, ho l'impressione di vivere un incubo, non capisco quello che mi succede.»

Riprende fiato.

«Non posso aspettarmi che lei condivida i miei sentimenti...»

Niente indice. Può pure continuare a parlare come un libro stampato, ma niente indice.

«...ma voglio che sappia che sono suo amico. Un amico vero. Non lascerò che qualcuno le faccia del male.»

Come no... Basta vedere ieri...

«C'è Catherine!» interrompe prosaicamente Yvette.

Stéphane si rialza precipitosamente.

«A presto, Elise. Non dimentichi quello che le ho detto. Oh, buongiorno Cathy!»

«Steph! Accipicchia! Com'è conciato male...»

«No, non è niente, ora sto meglio.»

«Prende comunque parte al torneo, domenica?»

«Certo. Ora vado, sono in ritardo, arrivederci.»

Torneo? Ah, sì: gioca a tennis. Non sapevo che Catherine la Grande e lui si conoscessero. Inclina la mia carrozzella in posizione allungata e comincia a massaggiare le ginocchia.

«Ignoravo che Mingoin fosse amico di Elise,» dice rivolgendosi alla cucina.

«L'abbiamo conosciuto tramite Paul ed Hélène Fansten. Un bravo ragazzo, sul serio.»

«Cosa gli è successo?»

«Come? Non lo sa?»

Conciliaboli, durante i quali Catherine è messa al corrente dell'avventura del giorno prima. Si dimentica di svitarmi le rotule e posso riflettere in pace.

Come è possibile, per esempio, che in assenza di Virginie non succeda nulla? No, no, non sarò io ad attribuire a quella bimba uno spirito demoniaco, ma quali possono essere i legami che la uniscono alla 'Morte dei boschi'? Un bambino ha la forza di uccidere un altro bambino? Stop. Di nuovo in cattiva direzione. Non ci sono esempi di 'serial killer' di sette anni. Allora cosa c'è che non va con Virginie? Perché sento che c'è qualcosa che non va. Non è chiara. È troppo rigida, troppo giudiziosa, con una voce troppo calma. Mi potreste dire che con quello che ha visto... o non ha visto, non ci capisco più niente. Ahi, quella gran disgraziata di Catherine mi sta slogando la spalla sinistra. Dovrei poter attirare l'attenzione di Yvette e farle capire che ho qualcosa da dire a Yssart. Appena Catherine se ne sarà andata, proverò.

Catherine se ne è andata, ma ovviamente Yvette non si occupa di me: sta tirando a lucido la casa in onore del Signor Guillaume come se dovesse ricevere il presidente della Repubblica. Alzo di tanto in tanto l'indice quando la sento passarmi vicina, ma è una perdita di tempo: mi ha messo un libro da ascoltare che Hélène ha preso alla biblioteca municipale - no, scusate dalla mediateca municipale - e ascolto una voce entusiasta recitarmi Balzac. L'intento è buono, ma non sopporto che leggano per me e per di più conosco il libro a memoria per averlo letto un sacco di volte. Va be'... non posso passare la vita a lamentarmi.

Ah! Fine del lato A. Yvette verrà a girare la cassetta. Sento il suo passo, veloce, indice, indice, indice.

«Sì, sì, eccomi.»

No, Yvette, no, indice, indice, indice.

«Accipicchia, un minuto, quanto è impaziente, sta diventando terribile!»

Ah cavolo!

Balzac riparte a tutta birra, potrei sentirlo dal fondo del giardino. E anche Yvette riparte, brontolando. Non mi resta altro che aspettare un momento favorevole.

Mi sveglio di soprassalto. Mi sono assopita, cullata dalla voce piena di brio. Dov'è Yvette? Ascolto, cercando di localizzarla. Ah, fuori. Parla con qualcuno. Riconosco la voce di Hélène che dice "arrivederci". Yvette ritorna.

«Hélène le ha portato altre cassette, è fortunata.»

Splendido. Spero che sia la versione integrale in trecentosessantasei volumi.

«Ne vuole sentire una adesso?»

Niente indice.

«Be', come vuole. Desidera qualcos'altro?»

Indice.

«Sete?»

Niente indice.

«Fame?»

Niente indice. «Pipì?»

Niente indice.

«Voleva vedere Hélène?»

Niente indice. Sento che Yvette sta perdendo la pazienza.

«Qualcun altro?»

Indice.

«Virginie?»

Niente indice.

«Ha a che vedere con l'incidente di ieri?»

Indice.

«La polizia allora?»

Indice. Meravigliosa Yvette. Appena sto meglio, ti do l'aumento, ti faccio mia erede, ti...

«Vuole che chiami quel gran rompiscatole del commissario?»

Indice.

«Be' se le fa tanto piacere.»

Si dirige verso il telefono. Bene. Tutto bene. Controllo la situazione.

«Il commissario è a Parigi, tornerà solo lunedì. Oh, ho scordato il coniglio sul fuoco!»

Cavalcata a perdifiato verso la cucina. Non mi resta che sperare che Yssart non torni troppo tardi o che Virginie mi abbia raccontato una sciocchezza.

Suonano. Dovrei assumere una cameriera solo per aprire la porta e dare i tre colpi.

Questa volta è Claude Mondini. Mi bacia sulle guance, presto fatto, hop hop, sa di profumo al caprifoglio.

«Mia povera Elise! Per fortuna è finito tutto bene! L'ho sempre detto che quel bosco era pericoloso. Proibisco ai miei figli di andarci a giocare. Jean-Mi la saluta. Hm, che buon odorino. Cosa bolle in pentola, Yvette?»

«Coniglio alla mostarda.»

«Ha l'aria di essere delizioso! E allora, mia povera Elise, come va?»

Indice.

«Non posso trattenermi, bisogna che mi occupi dell'uscita in canoa di domenica dei bambini della Tourbière. So che non è facile vivere così, Elise, ma se vedesse quei poveri ragazzini... un ambiente famigliare desolante... Be', un bacio e me ne vado... Yvette, di qualunque cosa abbiate bisogno, basta un colpo di telefono, capito?»

«Sì, sì e grazie ancora.»

«Arrivederci, Elise, a presto!»

Se ne va, lasciandosi dietro effluvi primaverili. Sono un po' stordita: è rimasta tre o quattro minuti? Ma sono anche sollevata, poiché il mio timore segreto era che convincesse Yvette a portarmi a messa la domenica mattina, "per poter comunque accedere a una dimensione spirituale."

La domenica mattina, con Benoît, restavamo a letto fino alle 11 a raccontarci stupidaggini...

Benoît, mi manchi.

Cinque giorni di tranquillità. Magnifico. Nessuno mi ha palpeggiato, mi ha fatto male o ha cercato di uccidermi. Due ore di Balzac al giorno, un tempo meraviglioso, fragole succulente e Raybaud che mi fa i complimenti. Sembrerebbe che trascinata dall'indice si senta fremere tutta la mano sinistra. Oh, mio Dio, se solo fosse vero! Se potesse cominciare a muoversi, imparerei a scrivere con la sinistra, potrei fare arrivederci e buongiorno, un sacco di segni, la V di vittoria, lo zero, pollice verso in segno di scontento, pollice dritto per dire ok, il medio osceno, la sfortuna, dita incrociate antijella, tutto quello che si può fare con una mano! Mi esercito di continuo, come una matta. Si muoverà questo cazzo di mano, e non solo, recupererò l'uso del corpo, pezzo dopo pezzo, lo giuro, fino a quando non potrò alzarmi e spegnere quella porcheria di registratore!

Dio deve avermi sentito perché si è fatto il silenzio. Ah sì, sono le 13. Yvette vuole sentire il notiziario. Blablabla di politica estera... piano di lotta antiterrorista... rabbia degli agricoltori... Primo ministro... guerre di qui, guerre di là... mondazione nel Sudest, tanto per fargli dimenticare la siccità, una pista nell'omicidio del piccolo Michaël Massenet, la polizia cerca un testimone... Cosa?!

«Ha sentito, Elise?» esclama Yvette, agitatissima.

Indice.

«Telefono a Hélène. Forse ne sa qualcosa.»

Ascolto con le orecchie tese, ma non aggiungono altro. Meteo: il sole

non durerà, l'autunno sarà rigido e l'inverno precoce, fine del divertimento, tra un po' ricominciano le scuole. Yvette ritorna:

«Ha sentito anche lei, ma non ne sa nulla. Aveva l'aria sconvolta. Il commissario avrebbe anche potuto parlargliene, dopo tutto la riguarda... Soprattutto perché col suo lavoro part-time non può sempre stare dietro a Virginie.»

Una pista... Ho fretta di vedere Yssart. Povera Hélène! È così discreta che spesso ci si dimentica del dramma che ha vissuto. Né lei né Paul parlano mai di Renaud e Yvette mi aveva detto che hanno dato le sue cose al volontariato cattolico. Pare che ci sia una foto di lui nella loro sala da pranzo. Un bel maschietto dai capelli scuri e gli occhi azzurri, con le orecchie a sventola (a sentire Yvette) e lentiggini. Non somiglia per niente a Virginie, che è bionda, con i capelli a caschetto e gli occhi scuri. Yvette dice che è deliziosa, "una vera bambolina", ma sospetto che sia di parte.

Yvette sparecchia senza smettere di imprecare contro gli assassini, l'avvenire, le tasse, le difficoltà della vita e la colpevole indifferenza di Dio. Ritorna per annunciarmi che il tempo è troppo bello per farmi stare in casa. Ha chiamato Hélène e ci porta a spasso, Virginie e me. Hélène è d'accordo, Yvette ha anche avuto l'impressione che le andasse di restare un po' sola.

Virginie mi saltella accanto. Yvette ha preferito evitare il bosco di Vidal e passeggiamo lungo il piazzale che costeggia il centro commerciale. Mi ricordo che ci sono bancarelle e venditori di panini. Rumore di pattini e di *skate-board* che percorrono il piazzale a tutta velocità. Altrove, *tap tap tap* lancinante di un pallone. Pigolio di bambini sovreccitati, mi ricordo che nel mezzo della piazza c'è una grande vasca quadrata con annessa fontana in metallo succhiellato dove i giovani lanciano rifiuti variamente galleggianti.

La fontana è in funzione, sento il rumore dell'acqua. Ci fermiamo. Yvette emette un sospiro di piacere, suppongo che si sia seduta.

«Virginie non ti allontanare!»

«No, no, gioco alla fontana.»

Per un po' restiamo zitte, sedute tutte e due, io ad ascoltare il suono dei vivi e Yvette a sognare non so cosa. La vocina di Virginie mi scuote dal torpore.

«Posso andare con lui a comprare dei *malabar*?»

«Le caramelle fanno male ai denti.»

«Non sono caramelle, sono gomme da masticare.»

«È uguale. E come ti chiami, tu bel bimbo? Hai perduto la lingua?»

«La mamma me ne compra sempre. Lui si chiama Mathieu.»

Non è possibile!

«Tieni, eccoti cinque franchi, non li perdere. Dov'è la tua mamma, Mathieu?» chiede Yvette.

«È in negozio, laggiù.»

«La sua mamma fa la parrucchiera. È venuto con suo fratello più grande,» spiega Virginie.

«Ah! Va bene, andate, ma tornate subito e non parlate con nessuno!»

È lui, è Mathieu Golbert. Che cavolo ci fa Virginie con lui? Oh, mio Dio! Non servirà mica da... da procacciatrice all'assassino? No, non devo farmi venire certi pensieri. Yvette li sta sorvegliando almeno? È normale che ci mettano così tanto? Sento un rumore di carta e deduco che Yvette stia leggendo il giornale. Non è questo il momento di leggere, Yvette!

«Non capisco come un bel ragazzo come il principe Alberto non si sia ancora sposato...»

Yvette! Lascia stare Alberto! Sorveglia i ragazzini!

«Quanto ci seccano con questo sport, è incredibile, non si può leggere un giornale senza trovarci lo sport, pagine e pagine di sport...»

Yvette, cara Yvette, alza gli occhi dal giornale e guarda laggiù, per favore!

«Me ne hanno dati cinque! Virginie! Uff!»

«Vedrai ti verranno un sacco di carie se continui a mangiare tutte quelle caramelle.»

«Il dentista è molto gentile.»

«Non è una buona ragione. Costa caro il dentista. E il tuo amichetto, dov'è?»

«È andato da suo fratello. Doveva tornare.»

«Ah sì? Vuoi sederti? Vuoi il giornalino?»

«Sì, grazie.»

Non posso impedirmi di provare un'angoscia sorda. La presenza di Mathieu qui mi sembra una strana coincidenza. E la sua improvvisa assenza ancora di più.

«È libero questo posto?» chiede educatamente una signora con accento del Nord.

«Certo. Si sieda. Fatti un po' in là Virgi.»

Virginie è vicinissima alla mia carrozzella. Yvette e la signora settentrionale cominciano a scambiarsi piccoli pettegolezzi.

«Elise, mi senti?» sussurra all'improvviso Virginie.

Indice.

«Ho paura per Mathieu.»

Anch'io.

«Penso che morirà.»

Oh no, no! Se potessi acchiappare quella ragazzina, scuoterla, cavarle i suoi segreti...

«L'ho vista, la Morte. Laggiù, verso il parcheggio.»

Sono pervasa da una strana sensazione, come se mi versassero del piombo nello stomaco. E il mio viso idiota che non può esprimere nulla, la mia bocca idiota che non può urlare! Devo avere un'aria strana perché Yvette interrompe la sua conversazione:

«Ha l'aria sottosopra... Qualcosa non va?»

Indice. No, non va.

«Vuole rientrare?»

Niente indice.

«Vuole passeggiare un pochino?»

Sì, ecco, passeggiamo, Mathieu forse ricomparirà. Alzo l'indice.

«Bene,» sospira Yvette, rassegnata, «andiamo. Arrivederla,» dice alla signora settentrionale che immagino con gli occhi fissi su di me.

Ci mettiamo in moto. Virginie canticchia. Dopo un po' faccio caso a quello che sta cantando. *C'era una volta un piccolo naviglio.* È arrivata a quando il marinaretto sta per farsi mangiare e mi sembra di cattivo augurio.

Procediamo così per un altro po', sento che Yvette è di cattivo umore dal modo in cui spinge la carrozzella, senza dolcezza, a strattoni. Alcuni bambini vengono a parlare con Virginie, dobbiamo essere vicine alla fontana perché il rumore dell'acqua si è fatto molto più forte. Comincio a dirmi che ho un'immaginazione debordante. Yvette chiama all'improvviso:

«Virginie, vieni un attimo!»

«Che c'è?»

«Chi è quel ragazzo che ti ha appena parlato? Quello grande col cappello rosso?»

«Quale grande?»

«Ehi, giovanotto, giovanotto!» grida Yvette. «Sì, lei! Col cappello rosso!»

Si china su di me e mi dice all'orecchio:

«Non si sa mai, se fosse uno spacciatore...»

In altre circostanze, mi verrebbe da ridere.

«Sì?»

«Voleva qualcosa?»

«Volevo solo sapere se Virgi aveva visto Mathieu, il mio fratellino...»

Sento il disastro incombere.

«Ma era con lei!» si stupisce Yvette.

«No, è andato a comprare dei *malabar* con lei, e ormai è parecchio. Non so cosa combina, quell'idiota, ma...»

«Senta, non vorrei metterla in allarme, ma ha detto a Virginie che tornava da lei.»

«Ha detto così, Virgi?»

«Sì, ha detto che non voleva farsi sgridare.»

«Merda... Cazzo, se lo acchiappo...»

«Signor poliziotto!» urla con voce stridula Yvette, «signor poliziotto!»

«No, non c'è bisogno, starà facendo l'idiota da qualche parte!»

«Cosa succede?» chiede una voce dal pronunciato accento parigino.

Deve essere quella del poliziotto.

Un urlo terribile. Laggiù, dietro di noi. Mi perfora i timpani.

Il cuore mi batte all'impazzata. Un secondo urlo. È una donna. Fischio perforante, corsa precipitata.

«Virginie, resta qui!»

Movimenti di folla, esclamazioni stupite.

«No, resta qui e dammi la mano!» tuona Yvette.

Voci intorno a noi, ho l'impressione di essere presa in un turbine di voci, di vacillare in un oceano di rumore. Fischietti, sirena d'ambulanza, sirena di polizia, il cuore mi batte nelle tempie.

«Sgombrate! Via, lasciate passare, per favore...»

«Che c'è?»

«Ne so quanto voi. Su, fate passare.»

Chiacchiere frenetiche:

«Sembra che abbiano trovato un morto.»

«Nel parcheggio, laggiù.»

«È una donna che l'ha trovato.»

«Non è un morto, è un ragazzino.»

«Scusi, signore, sa cosa succede?» chiede Yvette sconvolta.

«Hanno trovato un bambino morto, nel parcheggio.»

«Oh, mio Dio! Si sa per caso... si sa chi è?»

«No, non credo.»

Un grido straziante si alza dalla folla. Tutti tacciono. La voce di un adolescente terrorizzato:

«Mathieu! No! Mathieu! No, merda!»

Sento uno strano rumorino umido e capisco che Virginie si è messa a piangere.

«Su, dai, non piangere, tesoro! Oh, mio Dio, è orribile! Oh, Elise, ha sentito?»

Indice. Ho sentito così bene che credo di stare per vomitare anche l'anima. Non può essere vero, è un sogno, un'allucinazione. Mathieu non può essere morto.

«Fanno salire il fratello sulla macchina della polizia,» mi dice Yvette. «Povero ragazzo, povero ragazzo...»

Una voce d'uomo grida, esausta:

«State indietro, Cristo, non c'è niente da vedere, vi dico! Lasciate passare.»

Quel chiasso, quell'agitazione, ci si potrebbe credere a una fiera di paese. Immagino quel corpicino gettato su una barella, un corpicino massacrato... Virginie piange sempre sommessa.

«Bisogna dire quello che sappiamo,» decide Yvette.

In marcia. Urtiamo persone, Yvette si scusa di continuo, Virginie singhiozza. Yvette avanza con ostinazione, spingendo la carrozzella e tirandosi dietro Virginie in lacrime, imperturbabile tra gli insulti e le battute sarcastiche.

«Signor poliziotto, signor poliziotto!»

«Che c'è? Ho da fare.»

«La bambina ha giocato con lui, poco fa.»

«Chi, lui?»

«Be', il... la vittima!»

«Come fa a sapere di chi si tratta?»

«Le dico che lo conosciamo. Si chiama Mathieu. Suo fratello maggiore è in macchina.»

«Venite con me. Fate largo, per favore, lasciate passare la signora. No, signore, no, va bene così, si sposti immediatamente...»

Procediamo.

«Questa signora dice che la piccola ha giocato con la vittima poco fa.»

Una voce giovane e virile:

«Ah sì? Aspettate, venite qui. Allora, piccola, come ti chiami?»

«Vir...gi...nie.»

«Perché piangi?»

Balbetta:

«Mamma...»

«Credo che sia sotto shock,» interviene Yvette.

«Hai giocato con Mathieu poco fa?»

«Sono andati a comprare insieme delle caramelle ed è tornata da sola. E suo fratello non l'ha più rivisto da allora, né noi,» risponde Yvette al posto di Virginie.

«Siete andati a comprare delle caramelle?»

«No, dei *malabar*...» singhiozza Virginie.

«E Mathieu poi dove è andato? Ha parlato con qualcuno?»

«Non lo so. Ha detto che andava da suo fratello più grande.»

«Non hai visto nessuno parlargli? Un adulto, voglio dire?»

«No.»

Bugiarda. Hai visto l'assassino, me l'hai detto, l'hai visto, ma stai zitta. Perché, perché?!

«Be', ascolta... Se ti ricordi qualcosa, lo dici alla tua nonna.»

«Non è mia nonna, è la tata di Elise.»

«Sono la dama di compagnia della signorina Andrioli,» rettifica Yvette, urtata.

«La signorina Andreoli è lei?» mi chiede l'ispettore.

«Non può risponderle, è stata vittima di un grave incidente.»

«Ah? Scusi. Bene. Prendo i vostri dati.»

«Yvette Holzinski, 2 chemin des Cannes, a Boissy. Signorina Andrioli, Elise, abita allo stesso indirizzo. La piccola si chiama Virginie Fansten, 14 avenue Charles-de-Gaulle, comprensorio Les Merisiers.»

«Ok. Ecco il mio biglietto da visita. Sono l'ispettore Gassin. Florent Gassin. Bisognerà venire a fare la deposizione.»

«Conosciamo il commissario Yssart.»

«Ah? È a Parigi. Scusatemi, bisogna che vada. Allora, hai capito Virginie? Se ti ricordi di qualcosa, mi chiami. È molto importante...»

Virginie tira su col naso, senza rispondere. L'ispettore Gassin si congeda. Yvette si rimette in strada e mi sussurra:

«Hanno portato il corpo su una barella, in un sacco di plastica come in TV, è orribile, spero che Virginie non l'abbia visto.»

Il ritorno è lugubre. Procediamo in silenzio. Mi sento triste, terribilmente triste e completamente frastornata. E pensare che forse avremmo potuto salvare Mathieu se solo Virginie si fosse decisa a parlare... Come ha pian-

to! Poverina, si deve sentire tutta scombussolata. Prima ero terribilmente in collera con lei. Ora non lo sono più, mi fa pena. Mathieu assassinato. Come mi aveva detto. E se avesse semplicemente un dono di chiaroveggenza?

Fa freddo in sala. L'aria si è rinfrescata con la sera. Yvette ha accompagnato Virginie a casa, poi si è messa a stirare e mi parla:

«Poveri Fansten, sono rimasti scioccati. Devono dirsi che l'assassino di Renaud è nelle vicinanze. Virginie che non smetteva di piangere! Sinistro. Avrei preferito che ci fosse Paul, ma doveva vedere un cliente, o non so cosa. Di ritorno ho incrociato Stéphane Migoin. Non è più fasciato. La saluta. Aveva fretta, doveva andare al cantiere.»

È vero, la sua impresa edile. Se mi ricordo bene ha conosciuto Paul tramite la banca. Sì, è così, era cliente della banca e Paul, come vicedirettore, si è occupato personalmente del suo conto. E si sono scoperti la stessa passione per la corsa. Il loro sogno è di correre la maratona di New York. Si allenano come pazzi. Correre, non mi è mai piaciuto molto, soprattutto sull'asfalto. Ah! Il notiziario... Sempre la stessa cosa... Ah, ecco...

"Odioso delitto alla periferia parigina. Un bambino di nove anni, Mathieu Golbert, è stato rinvenuto assassinato questo pomeriggio nel parcheggio di un centro commerciale. Questo crimine selvaggio sarebbe opera dello stesso squilibrato che ha strangolato due mesi fa il piccolo Michaël Massenet di otto anni. Il terrore regna oggi a Boissy-les-Colombes. Il nostro inviato Michel Falcon è sul posto. Michel a lei...

«*Buonasera. Qui Michel Falcon. Questa sera la costernazione regna a Boissy-les-Colombes, nelle Yvelines, dove in meno di tre mesi sono stati uccisi due bambini. L'ipotesi, che oggi sembra confermata e secondo la quale questi crimini dovrebbero essere collegati ad altri non ancora chiariti di cinque anni fa, non serve certo a tranquillizzare la pacifica comunità che qui risiede. Questa sera a Boissy-les-Colombes, il terrore è palpabile e si parla già di costituire delle milizie. Il commissario Yssart, responsabile dell'inchiesta, si rifiuta di fare dichiarazioni ma ci ha confermato che sta seguendo una pista precisa.*»

Ora trasmettono un breve promemoria degli altri delitti, accompagnati certamente dalle fotografie dei bambini. Intervista a un pensionato, una casalinga, un garagista. Grida, pianti, una porta che sbatte, un uomo che urla: "Lasciateci in pace": è la famiglia di Mathieu, *"che ancora sotto shock non sembra essere in grado di ricevere la nostra troupe".*

Telefono. Yvette si alza imprecando. Lo speaker prosegue con la gara di imbarcazioni a vela che si svolge nel Mediterraneo.

«Pronto? Ah, è lei, Jean. Buonasera... Sì, terribile, vero? Siamo sconvolte. No, non ci disturba. Anzi è gentile da parte sua, grazie... Domani, sì, d'accordo. La cosa peggiore è che eravamo al centro commerciale... Sì, Virginie ha giocato con il piccolo proprio prima che sparisse, si rende conto!... Come dice...»

Difficile seguire contemporaneamente la conversazione di Yvette con Jean Guillaume e il notiziario. Un altro campanello, è la porta d'ingresso. C'è proprio ressa. Yvette si scusa, riattacca, corre ad aprire.

«È in casa la signorina Andrioli?»

Yssart! Deve essere tornato da Parigi a gran velocità.

«Da questa parte. Eravamo a tavola.»

«Spiacente. Buon appetito. Buonasera, signorina.»

Indice.

«Sono rientrato appena ho saputo quello che è successo. Se permette, dovrei dire qualche parola alla signorina Andrioli in privato.»

E via, mi spinge in anticamera - sento l'odore di cera che Yvette ha passato stamani - e parte in quarta:

«Strana coincidenza, vero? La sua presenza e quella della piccola Virginie sul luogo del delitto. Sa che comincio a trovare particolarmente sgradevole questa serie di coincidenze? Per quanto riguarda Mathieu Colbert, l'assassino gli ha praticato un'incisione sul torace e gli ha strappato il cuore. A morte avvenuta, ovviamente.»

Ovviamente. Sto per vomitare?

«Il corpo giaceva tra due macchine. L'assassino ha avuto una bella dose di incoscienza per operare in pieno giorno in un parcheggio frequentato, ma è anche vero che accovacciato tra i veicoli si è reso invisibile alle telecamere di sorveglianza, ho fatto la prova... Difficile pensare che l'assassino sia scappato col cuore della vittima in tasca. Sa cosa comincio a credere? Che sia venuto e ripartito in macchina. Il problema di questi parcheggi automatici è che l'impiegato non presta attenzione ai veicoli che passano, ma non si sa mai. Vede, sono franco con lei. Virginie sa qualcosa?»

Questo tizio mi stordisce. Parla a velocità supersonica e mi dà cinquanta informazioni in una volta sola. Virginie sa qualcosa? Non ne so niente. Alzo l'indice tanto per far qualcosa.

«Ha visto Mathieu andar via con qualcuno?»

Mezzo-indice. Cioè alzo l'indice ripiegato a gancio.

«Ha visto qualcuno che conosceva?»

Indice.

«Chi? Lei lo sa?»

Niente indice. Sospira.

«Ogni assassino ha un movente. Attenta, non voglio dire un movente che a noi sembri valido. No, un movente personale. Un assassino può aver deciso, per esempio, di fare collezione di orecchie. O di sopprimere tutti quelli che misurano 1 metro e 82 o quelli che portano mocassini gialli. O, come quell'omicida inglese, di strangolare le amanti durante il sonno e di tenerle morte accanto a lui per guardare la TV. Capisce quello che voglio dire? Se si cerca di incastrare un maniaco immaginando moventi 'ragionevoli' si è sulla strada sbagliata. Ma se si crede che agisca per caso, per il semplice gusto di uccidere, si è anche lì sulla pista sbagliata. Se fosse irrazionale, le sue vittime sarebbero diverse. Ma è rarissimo. Nel 99% dei casi l'omicida psicopatico colpisce sempre lo stesso tipo di vittima. Persegue con ostinazione uno scopo e si sente gratificato solo uccidendo determinate persone in una certa maniera. Ma la sto annoiando con i miei discorsi. Stavo per andare dai Fansten e mi sono fermato qui per caso. È sempre un piacere parlare con lei. Be', la lascio, cara signorina. E non si affatichi troppo, in questo periodo la sua vita mi sembra assai movimentata.»

Carogna! Mi riporta in sala e se ne va ancora prima che Yvette gli possa dire buonasera. Quel tipo è impossibile. Un omicida si aggira impunemente sotto il nostro naso e nel frattempo un commissario con la faccia da clown mi tiene una lezione di psicologia criminale. Yvette impila i piatti borbottando.

Ripenso a Mathieu. Povero piccolino. Rabbrividisco. All'ospedale, quando ho capito che Benoît era morto, ho avuto voglia di urlare come un lupo. E per giorni e giorni non riuscivo a capacitarmi che non mi avrebbe più parlato, che non lo avrei più avuto vicino, che non mi avrebbe più fatto ridere. Questa sera, la madre di Mathieu deve aver voglia di urlare. E Hélène, la calma e sorridente Hélène, come deve aver paura per Virginie! Anche se Virginie è una femmina! Perché è vero, a pensarci bene, tutte le vittime sono maschi. L'omicida ha forse un'attrazione particolare per i maschietti. "Sempre lo stesso tipo di vittima," come dice Bonzo il clown. Vorrei non pensarci più. Ma non posso, non posso dirmi semplicemente: "non pensiamoci più." Se solo non avessi sentito la voce di Mathieu, se solo fosse un nome sconosciuto sentito in TV. Ero così contenta di conoscere i Fansten e adesso tutto questo scempio...

6

Questa mattina c'è il funerale di Mathieu Golbert. Ci vanno tutti, i Mondini, i Quinson, i Migoin. Mezz'ora fa Yvette è andata con Paul. Hélène si è rifiutata di andarci. La sento mentre gira le pagine di una rivista, nervosa, come nell'anticamera di un medico. Quando Yvette ha saputo che Hélène non sarebbe andata, ha avuto la buona idea di proporle di venirmi a fare compagnia mentre lei si sarebbe recata al funerale. "Così non si macererà da sola a casa sua," ha precisato. Virginie gioca fuori, con le sue bambole. Ce n'è una che si sta prendendo una bella sculacciata: "Tieni, tieni, cattiva, così impari," e giù botte, non so quali conti stia regolando, ma ci si mette d'impegno.

Sembra che il tempo sia bellissimo: cielo azzurro e limpido senza un alito di vento. Mi immagino la sinistra processione che procede sotto il sole, lungo i campi ingialliti. E dire che Benoît riposa in quel cimitero. L'hanno costruito nel 1976, se mi ricordo bene, è ancora recente per essere un cimitero, in un bel posto verde. Non sono nemmeno potuta andare a raccogliermi sulla tomba di Benoît. Yvette mi ha detto che anche Renaud è seppellito lì. Capisco che Hélène non sopporti l'idea di assistere al funerale di un altro bambino. L'assassino è andato al funerale? Farebbe molto film.

Hélène quasi non apre bocca. Qualche parola sul tempo, sull'ora, ha acceso un fiammifero, l'odore di fumo si diffonde nella stanza. Fruscio di fogli girati convulsamente. Respiro rapido. Troppo rapido.

«La cosa peggiore è saperlo steso in quella piccola scatola... Sapere che il tuo bambino è in una scatola. Come... come un pacchetto. Non molto più grande di... di una cassetta di vino per esempio. Divertente, no?»

Sta male. Inghiotto con difficoltà. La voce le trema. Purché non si metta a piangere. Non so mai cosa fare con la gente che piange.

«Paul ha voluto andare al funerale. Non capisco il perché, non conosciamo quella gente, ma ha voluto andarci lo stesso, per solidarietà. Gran bella parola. Non gli restituirà il loro figlio. Io non volevo che ci andasse, ma quando decide qualcosa... Non volevo restare sola, in un giorno come questo. Mi scusi, Elise, la ubriaco con le mie chiacchiere.»

Ma no, per niente, Hélène, ma come faccio a dirglielo? Come farle capire che comprendo il suo dolore? Maledetto corpo che si rifiuta di obbedire. Maledizione, ecco Virginie.

«Posso avere un po' d'acqua? Mamma! Che cos'hai, mamma?»

«Niente, tesoro, niente. Vai a prendere l'acqua in cucina.»

«È per Mathieu che sei triste?»

«Sì, un po'.»

«Non ti preoccupare, Mathieu è sicuramente contento di andare in paradiso.»

«Certo. Vai a bere, su.»

Corsetta rapida.

«Come mi faccio rabbia quando sono così. È ridicolo. Per fortuna Paul non mi vede, non sopporta le mie crisi.»

Certo che questo bravo Paul deve essere un esempio di pazienza. Ora capisco perché Hélène sembra sempre distaccata e triste. Virginie ripassa di corsa ed esce nel giardino urlando. Non mi sembra minimamente colpita dalla morte del suo compagno. Se ripenso a quanto ha pianto l'altro giorno, strano. Deve aver riposto tutto in un angolo della testa e rifiuta di pensarci.

Che ore saranno? Hélène ha ricominciato a far finta di leggere. Mi sento tesa come una corda di violino in questa atmosfera morbosa.

«Non avrei mai dovuto lasciare Renaud andare a giocare fuori quel giorno. Era fatale che succedesse. Fatale.»

Sta per avere una crisi isterica, lo sento, cosa posso fare? Alzo un indice tanto per far qualcosa.

«No, so che la colpa è mia, lo so, Elise, non può dirmi il contrario.»

Indice.

«Sapevo che sarebbe successo, lo sapevo, lo sentivo, e non ho fatto niente, niente. È stata Virginie a trovarlo. Mi ha chiamato, era a pancia in sotto e tutto quel sangue! Ho preso Virginie in braccio e sono corsa in casa per chiamare il pronto soccorso. Non volevo che Virginie lo vedesse, sono tornata laggiù con un asciugamano e gliel'ho buttato addosso, è diventato tutto rosso... odio il rosso. Non lo porto mai.»

La sua voce sale pericolosamente di tono. Suonano alla porta. Uff.

«Buongiorno, cara Virginie, come stai?»

Yvette. Entra.

«È andato tutto bene, Hélène? Non ci abbiamo messo troppo? Paul la aspetta in macchina, ha fretta. Hélène?»

«Eccomi. Stavo cercando un fazzoletto in borsa, ho uno di quei raffreddori.»

«Un raffreddore? Deve essere allergico, con questo caldo.»

«Certo. Be', vado. Arrivederci, Elise, arrivederci, Yvette, a presto. Virginie, andiamo!»

«Arrivederci.»

«Arrivederci, topolina!»

La porta si chiude.

«Oh Dio mio. È stato spaventoso,» esclama Yvette cominciando a preparare la tavola. «Se avesse visto! Hanno dovuto trattenere la madre che voleva buttarsi sulla bara. Paul era pallidissimo. Claude Mondini è scoppiata in singhiozzi e c'è mancato poco che il marito la imitasse. Quanto ai Quinson, hanno dovuto farsi notare. Betty aveva una veletta ridicola e Manuel un abito bianco. Non siamo mica in Cina per andare vestiti di bianco a un funerale! Il commissario Yssart non c'era, ma c'era quel giovane ispettore, Florent Gassin, un ragazzo simpatico, serio, somiglia un po' a Patrick Bruel, capito il tipo?»

Un altro bel ragazzo nei dintorni. Non me ne date più, non so che farmene!

«C'era anche Stéphane con sua moglie. Che smorfiosa! Lui ha la metà del viso gonfia e livida. Dove ho messo il portaburro? Ah, eccolo! E poi un caldo soffocante, eravamo tutti sudati. E il prete, un giovanotto, con un accento meridionale o di non so dove, non si capiva niente, e una caterva di parole consolatorie, non so cosa avrei dato per essere altrove. Appena è finita, Paul mi ha fatto segno e siamo venuti via.»

Mi immagino fin troppo bene l'orrore di quel funerale. Paul è passato davanti alla tomba di suo figlio? Yvette fa scorrere l'acqua in cucina. La sua voce mi giunge lontana:

«Jean non è voluto venire. Lo trova opprimente.»

Jean? Ah sì, Jean Guillaume. Siamo già arrivati a chiamarlo per nome... Opprimente, poco ma sicuro. Un funerale... L'ideale sarebbero funerali senza morti, ma è raro.

«Ecco, è pronto!»

Spinge la carrozzella fino alla tavola. Sento un odore di... vediamo... mais? Esatto. I miei sensi migliorano. Mastico meglio che posso. Con la mano sul polso, per tenermi ferma.

«Spero che la polizia riesca presto a catturare quel mostro, è veramente troppo orribile. Non ho nemmeno fame.»

Deglutisco con un po' più di difficoltà del solito. Io ho fame. Sarà mostruoso ma ho fame. Malauguratamente, Yvette sparecchia con rabbia. Che ne diresti di un dessert? No, niente dessert. La sento mentre si versa il caffè. L'aroma del caffè mi solletica le narici. Un buon caffè tanto ristretto da tenerci in piedi il cucchiaino... ma, ovviamente, non ne ho diritto. Rimango

rannicchiata nella carrozzella con lo stomaco che gorgoglia. Il resto della giornata passa in quell'atmosfera lugubre, in compagnia di una Yvette 'scombussolata'. Mi ripasso senza sosta la sequenza degli eventi:

1) Incontro Virginie che mi dice di sapere delle cose su un assassino di bambini.

2) Il suo racconto è confermato dal rinvenimento del piccolo Michaël Massenet.

3) Faccio la conoscenza dei suoi genitori, Paul e Hélène Fansten, e dei loro amici: Stéphane e Sophie Migoin, Manuel e Betty Quinson, Jean-Mi e Claude Mondini.

4) Cercano di uccidermi!

5) Virginie prevede la morte di Mathieu.

6) Mathieu è assassinato.

Conclusione?

Virginie c'entra qualcosa. Ma qual è il mio ruolo?

Come faccio ad avere un ruolo in questa farsa sinistra, handicappata come sono?

Si direbbe che il tempo si sia messo al brutto. Il cielo è come la sottoscritta: indeciso, brontolone, tormentato.

È pomeriggio. Sono seduta in sala e ascolto *La chèvre de M. Seguin.* No, non sono ricaduta nell'infanzia, ma c'è Virginie e ha portato alcune cassette.

«Anche in *Jurassic Park* usano una capra come esca,» mi dice all'improvviso.

E a Boissy-les-Colombes io sono stata usata come capra, ho voglia di risponderle.

«I lupi, non è mica colpa loro se uccidono le pecore. Sono costretti a mangiare.»

Esatto. Ti aspetto al varco, continua.

«E a volte la gente è uguale. Fanno delle cose perché sono obbligati. Anche se sono fatte male.»

Virginie, angelo mio, stai ponendo il problema del libero arbitrio e sfortunatamente non posso esserti d'aiuto nel risolverlo, da un lato perché sono muta, dall'altro perché non ho risposta.

«Ma sì, sente.»

Cosa? Non ho ben capito cosa ha detto. "Sì, sente"? Chi sente? Io? A chi sta parlando? A Yvette? Ma Yvette ha approfittato della presenza di Virginie per fare un salto dal droghiere. Ha anche chiuso le finestre e la porta a

chiave.

«No, ti dico, sente, ma non parla!»

A che gioco sta giocando? *La chèvre de M. Seguin* si ferma. Virginie sta infilando un'altra cassetta perché la sento manipolare l'apparecchio. Ah, *Pierino e il lupo* di Prokofiev, la musica invade la sala e aguzzo l'orecchio per sentire meglio.

«È molto gentile. Non bisogna farle del male!»

Virginie? Virginie, tesoro, che dici? Alzo l'indice.

«Non ti preoccupare, Elise, gliel'ho spiegato.»

Spiegato cosa? A chi? Comincio a sentirmi un pochino tesa. E se non giocasse? Se parlasse veramente con qualcuno?

«Ti trova molto carina.»

Oh no! Mi sforzo per cogliere il minimo respiro, il minimo movimento, ma questa maledetta musica copre tutto.

«Mi viene spesso a trovare. Ha paura, capisci?...»

Ma chi? Chi, per l'amor di Dio?

«Smettila! Ti ho detto che non la devi toccare!»

Non sta giocando. Questa bimba non sta giocando. Sta parlando a qualcuno. Qualcuno che si trova nella mia sala e che mi guarda. Qualcuno che non dice nulla. Che mi trova carina. Che vuole toccarmi. Stop! Sento il sudore ghiacciato scorrermi lungo la schiena. È qui con 'lui', l'omicida? Sono così tesa che ho l'impressione di frantumarmi. Ma parla, porco, parla!

«Mamma non vuole che parli con lui. Dice che faccio male.»

Come? Anche Hélène lo conosce? Uno scricchiolio sulla destra... cos'è? cos'è? Qualcuno che viene verso di me?

«Ma io so che lui ha paura, da solo laggiù, al buio. Allora gli permetto di venire.»

Ho sentito un sospiro? Ho appena sentito un sospiro vicinissimo a me? Virginie, smettila, ti prego. Porta fuori questo tizio, fuori! Alzo l'indice più volte di seguito.

«Nemmeno tu mi credi? Nessuno mi crede, ma è vero, c'è Renaud qui, mi viene a trovare.»

Renaud? Non capisco. Renaud? È... oddio, crede che ci sia suo fratello?

«Ha paura nella bara, allora mi viene a trovare quando sono sola. E con te è come se fossi sola perché non vedi.»

Crede che suo fratello morto venga a trovarla. È assolutamente sconvolta, Yssart aveva ragione. Povera bimba, la vorrei prendere in braccio ma... soprattutto sono molto sollevata. D'accordo, è disgustoso essere con-

tenta di sapere che Virginie è malata ma francamente è preferibile alla presenza di un omicida nella stanza. Mi sento fiacchissima: la reazione.

«Dice che se avesse saputo che era così non si sarebbe lasciato uccidere.»

Questa vocina calma. Mi chiedo come lo vede, il fratello. Come uno zombie da film? Immagine sgradevole che vorrei non aver evocato perché ho guardato abbastanza film dell'orrore per 'vederlo' anch'io mezzo decomposto, in piedi vicino alla carrozzella, con un sorriso fisso, con un sorriso così fisso e ampio come se gli avessero cucito le estremità alle orecchie...

«Virginie! Abbassa la musica, insomma! Diventerai sorda! Ci ho messo tanto, c'era un sacco di gente!»

Ah! se potessi sussultare, avrei sbattuto contro il soffitto con la testa. Yvette! Mia salvatrice autorizzata! I suoi passi sul parquet.

«Ti avevo detto di non aprire la porta.»

Perché dice così? Nessuno ha aperto la porta.

«Virginie, lascia stare quel libro e rispondimi,» ricomincia Yvette. «Perché hai aperto la porta?»

«Avevo dimenticato Bilou in giardino.»

Bilou è la sua bambola. Il problema è che non l'ho sentita uscire. Mi ha lasciato solo per andare a far pipì. Ne ha approfittato per andare in giardino? Fare entrare qualcuno? No, i fantasmi non passano dalle porte. A meno che non sia un fantasma. Ma che dico? Sto perdendo la ragione. A meno che non abbia aperto a un essere in carne e ossa... pericolo, ragazzi! Elise Andrioli è sull'orlo dello scoppio cerebrale, pronto, pronto, dottor Raybaud, bisognerà sistemare immediatamente la sua paziente (una pazienza a prova di bomba) in una casa di cura tranquilla e soprattutto molto distante da Boissy-les-Colombes.

«Dai, vieni a far merenda. Le preparo una tisana, Elise.»

Virginie si alza e segue docile Yvette. Ma subito prima di allontanarsi, mi sussurra:

«Ho dovuto aprirgli. Non sa ancora attraversare i muri. È troppo difficile, capisci...»

Certo, non sa ancora attraversare i muri... Se ne va. E io resto qui, con un tarlo in testa, *cruic*, *cruic*, cos'è questo casino? *cruic*, *cruic*... cercando di capire.

Tisana troppo calda, nauseante, del genere tiglio, non voglio la tisana, voglio un calvados, un bel calvados che buchi lo stomaco. La tisana mi fa schifo. La mando giù con calma. Virginie colora non so che cosa, sento le

matite scorrere sulla carta.

«Cosa disegni, bambolina? Uno spaventapasseri?»

Voce di Yvette piena di sollecitudine ma perplessa.

«Ma no, è un bambino!»

«È strano il tuo bambino. È rigido, con le braccia larghe ed è tutto verde...»

«È così!»

«Va bene, non c'è mica bisogno d'arrabbiarsi! Io lo dico per te, dopo tutto per me è lo stesso... Ancora un po' di tisana?»

Niente indice.

«Peccato. Mi aiuti a lavare i piatti, Virginie?»

«D'accordo.»

Cosa darei per vederlo, quel disegno: un bambino verdastro e rigido! Ho una gran paura che Virginie sia scivolata in un altro universo. Tra la morte del fratello e quello che è successo dopo... E Yssart che non ne sa niente!

Campanello.

È il giovane ispettore, Florent Gassin. Sa di cuoio, tabacco e dopobarba. Me lo immagino con un giubbotto stile pilota della RAF e jeans slavati.

«Spero di non disturbarla troppo... Ecco. Il commissario Yssart mi ha chiesto di passare. Vorrebbe qualche precisazione sulle circostanze dell'aggressione che ha subito l'altro giorno.»

Indice. Deve dondolarsi da un piede all'altro, a disagio. Il parquet scricchiola.

«Qualcuno sapeva che sareste passati dal bosco?»

Niente indice. Perché chiederlo a me? Ha già fatto le stesse domande a Stéphane?

«È il tragitto che fa solitamente?»

Vuoi dire il tragitto che percorrono coloro che mi spingono, mio caro? Sì, di solito. Dunque, indice.

«Ha perso coscienza?»

Indice.

«Quando è tornata in sé, c'era Jean Guillaume.»

Indice. Dio che monotonia!

«Pioveva quando è capitato l'incidente?»

Indice. Che c'entra adesso la pioggia?

«Bene, la ringrazio.»

Rumore di blocco per gli appunti richiuso. Yvette sopraggiunge:

«Vuole bere qualcosa?»

«Ehm... no grazie, ho fretta. A proposito è vero quello che si dice in giro, che Stéphane Migoin e sua moglie stanno per divorziare?»

«Ah, di questo non ne so nulla! Non ascolto i pettegolezzi,» gli risponde Yvette, molto dignitosa. «Ha finito?»

«Sì, vi lascio. Sembra che sua moglie sia di una gelosia feroce. Insomma, è quello che si dice. Su, arrivederci, signore.»

Se capisco bene, sospetterebbero quella megera di Sophie di aver stordito il marito e di avermi buttato in acqua per gelosia... Perché no? Al punto in cui siamo, tutte le teorie si equivalgono.

«È proprio carino, questo ispettore,» mi dice Yvette mettendo a posto non so cosa. «Non come il suo capo, quel maleducato... ma non ho mica ben capito dove voleva arrivare con tutte quelle domande. Insomma... Virginie, topolina, è l'ora di tornare a casa. Preparati, papà sta per arrivare.»

Campanello. Ecco papà.

«Buongiorno, Yvette, buongiorno, Lise. Il tempo si è un bel po' rinfrescato. Sei pronta Virgi?»

«Entri Paul. Mi scusi, ho qualcosa sul fuoco...»

Yvette si eclissa.

«Papà vuoi vedere il mio disegno?»

«Sì, ma svelta. Tutto bene, Lise?»

Indice. Ha la voce stanca.

Passettini di Virginie.

«Guarda.»

Rumore secco di uno schiaffo. Che cosa succede?

«Non lo fare mai più, hai sentito, Virginie? Mai!»

Ha parlato con voce bassa, sorda, deve essere furioso. *Crac*, carta strappata. Virginie tira su col naso.

«Dai andiamo. Arrivederci, Lise. Arrivederci, Yvette.»

Il tutto col calore di un congelatore a tre stelle. M'ha lasciato a bocca aperta. Paul sempre tanto tranquillo... Certo che se Virginie gli ha piazzato sotto il naso il ritratto di Renaud da zombie... ma non è mica colpa sua se è traumatizzata, povera bimba. Si direbbe che nessuno se ne accorga in quella famiglia. Tra un po' la picchieranno perché ha gli incubi. In ogni caso lo sto vivendo io, l'incubo. Come se non avessi abbastanza rotture, come se non fossi abbastanza infelice... No, niente pietismi. E dire che non posso nemmeno decidere di ubriacarmi per dimenticare tutto.

L'inchiesta gira a vuoto. Il tempo è uggioso. Anch'io. Fa freddo, pio-

viggina. Yvette comincia a mettere a posto le cose d'estate e a scegliere quelle d'inverno. Catherine la Grande è appena andata via dopo la seduta pomeridiana di chiacchiera-massaggio. Ci ha confermato che i Migoin stanno veramente per separarsi. Stéphane glielo ha confidato sul campo da tennis. E sembrerebbe che nemmeno tra Hélène e Paul le cose funzionino bene. Sarà colpa del cambiamento di stagione? Ieri, quando Hélène è venuta a trovarmi, ho avuto l'impressione che stesse piangendo. I soli che hanno l'aria in forma sono Jean Guillaume e la mia Yvette. Ieri sera sono andati al cinema ed per questo che è venuta Hélène. Hanno visto l'ultimo film di Clint Eastwood. Mi piaceva così tanto il cinema. Merda. Merda alla vita, merda alla morte, merda a tutti.

7

Passeggiata in macchina. È domenica. Paul ci porta a fare un giro nell'Essonne, "è così bello alla fine dell'estate." Sono seduta davanti, legata con la cintura di sicurezza. Dietro ci sono Hélène e Virginie. Yvette ne ha approfittato per andare a trovare una non meglio definita cugina, accompagnata da Jean Guillaume, *of course*. Il finestrino è aperto, si sente l'odore di campagna, erba umida. Nessuno parla. Di tanto in tanto Paul esclama: "Hai visto quella chiesa? È bellissima" o, variante: "Hai visto quella vecchia fattoria? Un gran bell'edificio," e Hélène risponde: "Sì, è molto bello." Virginie legge un libro del *Club des cinq* senza badare a nessuno.

«Ha freddo, Lise?» chiede Paul, premuroso.

Niente indice. Scoppio dal caldo, Yvette mi ha vestita come per una spedizione polare.

«Credi che abbia freddo?» chiede Paul a Hélène.

«Se avesse freddo ti avrebbe risposto, no?» gli risponde lei.

Sento la scenata domestica profilarsi all'orizzonte. Facciamo una curva a sinistra e scivolo su quel lato.

«Potresti fare attenzione! Guidi come un pazzo!» esclama Hélène.

Ci siamo!

«Smettila! Mica l'ho fatto apposta! Non hai visto come era stretta?»

«Hai sempre una scusa pronta!»

Ehi, ehi! Sono completamente schiacciata su un lato, io.

«Se sapessi quanto sei scocciante quando ti ci metti.»

«Sei proprio un ipocrita! Intanto, già lo sapevo come sarebbe andata a finire, avevi già il muso quando siamo partiti!»

«Cosa? Sei tu che avevi il muso, non hai detto una parola in tutto il pomeriggio!»

«E cosa devo dire? Vuoi che cada in deliquio davanti a ogni mucchio di vecchie pietre che vediamo? Scusami, ma ci sono modi più emozionanti di passare il tempo invece di andare in macchina sotto la pioggia come dei vecchi.»

«Brava! Devi sempre rovinare tutto! Vai a quel paese, ecco!»

Frenata brusca, ciondolo in avanti. Uno sportello sbatte.

«Dove va papà?»

«A fare la pipì.»

«Anch'io!»

Altro sportello che sbatte.

«Stronzo,» borbotta Hélène dietro di me.

Sono tutta riversa sulla destra, ma nessuno se ne accorge. Peccato, perché se continuiamo a camminare così, finirò col vomitare. Lo sportello anteriore si apre.

«Allora, sua signoria si è calmata?»

«Senti, facciamola finita, ok? Non è il momento, Hélène, non lo è sul serio, d'accordo?»

«E perché no?»

«Sei fortunata a essere donna, perché ci sono momenti in cui...»

«Ti davi meno arie prima, vero? Quando avevi bisogno di me.»

«Specie di...!»

Plaf. Ha proprio la mano lesta Paul in questo periodo.

«Come ti permetti!? Hai perso la testa!»

Sportello sbattuto. Urla varie.

«Mamma, papà, smettetela! Smettetela!»

Vorrei poter rialzare il capo. Vorrei essere altrove. Non sopporto queste situazioni. *Clac, clac, clac*, risalgono tutti in macchina. Silenzio mortale. Paul accende la radio e Beethoven si riversa a fiotti nell'abitacolo. Ripartenza un po' nervosa. Siamo per strada. Penzolo come una vecchia borsa appesa a un chiodo. Gran bella gita. Cosa avrà voluto dire quando gli ha rimproverato "quando avevi bisogno di me." Non mi riguarda, ma è vero che in fondo non so niente di loro. Mi chiedo anche perché si interessino tanto a me. Dopo tutto, non sono di gran compagnia, somiglio a un banco dei pegni, ci ritrovi solo quel che hai portato. Ma... Virginie sembra essersi riimmersa nel suo libro. Se i suoi genitori litigano, non l'aiuteranno certo a risolvere i suoi problemi. Capisco perché si immagini che il fratello sia an-

cora 'vivo'. Brrr.

Beethoven si interrompe per far posto al notiziario. Bla bla bla. *"Richiesta di testimoni: nel quadro dell'inchiesta sull'odioso delitto del piccolo Michaël Massenet a Boissy-les-Colombes si richiedono testimoni che abbiano visto, sabato 28 maggio alle 13 sulla D91, in località detta La Furetière, una macchina bianca o color crema tipo giardinetta. Sarajevo: nuovi colpi di artiglierìa serba..."*

Cambio di stazione, rock.

«Una giardinetta è come la nostra?»

«Sì.»

«E anche la nostra è bianca, la macchina,» prosegue Virginie.

«Grazie, non ce ne eravamo accorti,» borbotta Paul.

«Ce ne sono un sacco di macchine come la nostra,» spiega Hélène. «Anche la macchina del signor Guillaume è una giardinetta bianca.»

Tutto vortica nella mia testolina. Yvette mi aveva detto che la pista era un bidone. Invece sembra di no. Una giardinetta bianca o color crema. Come la loro o quella di Jean Guillaume. Si aprono spiragli. Dopo tutto Guillaume è stato il primo ad arrivare sul posto quando stavo per affogare. E chi meglio di colui che mi ha spinta in acqua poteva arrivare per primo? No, parlo a vanvera: quel povero Jean non sembra proprio un assassino. E poi se fosse stato lui perché salvarmi? Per introdursi nella mia intimità e sorvegliare Virginie da vicino... No, no, no, basta con questo delirio.

Paul guida sempre nervosamente e sono sballottata in tutte le direzioni, come sugli autoscontri. Sento il mio stomaco che protesta. Infine frena.

«Guarda quanti imbecilli sono andati in campagna,» brontola Paul accendendosi una sigaretta.

«Perché ci siamo fermati?»

«Perché papà si è incastrato in un ingorgo... È soffocante, il fumo...»

«Apri il finestrino.»

Bell'atmosfera. Me la ricorderò, questa scampagnata. Procediamo a passo d'uomo per un bel po' senza che nessuno dica una parola. Poi Hélène esclama:

«Guarda è Steph! Nella CX bianca... laggiù!»

«Non ha una CX, ha una BMW.»

«Ti dico che è lui. Lo saprò riconoscere Steph, insomma!»

«Lo so. Scusa, ma non vedo nessuna CX.»

«Certo, ha appena girato a destra. Deve essere una scorciatoia. Lui le strade le conosce. Non è mica così stupido da lasciarsi incastrare per ore in

una coda del cavolo.»

Paul alza il volume della radio, decibel di rock nelle orecchie. Alla fine ci disincastriamo e si riparte. Mi immagino centinaia di famiglie schiacciate nelle macchine in fila indiana, tutte a litigare tra le radio che sbraitano e i colpi di clacson. Brrr.

Capolinea! Si scende tutti! Yvette aiuta Paul a estrarmi dal veicolo e a mettermi sulla carrozzella.

«Allora è andata bene la gita?» chiede Yvette.

«Benissimo, benissimo. Be', scusateci, abbiamo un sacco di cose da fare. A domani!» esclama Paul rimettendo in moto.

«Be', si direbbe che abbia ingoiato un cardo,» si stupisce Yvette spingendo dentro.

Un cardo solo? Un mazzo intero, vuoi dire, e ho l'impressione che non sia finita: Hélène mi sembra ben caricata!

Pioggia, pioggia e ancora pioggia. A dire il vero, mi piace ascoltare la pioggia, mi occupa. Ma intorno a me tutti imprecano. Tanto per cominciare Yvette che si lamenta dei reumatismi.

Odore di caffè, Yvette si siede accanto a me, apre il giornale. La pioggia cade più forte.

«Senta un po'! "Caso del maniaco di Boissy-les-Colombes. Telefonata anonima ieri al commissariato di Saint-Quentin per consigliare di dare un'occhiata al bosco di Vilmorin, nel capanno della forestale tra i viali G7 e C9. In questo capanno, che serve abitualmente a riporre gli attrezzi dei servizi forestali, gli inquirenti hanno trovato abiti da uomo macchiati di sangue. I risultati delle analisi effettuate in nottata non sono ancora stati comunicati". Capito, Lise? Ma perché l'assassino avrebbe nascosto gli abiti in quel capanno invece di bruciarli o buttarli nel fiume? Non si regge in piedi.»

D'accordo con te, Yvette. Eppure, ci deve essere una ragione. Aspettiamo il risultato delle analisi.

Squilla il telefono. Yvette si alza con fatica.

«Pronto? Ah, buongiorno Stéphane. Sì, c'è. Sì, gliela passo. È Stéphane, le vuol dire qualcosa.»

Ecco, telefono.

«Pronto, Lise?»

Poiché per ovvie ragioni non rispondo, riprende:

«Le volevo dire... Non creda a quello che diranno di me. Senta, non pos-

so spiegarglielo, ma ho dei nemici, bisogna che vada via. L'abbraccio. Io la... la amo, Lise. Addio.»

Ha riattaccato.

«Ha riattaccato?» chiede Yvette che si astiene virtuosamente dall'utilizzare la cornetta.

Indice.

«Tutto a posto?»

Indice. Ma no, non è tutto a posto, che cosa avrà voluto dire? Non ci capisco un fico. E l'idea che quel suonato si sia innamorato di me non mi è di nessun conforto.

Ho dormito male. Si è alzato il vento, un vento violento, brutale, che ha fatto un baccano del diavolo. Ho passato la notte a rimuginare i fatti in tutti i sensi senza altro risultato che beccarmi una bella emicrania.

Come dire "ho mal di testa" alzando un indice? Non si può. Quindi, niente aspirina. Dunque, dolore sordo sopra le sopracciglia, *flic floc* della pioggia, ululati del vento, atmosfera da film sinistro. Porta d'ingresso.

«Che tempo spaventoso! Sono zuppa! Le faccio una bella tisana calda.»

Bleah.

«Una bella verbena, ci rimetterà in sesto.»

Bleah, bleah. Calvados, calvados!

«Ho comprato il giornale per vedere se c'erano novità. Alla televisione non hanno dato dettagli.»

Ah, bene! Sono tutta orecchi.

«Ecco, ho messo l'acqua sul fuoco. Allora, vediamo... dove sono gli occhiali?»

Sono sicura che ce li hai al collo, come sempre.

«Che stupida! Ce li ho al collo.»

Azzeccato. Comincia a leggere, girando le pagine:

«Inondazioni... i serbi bosniaci... la partita Francia-Bulgaria... il piano Vigipirate... il rifacimento della cattedrale... ah, ecco! "Michaël Massenet è stato ucciso nel capanno della forestale? Domanda lecita. Le analisi effettuate d'urgenza hanno rivelato che il sangue sugli abiti maschili rinvenuti nel capanno - si veda l'edizione di ieri - era quello del piccolo Michaël. Quanto ai vestiti (un maglione di lana grigia, un paio di jeans e guanti di pelle nere) si adatterebbero a un uomo di circa 1 metro e 85, taglia 52, mani grandi. 'Tutto quello che posso dirvi, ha dichiarato il commissario Yssart, è che l'inchiesta ha fatto un gran passo avanti'." Be', con queste co-

se lo dovrebbero poter trovare. Di certo troveranno peli o capelli sul maglione, adesso ci sono apparecchi di precisione nei laboratori e con un capello, uno solo, possono sapere un sacco di cose: l'età del tizio, il suo colore, un sacco di cose, ah, spero che lo incastrino! 1,85 quant'è? Circa la taglia del signor Stéphane. Sì. Un po' più alto di Jean e un palmo più di Paul, circa. Leggo il seguito: "Questi nuovi elementi permetteranno infine di fare luce sugli odiosi delitti perpetrati a Boissy-les-Colombes e restati fino a oggi impuniti? 11 giugno 1991: Victor Legendre. 13 agosto 1992: Charles-Eric Galliano. 15 aprile 1993: Renaud Fansten. 28 maggio 1995: Michaël Massenet. E il 22 luglio scorso, Mathieu Golbert è stato a sua volta crudelmente rapito all'affetto dei suoi cari. Una serie sinistra alla quale gli inquirenti sperano di poter mettere termine quanto prima." Spero che ci siano altri dettagli nel giornale di domani. Chiamo Hélène nel caso la polizia si sia messa in contatto con lei.»

Si affanna al telefono. Povera Hélène! I nuovi omicidi con tutta l'agitazione che li accompagna devono farle rivivere la morte del piccolo Renaud. È come un incubo a ripetizione. E deve essere lo stesso per tutti i genitori coinvolti in questa storia sinistra. Il peggio è che c'è qualcuno che ha commesso questi delitti. Dietro l'etichetta 'maniaco' c'è qualcuno che parla, mangia, scherza, lavora come se niente fosse. Un essere umano capace di strangolare un bambino e di strappargli gli occhi o il cuore! Perché Yssart me lo ha raccontato? Ne avrei fatto volentieri a meno!

«L'ispettore Gassin è andato da loro. Gli ha chiesto di passare domani a vedere i vestiti nel caso li riconoscessero. I genitori di tutte le vittime sono stati convocati dal giudice istruttore, la signora Blanchard. E ha chiesto loro i nomi di tutti gli amici che potessero corrispondere alla segnalazione fatta dal giornale. Sono stati costretti a parlare di Stéphane. Hélène sembrava sfinita. Mi ha detto che non vedeva l'ora che tutto fosse concluso. La capisco.»

Cinque omicidi in cinque anni. Victor, Charles-Eric, Renaud, Michaël, Mathieu. Su cinque, quattro bambini mutilati in modo orribile. Lunghi intervalli tra i crimini, fino a ora. Dal 93 al 95 niente, e poi all'improvviso... Cosa è successo in questi ultimi sei mesi? La macchina da omicidi si è guastata, imbizzarrita. Perché? A causa del mio incontro con Virginie? Sì, Virginie è una chiave, ma non so in quale serratura introdurla. E quei vestiti maschili abbandonati nel capanno della forestale... L'assassino avrebbe dovuto pensarci che avrebbero finito per trovarli. E chi ha avvertito la polizia? Quella famosa telefonata anonima... Di chi poteva essere? Di un

testimone che ha visto l'assassino entrare nel capanno? Di qualcuno che avrebbe scoperto i vestiti per caso e non vuole essere immischiato in una faccenda criminale? È esasperante non poter fare domande. Ho fretta che sia domani sera per sapere cosa voleva il giudice.

Questa giornata non finirà mai! Mordo il freno. Non piove nemmeno più. Jean Guillaume ha pescato due belle trote e le ha portate a Yvette e ora gioca con lei alla *belote*. Li sento ridere. Yvette mi ha detto che Jean somiglia a suo cugino Léon. Mi ricordo del cugino Léon, un camionista muscoloso con una bella faccia da francese d'inizio secolo. Campeggiava su tutte le foto di famìglia di Yvette fino a quando non è morto in un incidente sull'autostrada, verso Liegi. Ho sempre sospettato Yvette di avere un debole per il cugino Léon, un buontempone indiavolato. So che Jean Guillaume è piccolo, Yvette me l'ha detto. Incollo la faccia del cugino Léon su un corpicino da sollevatore di pesi ed è fatta. Aspetto lo squillo del telefono, sperando che Hélène ci chiami.

Yvette:

«Che ore sono?»

Jean Guillaume:

«Le quattro...»

«Devo andare a prendere Virginie a scuola se non sono tornati in tempo.»

«Non vorrei essere al loro posto. La presa è mia. Mi chiedo perché il giudice li ha convocati tutti... non le ha detto niente, il commissario?»

«Non l'abbiamo più visto, quello lì! Attento, alzo!»

«Uno che rischia di avere guai, è il Migoin. Ha la taglia giusta, è ben piantato, con mazzuoli al posto delle mani ed era lì quando Elise si è fatta buttare in acqua... Non vorrei essere al suo posto adesso.»

«Stéphane? Scherza? Ma perché Stéphane? E poi non conosceva gli altri bambini...»

«Un tipo che allestisce cantieri va ovunque. A me hanno detto che è stato lui a occuparsi della casa dei Golbert, per esempio. Non bisogna crederci, ma di pettegolezzi ne circolano tanti in questo momento. Ecco l'asso, che forza!»

«Alla radio hanno detto che cercavano una giardinetta bianca o color crema e Stéphane ha una BMW blu scuro.»

«Sì, lo so, ma le macchine si possono cambiare.»

Flashback: "Oh, guarda, Stéphane, là nella CX bianca! - Non ha una CX, ha una BMW." Stéphane... che mi chiama per dirmi che ha dei nemici e che di certo si diranno 'cose' su di lui. Stéphane... che non sento 'chiaro' fino in fondo. Fidarsi delle proprie intuizioni, dicono gli psicologi. Mi fido, mi fido, diffido.

Yvette è andata a prendere Virginie. Jean si siede accanto a me sul divano. Sospira.

«Tutto questo canaio, però... E lei, mia povera Elise, come sta?»

Indice.

«Ieri ho pensato a lei, passando davanti a Romero.»

Romero è il venditore di articoli per ambulanze, handicappati ecc.

«Hanno una carrozzella elettrica in saldo. Ora che può usare il dito, potrebbe forse azionarla da sola, basterebbe rimediare un interruttore. Vuole che ne parli a Yvette così lo dice a suo zio?»

Una carrozzella elettrica? Ma andrei a sbattere ovunque! A meno che non impari a usarla in casa... Mio Dio, sarebbe, sarebbe... una rivoluzione!

Indice.

«Ha ragione. Non può restare così, come una bambola di pezza, in attesa di guarire... Sono sicuro che si possono inventare un sacco di cosette per migliorarle l'esistenza.»

Meraviglioso Jean Guillaume con la faccia del cugino Léon! E io che per un attimo ti ho sospettato di essere l'assassino! Lànciati, amico mio! Costruisci, costruisci, tirami fuori da questo tunnel nero dove sto marcendo!

Virginie guarda la televisione. Sento le risate, le urla, i rumori di battaglie intersiderali: *"Non bisogna che ci scappino. - Capitano, non possiamo aumentare il grado di fusione di neutro glicerina o salteremo per aria!"*

Bing, bang, piuuuuuuuuu. Jean aiuta Yvette a pulire le trote. Che ore saranno?

Suonano. Finalmente!

«Eccomi, eccomi, arrivo! Ah buongiorno, Hélène, buongiorno Paul! Entrate. Virginìe sta guardando *Intergalactis.* Allora com'è andata? Volete bere qualcosa?»

«Vorrei una birra, se c'è. Sto morendo di sete,» risponde Paul.

«È stato lungo, lunghissimo... ma insomma il giudice sembra una brava persona... Per me solo un bicchier d'acqua per favore,» dice Hélène.

«Sedetevi, vengo. Jean sta preparando le trote, ce ne ha portate due magnifiche.»

«Buonasera, Elise.»

«Ciao, Lise.»

Indice.

Si siedono. Paul sospira. Qualcuno si scrocchia le dita.

«Ecco fatto. Spero che la birra sia abbastanza fresca.»

Allora? Eccomi trasformata in orecchio gigante. Paul deve bere un sorso, lo sento deglutire, poi risponde:

«Allora, il giudice ordinerà, hmm... l'esumazione... hmm... dei corpi. Poiché allora non avevano pensato a mettere i delitti in relazione, pensa che si debbano rifare le autopsie seguendo questa pista. Nessuno di noi è molto convinto, ovviamente, ma che fare?»

«L'esumazione? Oh... Be', certo...»

«Pensano,» taglia corto Hélène, «che Michaël sia stato assassinato vicino al fiume e che l'assassino sia andato a cambiarsi nel capanno della forestale, inutilizzato in quel periodo dell'anno.»

«Ma... ma come hanno fatto a saperlo?» chiede Yvette al momento giusto.

«Perché qualcuno l'ha visto. Qualcuno che ha paura e che tace, ecco perché,» dice Paul vuotando il bicchiere.

Virginie? Ma no, i poliziotti avrebbero saputo distinguere la voce di un bambino da quella di un adulto... Qualcun altro potrebbe sapere qualcosa?

«Potrebbe anche essere un vagabondo che ha cercato rifugio nel capanno e ha scoperto i vestiti,» interviene Jean Guillaume in mezzo allo sfrigolio della frittura.

«Un vagabondo non avrebbe avvertito la polizia,» tronca Hélène con voce stanca.

Giriamo a vuoto. Se solo quell'idiota di Yssart venisse a trovarmi, lui che spesso mi è capitato tra i piedi quando non lo volevo...

Esumazione... Fa venire i brividi. Albe livide, piccole bare coperte di terra umida, corpi decomposti, brandelli di vestiti, ciocche di capelli sui volti scarni dove luccicano le ossa... Stop, Elise, non ci si pensa più. Non si pensa più.

«Che disgrazia. Spero che lo arrestino presto,» sospira Yvette.

«Peccato che non l'abbiano arrestato prima,» stride Paul. «Be', andiamo, sono in arretrato col lavoro...»

«Ma certo, non fate tardi per noi... E quand'è? Insomma, voglio dire...»

«L'esumazione? Dopodomani mattina,» risponde Hélène. «Su Virginie, vieni, andiamo via...»

«Già? Ma non è finito...»

«Sbrigati e non discutere!»

«Arrivederci Elise, arrivederci Yvette, arrivederci zietto Jean.»

Chissà perché ha soprannominato Jean Guillaume 'zietto Jean'. Si salutano tutti. Il sacco di patate resta al suo posto, pensoso. Questa storia non fila. Niente si incastra. Come se qualcuno imbrogliasse i pezzi. Qualcuno che ha una visione globale del puzzle e ne sega le tessere per non farle coincidere.

«Povero Paul! Non vorrei essere al suo posto. Sapere che stanno per disseppellire suo figlio...» esclama Jean dalla cucina.

«Stia zitto, mi fa venire i brividi. Elise, ha capito?»

Indice.

«Non c'è che dire, sembra che su questa terra ci sia gente nata per soffrire,» prosegue Yvette.

Non posso far altro che sottoscrivere.

«Ha il viso sconvolto, quell'uomo,» risponde Guillaume. «Sembra invecchiato di dieci anni in un sol colpo.»

Non posso impedirmi di chiedere cosa proverei se mi dicessero che stanno per disseppellire Benoît. Benoît che non ho visto morto. Benoît che è stato sepolto senza di me... Benoît che ormai si è irrigidito nei sembianti di un uomo sorridente sotto il nuvoloso cielo d'Irlanda. E che oggi deve essere un corpo scarnito dove i vermi hanno compiuto la loro opera. È troppo ingiusto, talvolta si vorrebbe sbriciolare il mondo tra le mani come un bicchiere, fino a sanguinare.

«Elise mangia la trota?»

«Gliene schiaccio un po' con una patata...»

Ecco, il pappone per i maiali. Ho l'impressione di essere di pessimo umore, questa sera!

Eccola, ce l'ho! La nuova carrozzella elettrica. Ci troneggio sopra come un'imperatrice. Yvette ha chiamato mio zio ieri mattina e il pomeriggio stesso ci hanno consegnato il veicolo. Jean si è messo all'opera e da stamattina è mio! Una carrozzella che si muove da sola. E, miracolo dei miracoli, la posso azionare senza chiedere niente a nessuno, spingendo un bottone con l'indice, Jean ha messo quattro piccoli pulsanti in croce: avanti, indietro, destra, sinistra. Per ora riesco a spingere indietro e avanti, ma de-

stra e sinistra, faccio fatica. Raybaud, consultato, ha trovato che il dispositivo poteva solo migliorare la mia motilità manuale e mi ha vivamente incoraggiata a perseverare. Come se lo facessi per fargli piacere! Insomma... Dunque aziono, procedo e indietreggio in sala (Yvette ha spostato i mobili contro le pareti) e devo dire che, se per mesi sono dipesa dalla buona volontà degli altri, è bellissimo potersi spostare a piacere, anche se per soli tre metri sul parquet.

A parte ciò, mentre mi diverto con la mia nuova carrozzella, i poliziotti stanno riesumando i corpi dei bambini. In presenza di uno dei membri della famiglia. È stato Paul ad andarci, suppongo. E gli altri padri. Una cerchia di uomini dagli occhi asciutti e il groppo in gola, in piedi nel vento freddo, che guardano i becchini spalare la terra. Be', cavolo. Yvette dice che il tempo è bello. Ha lasciato le finestre aperte, si sente l'odore della terra umida d'autunno. Sembra che gli uomini che aprono le bare portino maschere, come i chirurghi, non tanto per l'odore quanto per i miasmi. C'è fermentazione nelle bare. Talvolta esplodono. Ma perché mi lascio sempre trascinare in questo genere di pensieri! Avanti, indietro, indietro, avanti, non riesco a immaginare il cimitero, non voglio pensare a quei corpi di bambini rattrappiti, avanti, indietro.

«Finirà con lo scavare un solco!»

E sì, mia cara Yvette, indietro, avanti, un solco, una trincea, una fossa, una tomba, stop!

Telefono.

«Pronto? Ah, buongiorno Catherine. Prego? No, no, non fa niente, verrà domani, sì, capisco... se deve andare dal dentista... Cosa?... Che cosa dice?... Ma è impossibile! ... Come fa a saperlo? Ah... E lui che dice?... Cosa? Ma insomma, è una stupidaggine!... Ma perché?... Non è mica una ragione... Sì, capisco, grazie, a domani... Elise, è atroce, la moglie di Stéphane... Si è, si è suicidata! Catherine era all'ospedale quando l'hanno portata...»

Cosa? E che novità è questa?

«Ha ingoiato un flacone di barbiturici, è stata la loro donna di servizio a trovarla riversa per terra... È morta, Elise!»

Morta? La moglie di Steph? Suicidata? Ma perché diavolo...?

«Catherine pensa perché lui la volesse lasciare... Comunque sia, uccidersi per questo... E lui, non si sa dov'è, non sono riusciti a mettersi in contatto con lui... se ne rende conto? sua moglie è morta e lui nemmeno lo sa. Hanno cercato di chiamarlo perché ha il telefono in macchina, ma non ri-

sponde. Oh Dio mio, che momento terribile, non so cosa stia succedendo, ma sembra non finire più!»

È proprio così! Sophie morta! Io che pensavo che con i barbiturici non funzionasse mai. E Steph, dov'è? Ho l'impressione che avrà dei guai, guai grossi. Cosa significava quella sua telefonata dell'altro giorno: "ho dei nemici", tutto... come se avesse previsto quello che sarebbe accaduto... Steph che conduce ignote giardinette bianche... la cui moglie muore al momento giusto... e che si dice innamorato di me. Un tipo che si innamora di un sacco di patate deve per forza essere un po' squilibrato.

Telefono. Ecco, ricomincia il marasma.

«Pronto? Buongiorno Hélène... Sì, lo so, Catherine me l'ha detto, è orribile... come? ... Ma non capisco perché... Ah, sì, certo... E lei come sta?... Sì, lo credo bene... Può venire da noi se si sente troppo sola... Venga a prendere un caffè... D'accordo, a tra poco. Era Hélène. Ha ricevuto una visita dell'ispettore Gassin. Voleva sapere se sa dove si trova Stéphane. Lo cercano. Lei ha risposto che non ne sa niente, sicuramente in un cantiere. Aveva l'aria depressa, conosceva bene la povera Sophie e sapere proprio questa mattina... Paul è all'esumazione, Virginie a scuola, è da sola, le ho detto di venire a prendere un caffè. Ha detto di sì, oggi non lavora. È proprio una brutta faccenda!»

Campanello.

«Uffa... Che c'è ancora.»

Porta d'ingresso.

«Ah! Buongiorno ispettore, entri. Qui non c'è!»

«Vedo che le notizie corrono veloci. Scusate... Buongiorno signora.»

Forse si sta rivolgendo a me. Indice.

«Sa che la signora Migoin è deceduta?»

«Sì, l'abbiamo saputo adesso da Catherine Rimize, la chinesiterapeuta di Elise.»

«Cerchiamo di metterci in contatto con il signor Migoin. Non sa per caso dove lo potremmo trovare?»

«Il signor Migoin non è solito metterci al corrente dei suoi spostamenti, è solo un conoscente...»

«Lo so, ma bisogna pur bussare a tutte le porte.»

«Tornerà a casa sua. Perché darsi tanto da fare?»

«Sono spiacente di averle arrecato disturbo... arrivederci, signore.»

Porta d'ingresso. Sì, perché darsi tanto da fare? Non si scomoda un ispettore per dare la caccia ai vedovi... si manda un agente... Avevo proprio ra-

gione: per Stéphane si mette male...

«Mi chiedo perché alla polizia sono tanto agitati,» commenta Yvette. «Preparo il caffè.»

Avanti, indietro, se potessi spostare questo maledetto dito di un millimetro sulla sinistra, se potessi... Lo sento vibrare e tremare, ci riuscirò!

«Sa a cosa penso, Elise? Mi dico che le deve aver prese di notte quelle pasticche, altrimenti la donna di servizio sarebbe arrivata in tempo. Le ha dovute prendere mentre lui dormiva. È terribile, no? immaginare che lui dormiva accanto alla moglie che stava morendo!»

E non si è accorto del suo stato quando si è svegliato? Ha creduto che dormisse fino a tardi e se ne è andato in punta di piedi? Perché no? E perché è caduta per terra? In un ultimo sussulto di coscienza? Lo sapremo se gli metteranno le mani addosso. Perché ho l'impressione che il caro piccolo Stéphane abbia fatto i bagagli. Buffo... insomma, si fa per dire, non pensavo che Sophie fosse il tipo di donna da suicidarsi. Col suo carattere... Come ci si sbaglia a volte sulle persone.

Hélène è arrivata. Beviamo il caffè. No, bevono il caffè. A me fanno bere una bella tisana digestiva. Muoio dalla voglia di bere un buon caffè ristretto con un sacco di zucchero, ingoio la tisana troppo calda dal gusto insipido, maledicendo Yvette.

Hélène ha la voce alterata delle brutte giornate. Sembra spossata. Talvolta mi chiedo se non finirà con un esaurimento nervoso. La trovo sempre più triste.

«Non hanno ancora trovato Stéphane. Sono passati da tutti i cantieri, nessuno l'ha visto. Vi sembra normale? E Sophie che si suicida... Steph e lei non si amavano più da tempo, perché non divorziare tranquillamente? La conoscevo da cinque anni, mi era stata di grande aiuto quando... insomma, quando Renaud... quando penso a quello che stanno facendo a Renaud... Fa impazzire Paul...»

Tira su col naso. Yvette la consola. Talvolta è meglio non vedere niente.

«E Virginie che ha deciso di entrare in crisi proprio adesso. Ha scelto il momento sbagliato. So che non è colpa sua, ma non so più cosa fare con lei, è talmente chiusa... sembra obbedire, ma fa come vuole lei. I suoi risultati scolastici sono in calo continuo ma si rifiuta di parlarne. Talvolta è come se non ci fosse, non ci sente e basta. Dice sì, sorride, ma è come se fosse vuota. L'ho portata dallo psicologo della scuola, dice che è normale, che ha subito un grande shock affettivo, che la morte di Michaël e Mathieu hanno risvegliato la perdita del fratello... che c'è bisogno di tempo. Non

posso restare ad aspettare così, non posso più aspettare, tutti dicono di aspettare, che andrà meglio, ma è falso, questa è la verità. Non migliora, anzi peggiora.»

«Non dica così, Hélène. Ora è stanca, state passando ore dolorose, ma vedrà... un giorno tutto ciò sarà lontano, dietro di lei. Guarderà di nuovo all'avvenire con fiducia...»

A mio parere esageri un po', Yvette... ma insomma, lo dici per il suo bene. E poi cosa altro le potresti dire? Sì, tua figlia è toccata, tuo marito sembra non sopportarti più, la tua migliore amica si è appena fatta fuori e il di lei marito è forse il tizio che ha assassinato il tuo figliastro, ma va tutto bene, signora marchesa...?

«Sì, forse ha ragione lei... Vedremo,» risponde Hélène senza entusiasmo. «E lei, Elise, come sta?»

Indice.

«Elise ha una nuova carrozzella.»

«Ah, ma è vero! Non me ne ero accorta. Mi scusi, ma in questo momento...»

Quanto gliene deve fregare della mia carrozzella!

«È una carrozzella elettrica. Si può spingere ma la può anche azionare da sola.»

«Ma è formidabile! Mi faccia vedere!»

Non ho mai sentito dire 'formidabile' con una tale disperazione nella voce. Insomma, be', eseguo: avanti, indietro...

«Ma Elise! È magnifico! Potrà fare un sacco di cose!»

Sì, andare da una parete all'altra.

«È stato Jean Guillaume a vederla nella vetrina di Romero e gli è venuta l'idea di adattarla per Elise.»

«Mi dica, Yvette, mi sembra assai interessata a questo Signor Guillaume,» cerca di scherzare Hélène con una vocina stanca.

«Devo ammettere che è simpatico e poi, un uomo, è sempre utile. Vuole un altro po' di caffè?»

«No, grazie, sono già abbastanza nervosa. Paul non ha chiamato?»

«Paul? No...»

«Ha detto che avrebbe chiamato a casa, ma poiché sono uscita pensavo che nel frattempo avesse chiamato...»

«Deve avere molto lavoro...»

«Sì, è pieno. L'ho chiamato per dirgli di Sophie... Era in riunione, ma la polizia c'era già stata: quel giovane ispettore, Gassin, e quindi ha detto che

mi avrebbe richiamata... È veramente una bella giornata oggi!»

«Vuole che andiamo a farci una passeggiata?»

«Perché no? Poi andrò a prendere Virginie.»

«Vado a prendere un plaid per Elise.»

Così scoppierò dal caldo. Hélène è vicina a me, sento il suo profumo.

«Stéphane non ha ucciso sua moglie,» mi sussurra rapidamente.

Meglio così, ma a dire il vero non pensavo...

«Lei sa la verità, vero?»

Quale verità? Di cosa stai parlando?

«Andiamo?» l'interrompe Yvette poggiandomi un plaid da cento chili sulle ginocchia.

La verità... mi piacerebbe tanto saperla... Fuori fa caldo, l'aria profuma. Hélène deve pensare a Renaud che stanno massacrando in un odore di formalina, a Sophie che riposa nell'obitorio dell'ospedale. "Stéphane non ha ammazzato sua moglie..." Questo vuol dire che è stata uccisa? Si tratta di un omicidio mascherato?... Ma no, che cosa vado ancora a cercare! Godiamoci la passeggiata, figlia mia, e non pensiamo più a niente!

La verità... perché dovrei saperla? Ed Hélène, lei, la sa? Hélène pensa che Virginie sappia qualcosa? Che Virginie mi abbia confidato qualcosa? Elise, piantala: diventerai pazza. Sì, va bene.

Non hanno ancora ritrovato Stéphane. Sono ormai tre giorni. Il funerale di Sophie è previsto per domani. Ovviamente Paul ci vuole andare ed Hélène no. Secondo l'ispettore Gassin, Sophie si sarebbe uccisa perché il marito se ne è andato. L'aveva lasciata. Se l'era definitivamente filata. Ha svuotato i conti in banca, ha messo in ordine i suoi affari e via, verso una nuova vita. Una partenza premeditata in un certo senso. Mi chiedo se reagirà al comunicato radio fatto trasmettere dai poliziotti affinché si metta in contatto con loro. A mio parere, non ha nessuna voglia di sapere quello che è successo alla moglie. E d'altronde non hanno nessuna imputazione contro di lui: non è colpa sua se la moglie si è ammazzata. Ma ho l'impressione che abbiano un sacco di domande da fargli e che la morte della moglie sia solo un pretesto. Altra ipotesi: cosa fareste se scopriste che vostro marito è un assassino? Se lo riconosceste nella descrizione di alcuni abiti? Ci si può suicidare per questo?

Campanello. Yvette si precipita.

«Ah, buongiorno...»

Tono scocciato.

«Buongiorno signora Holzinski. Suppongo che la signorina Andrioli sia in casa.»

«E dove vuole che sia? È in sala. La strada, la conosce.»

«Sì, grazie.»

Yssart! Il suo incedere tranquillo sul parquet. Mi chiedo come sia vestito. Impeccabile vestito con panciotto? Sa di acqua di colonia.

«Buongiorno signorina.»

Indice.

«Mi sono permesso di renderle visita passando da queste parti. Non si preoccupi, non ho nulla da chiederle. No, sono venuto a informarla, guardi un po'. Poiché sono convinto che lei abbia un grande interesse per questa triste vicenda. L'esame del laboratorio ha evidenziato dei capelli sul collo del maglione ritrovato nel capanno della forestale. Capelli chiari. Appartengono a Stéphane Migoin. Li abbiamo paragonati con alcuni tolti dalla spazzola di casa sua. Ecco quello che volevo dirle.»

Allora è vero?!

«Per di più, sembrerebbe che il decesso della signora Migoin non sia accidentale. A mio parere potrebbero averle fatto assumere quelle pasticche a forza. Ha un'ecchimosi sulla mascella che confermerebbe tale ipotesi, anche se potrebbe essersela procurata cadendo dal letto. Si dice che il signor Migoin provasse un interesse per lei.»

Pausa. Aspetto. Mi deve stare osservando. Riprende.

«Mi è anche stato detto che lo avrebbero visto alla guida di una giardinetta CX bianca.»

Paul ed Hélène! Gliel'hanno detto!

«Mi sono state dette tante di quelle cose che sono costretto a spiccare un mandato d'arresto contro di lui. Quindi, se lei avesse un'idea del posto in cui si può trovare, le sarei grato di volermi informare. Farebbe guadagnare tempo a tutti.»

Ancora! Questo tizio crede che io raccolga le confidenze di tutta la città! Se sapessi dov'è Stéphane, sarei la prima a dirglielo. Insomma, a cercare di farmi capire.

«Sa qualcosa in proposito?»

Niente indice.

«Pensa che la piccola Virginie potesse essere tanto legata al signor Migoin da non rivelare quello che avrebbe potuto sapere su di lui?»

Virginie? Legata a Stéphane? Lo vede uccidere e non dice nulla? No, impossibile, a meno... a meno che... mio Dio, ma sì! A meno che Stéphane

non sia l'amante di Hélène! In questo caso Virginie non avrebbe osato parlare! Ma Hélène ama Paul. Perché diavolo dovrebbe essere andata a letto con Stéphane? E Stéphane mi ama. Oddio, ho perso il filo...

«Ha capito che Stéphane Migoin sarà accusato dell'omicidio del piccolo Massenet?»

Indice.

«Pensa che possa essere l'autore del delitto?»

Ma cosa crede? Che sia l'oracolo di Delfi? Da quando in qua i poliziotti si preoccupano di sapere quel che pensano i paralitici?

E cosa penso io, d'altronde? Non riesco ad alzare l'indice. Mi accorgo che non posso credere che Stéphane abbia ucciso quei bambini. Posso *pensarlo,* ma non *crederlo.*

«Grazie. Ci tenevo a sapere la sua opinione. Vede, signorina Andrioli, contrariamente a quanto lei può pensare, ho una gran fiducia del suo giudizio.»

Be', allora si contraddice! Non ho mai detto una parola, ma si fida del mio giudizio! Farnetica! Anche questo poliziotto è toccato! Sono circondata da suonati. Forse sono in un manicomio e nessuno me lo ha detto.

«Tolgo il disturbo. Stia bene.»

D'incanto. Grazie e saluti a casa! Avanti il prossimo! Il manicomio riceve tutti i giorni! Lo sento allontanarsi col suo incedere tranquillo. Sono sicura che indossa scarpe di pelle cucite a mano.

«Se ne è andato?» chiede Yvette con tono tracotante.

Indice.

«Quanta superbia!» esclama Yvette prima di tornare in cucina. Avanti, indietro, rifletto. Non ho mai riflettuto tanto in vita mia. Prima era tutto semplice. Mi lamentavo, come tutti, ma quando penso a come era tutto facile rispetto a ora... Avanti, indietro... E se mi spiaccico sul muro? "Tetraplegica si schianta sulla parete della sala a 250 chilometri orari e si sfonda il cranio!" Avanti, indietro, attenzione, signore e signori, ecco il gran rodeo di Boissy-les-Colombes, con in testa l'impareggiabile Elise Andrioli. Applaudiamola! Per fortuna che nessuno sa a cosa penso, me ne vergognerei. Il mio povero papà si chiedeva sempre come facevo a ridere di tutto, anche nelle peggiori situazioni. Può darsi che sia un dono oppure che sia affetta da stupidità integrale. Siamo seri: dove potrebbe essere Stéphane? Perché è scappato? Perché ha deciso di andarsene, di svuotare i conti ecc.? E soprattutto, è tanto stupido da lasciare il suo maglione pieno del sangue di Michaël in quel capanno? Non sarà Einstein, però...

8

Ancora un funerale. Questa volta però ci sono anch'io. Che bella giornata. Yvette ha deciso di andarci e di portarmi con lei. Facciamo la strada a piedi, tranquille. Paul e Hélène, che sono andati in macchina, ci hanno proposto un passaggio ma Yvette ha preferito andare a piedi. Dice che tra un po' sarà inverno e che bisogna approfittarne. Ne approfittiamo.

Quando la strada è dritta e vuota, Yvette mi lascia spingere il pulsante e andare da sola. *Vruuumm, vruumm...* la cosa peggiore è che sono contenta come una pasqua. Il sibilo delle ruote sull'asfalto, il fruscio delle foglie, il calore del sole sulle braccia e procedere lentamente così, è piacevole, quasi quasi dimentico lo scopo della passeggiata.

Nei dintorni del cimitero Yvette riprende i comandi dicendomi "Stiamo arrivando." Fine dell'intermezzo bucolico.

«Il cimitero è pieno,» mi sussurra Yvette.

C'è tutta la città, serpeggiano i pettegolezzi. Poiché Sophie non ha più famiglia, tocca al sindaco occuparsi di tutto. Quel brav'uomo di Ferber - cui non ho dato il mio voto - corre a destra e a sinistra, stringe mani, controlla corone... Lo aspetta un bel lavoro se vuole ridare lustro al comune...

Sembra che ci sia l'ispettore Gassin con due agenti. Sperano, certo, di veder apparire il vedovo alle esequie. Paul ci confida che la casa dei genitori di Stéphane, due vecchi contadini che vivono nell'Eure, è sotto costante sorveglianza.

«Buongiorno, come state?» ci sussurra Hélène. «Paul è laggiù con Ferber. Né i genitori di Michaël, né quelli di Mathieu sono venuti. Conoscevano bene Sophie, ma con quello che si dice oggi su Stéphane...»

La cerimonia comincia. Si è alzato il vento. Un'aspra brezza d'autunno. La sento sfiorarmi la nuca, le guance. Per una volta, sono grata a Yvette di avermi infagottata come un neonato. La voce del prete che recita vaghe parole poco convincenti si distingue a malapena. Per fortuna c'è il vento a tenere desto il pubblico.

Sento il rumore sordo della terra che cade sulla bara. Scalpiccio di suole, movimenti, colpetti di tosse, corteo in silenzio, le persone si agitano, ecco, fine: Sophie Migoin riposa definitivamente sotto terra.

Il vocione gioviale di Ferber.

«Ah, ecco la nostra Elise! Come sta? Sembra in piena forma!»

No, scusa Ferber, non ti sembra di esagerare un pochino, se credi che

voterò per te...

«La signorina Andrioli ha fatto molti progressi. Toh, Raybaud! Tutto fiero della sua alunna.»

Cominciano a discutere senza prestarmi più attenzione. Meglio così. Ascolto quello che si dice intorno, il brusio indaffarato dei vivi. Il nome di Stéphane ritorna di continuo, accompagnato da mille ipotesi. Si evoca alla rinfusa una amante, un fallimento, gli omicidi, la droga, di questo passo tra un po' diventerà capo mafia e terrorista. Mi bussano sulla spalla.

«Signorina Andrioli, sono Florent Gassin. Nessuna notizia del suo amico?»

Niente indice. È proprio diventata un'idea fissa la loro.

«Peccato. Mi scusi.»

La gente comincia a disperdersi, il vento freddo e tagliente non invita a dilungarsi in conversazioni. Yvette agguanta la carrozzella.

«Povera Sophie... E dire che lunedì l'avevo incontrata dal macellaio... comprava delle scaloppine. E ora... il sindaco ha invitato Paul ed Hélène a pranzo, ho detto loro che saremmo tornate a casa. Il vento è così freddo... Su, in marcia!»

Si riparte. Stéphane non è venuto, non è spuntato scapigliato e sudato, gridando "Sophie!" per svelarci tutta la faccenda.

Paul ed Hélène pranzano da Ferber, la vita continua. La vita continua sempre. Insomma, per i vivi, ovviamente.

Sulla strada del ritorno Yvette resta in silenzio. Meglio, così mi permette di rimuginare tranquillamente le ultime novità. Ricapitoliamo.

Un assassino colpisce dei bambini. Si suppone che guidi una giardinetta bianca. In un capanno vengono rivenuti un maglione sporco del sangue di una delle piccole vittime. Sul collo del maglione ci sono i capelli di Stéphane Migoin. Il quale Stéphane Migoin è stato visto al volante di una giardinetta bianca. Ed è sparito la sera stessa in cui sua moglie si è suicidata, dopo aver precedentemente svuotato il conto in banca e liquidato i suoi affari. Richiedo l'ergastolo!

Avvocato della difesa:

Vostro Onore, vogliate comunque considerare che:

a) è stata una telefonata anonima a indicare alla polizia l'ubicazione del capanno contenente gli abiti insanguinati. E se fossero stati messi lì da qualcun altro? E se qualcuno avesse messo i capelli di Stéphane Migoin sul collo del maglione?

b) la piccola Virginie Fansten sostiene di aver assistito a uno o più delit-

ti. Eppure non ha mai accusato Stéphane Migoin, al quale non sembrava legata da particolare affetto.

c) Stéphane Migoin può essere tanto stupido da fuggire lasciandosi accusare?

Richiedo il proscioglimento per mancanza di prove.

Il vostro parere, signori giurati? Colpevole o innocente? Il verdetto?

Siamo arrivate a casa senza che me ne sia accorta, troppo presa dal mio processo immaginario. Capisco che la sola chance della difesa è di riuscire a far parlare Virginie. Ma non è tempo di tergiversare, devo informare Yssart.

Domanda: se Stéphane è l'assassino e Virginie lo sa, lui l'avrebbe lasciata in vita? Buona domanda, sono fiera di me. Ma come spiegare tutto al commissario? Nel linguaggio delle api, disegnando degli otto sul parquet con questa cazzo di carrozzella? Se solo ci fosse Benoît... se solo... Mi sta venendo una botta di malinconia, sento un groppo in gola, le labbra tremare. Piango. Non mi era successo dall'incidente. Evidentemente sto meglio, si sbloccano i muscoli. Piango. Cavolo, sento le lacrime scorrere lungo le guance e bagnarmi la bocca. Faccio fatica a respirare, mi opprime, mi soffoca. Piango come un vitello su tatto questo disastro e, al contempo, sono felice di poter piangere. In alcuni momenti ci si accontenta di poco.

«Elise? Mio Dio, che c'è?»

Asciugatura lacrime con fazzoletto pulito.

«È per colpa di tutti questi funerali? Respiri profondamente, andrà meglio. Vedrà, ne verrà fuori, ne sono certa, non pianga...»

Yvette mi cinguetta all'orecchio, non l'ascolto, sono lontana con Benoît, in quegli anni che non faranno più ritorno e sento scorrere le lacrime come un fiume che va al mare, il mare sempre caldo dei ricordi.

Sono sola. Passeggio avanti e indietro. Mi sono calmata. Tutte quelle lacrime, l'altro giorno, mi hanno svuotata.

La nostra cittadina è in ebollizione. I tragici eventi che si sono succeduti ci hanno reso celebri, si parla di noi in TV e nei giornali scandalistici. Tutto per la Squadra omicidi, come se gli altri non avessero fatto un corno.

Uno che l'ha presa male è il giovane ispettore Gassin. Non ha mai digerito l'arrivo di Yssart. Ha detto a Hélène di non capire come facevano quei tipi nominati all'improvviso a capire gli intrecci di queste faccende. Quanto a Yssart... *no comment.*

Ho ascoltato le ultime novità con una specie di distacco.

La foto di Stéphane è stata diffusa al telegiornale su tutti i canali. È stato emanato un mandato di cattura. Ma per ora Stéphane è riuscito a farla franca.

L'esumazione dei corpi delle piccole vittime ha dimostrato che sono veramente state uccise dalla stessa mano. Nulla è stato trovato che possa incolpare o discolpare Stéphane.

Il padre di Mathieu Golbert ha spaccato la faccia a un giornalista che voleva a tutti i costi un'intervista e gli ha calpestato la macchina fotografica.

Ma soprattutto l'autopsia di Sophie Migoin lascia pensare che l'ingerimento dei sonniferi non sia stato volontario. Le avrebbero tenuto la bocca aperta e l'avrebbero costretta a inghiottirli. Questo lo so da Hélène che lo sa dall'affascinante ispettore Gassin.

Fa freddo. Piove. Yvette è andata in macchina all'ipermercato con Jean Guillaume. La pioggia rimbalza ovunque, col rumore di centinaia di palline da tennis. Squilla il telefono. Come sempre quando esce, Yvette ha messo la segreteria. Mi fermo per sentire meglio.

«Buongiorno non possiamo rispondere adesso, vi preghiamo di lasciare un messaggio dopo il segnale acustico...»

«Elise? Senta, non ho molto tempo.»

Stéphane!

«Lei è in pericolo, Elise, in grande pericolo. Bisogna che lasci la città, non ho il tempo per spiegarle, ma mi creda, è una macchinazione spaventosa, se lei sapesse, bisogna che me ne vada, bisogna che riattacchi, la amo, addio... no, no, lasciami, no!»

Un urto violento, qualcosa che sbatte contro la parete della cabina, poi più niente. Un respiro ansimante. E il *tu-tuuu* ossessionante della comunicazione interrotta.

Dio mio! Sogno? Quell'urlo strangolato, quel silenzio... Significa che Stéphane è stato...? Mentre mi parlava? Scricchiolio esterno, sussulto, i nervi tesi come corde di violino. "In pericolo... lasci la città..." E la comunicazione interrotta... Vado nervosamente su e giù per la stanza con la mia carrozzella, ripetendomi le parole di Stéphane. La pioggia tamburella sul tetto. Che significa questa telefonata? Che palle non poter parlare con nessuno! Dio mio! Ma la segreteria ha registrato la conversazione e questa è una prova. Sì, una prova a favore di Stéphane! A meno che non si tratti di un'abile montatura... Che combina Yvette? Bisogna che torni, che senta questa maledetta segreteria e chiami la polizia! Aspetto impaziente, faccio la posta. I minuti scorrono come gocce che cadono da un rubinetto, lenti ed

esasperanti.

Ah! Rumore di passi sulla ghiaia! Mi accingo a dirigermi verso la porta d'ingresso, ma questa non si apre. Sento la maniglia girare, ma niente. Se Yvette avesse perduto le chiavi, saremmo a cavallo. Passi lungo il muro della sala da pranzo. Si fermano. Perché non mi chiama? Dovrebbe chiamarmi, spiegarmi. Sono viva! *A meno che non sia Yvette... A meno che non sia qualcuno che sa che Stéphane mi ha chiamata...*

Di nuovo passi. Passi sotto la pioggia. Fanno il giro della casa. Qualcuno mi guarda dalla finestra. Sì, c'è certamente un viso incollato ai vetri. Mi sento nuda, faccio stupidamente indietreggiare la carrozzella fino al baule come se potessi mettermi fuori portata da quello sguardo fisso su di me senza che io riesca a vederlo, da quello sguardo che immagino freddo e senza altra espressione che l'interesse del predatore per la sua preda...

Stéphane! Richiama! Dimmi che è solo uno stupido scherzo, un incubo idiota, richiama!

Scricchiolio sulla ghiaia. Non posso sopportare l'idea di quegli occhi che non vedo e che mi guardano. Ho paura. La paura mi scivola nelle ossa, nelle vene, fredda, pungente.

Questa cazzo di porta sarà chiusa bene?

Scuotono la maniglia. Riconosco il rumore. La saliva ha difficoltà a farsi strada in gola. Grattano sulla finestra, mi immagino le dita che scivolano sul vetro, lunghe dita ricurve, impazienti...

Non c'è più rumore. È andato via?

Ah! Il colpo sopraggiunge quando meno me lo aspetto. Fracasso di vetri rotti, proprio davanti a me, sul parquet. Farà scivolare la mano nel buco e girerà la maniglia. Sono pietrificata, la gola mi fa così male che vorrei urlare, chi ha rotto il vetro? Chi vuole entrare? Vattene, chiunque tu sia, lasciami stare! Per pietà!

C'è qualcuno in sala. Il vetro scricchiola sotto i passi furtivi. Aziono la carrozzella per indietreggiare e sento una risatina. Virginie? Qualcuno mi passa davanti. Se potessi tendere la mano, se potessi vedere... Mi faccio piccola piccola, aspetto il colpo, la puntura della spilla o peggio...

Rumore metallico.

Una voce si alza nella stanza e ci metto due secondi a capire che è la segreteria.

Nuovi passi che si avvicinano a me. No, non voglio... Questo silenzio è più insopportabile di tutto... E se mi affonda un coltello nel corpo, negli occhi, in bocca... può fare quello che vuole, io...

Clacson. Vicino. I tre colpi consueti. Jean Guillaume! Corsa precipitosa verso la finestra, poi sulla ghiaia. Uno sportello sbatte dietro la casa. Provo un tale sollievo che ho l'impressione di svenire.

«Che è successo? Ha visto, Jean? Il vetro della sala è in frantumi...»

«Suvvia... Vediamo un po'. Non è sorprendente, guardi! È con questa pietra... è una fortuna che la povera Elise non se la sia presa in faccia!»

«Ancora un tiro di quei piccoli delinquenti che bazzicano intorno alla stazione.»

«Questo pomeriggio cambierò il vetro, se no con la pioggia si bagna tutto il parquet.»

«Come va, Elise? Si deve essere presa un bello spavento...»

Di strizza ne ho avuta, eccome. Mi sento pimpante come un soufflé ammosciato. Yvette sistema le cose imprecando contro i giovani delinquenti. Tento di respirare normalmente, senza soffocare. Jean Guillaume maneggia la finestra. E all'improvviso capisco cosa è venuto a fare il mio misterioso visitatore: a cancellare il messaggio di Stéphane. Se ha avuto il tempo... di far del male a Stéphane e correre qui, vuol dire che Stéphane mi ha chiamata da qui vicino. O che sono in due. Che cosa ha detto Stéphane? "Una macchinazione." Ne ha tutta l'aria. Ma perché includermici?

In ogni caso, ancora una volta, sono la sola testimone.

Da due ore ascolto il notiziario con attenzione, aspettandomi da un momento all'altro che annuncino la scoperta del corpo di Stéphane Migoin, ma niente. La pioggia non smette, abbiamo tutti i nervi a fior di pelle, siamo nervosi, agitati. Sono successe troppe cose in così poco tempo e ognuno aspetta l'epilogo con ansia e impazienza. Virginie non viene quasi più, i suoi genitori l'hanno iscritta al doposcuola per farle recuperare il ritardo. Talvolta, quando sento Hélène discutere con Yvette, ho l'impressione che abbia la voce pastosa. Mi chiedo se beva. Sembra che Paul lavori come un pazzo, torna tardi, esce presto, sembra sempre di cattivo umore. Anche Jean Guillaume e Yvette hanno litigato per la ricetta del *coq au vin* e lui se ne è andato senza prendere il caffè borbottando sotto i baffi. Sembra ridicolo, ma traduce perfettamente lo stato d'animo generale: esasperazione e attesa di non so che cosa. Perché non trovano Stéphane? Mi ha voluto fare uno scherzo? Insomma, uno scherzo... si fa per dire. Il tizio capace di fare scherzi di questo genere si merita la camicia di forza.

E il tempo passa così, teso.

Catherine la Grande trova che sto molto meglio. Sente una certa tensione

nei muscoli, un fremito che ha spinto Raybaud a ordinare nuovi accertamenti.

Ospedale. Odore di formolo, etere, medicine. Mi spingono nei corridoi freddi dove risuonano rumori metallici. Mi stendono su un tavolo, mi piantano degli aghi in corpo, mi poggiano degli elettrodi sul petto, le tempie. Mi auscultano, mi mettono a sedere, mi danno colpetti sulle articolazioni con un martelletto di caucciù emettendo degli "hum, hum" dubbiosi. Dura un giorno. Per finire, un'ecografia. Ed ecco: tutto andrà a finire sulla scrivania del professor Combré che al momento presiede un congresso negli Stati Uniti. Mi rivestono, mi rimettono sulla mia preziosa carrozzella e si riparte.

«Allora?» chiede Jean Guillaume che è venuto a prenderci.

«Secondo il medico, c'è un indubbio miglioramento. Ora bisogna aspettare il parere del professore per sapere se tentare l'operazione.»

Jean Guillaume abbassa la voce perché io non senta, ma sento:

«E se l'operazione riuscisse, come sarebbe?»

Yvette abbassa a sua volta la voce:

«Non lo sanno, pensano che potrebbe recuperare la vista e forse la motilità delle membra superiori...»

Sento un misto di atroce disperazione e feroce speranza. Disperazione di sapermi condannata alla carrozzella, speranza di vedere di nuovo e di poter almeno muovermi un po'.

Aspettare...

9

Eccola, la tegola. Yvette è scivolata sul marciapiede umido e si è slogata la caviglia, quella che si era storta quest'estate.

Mi vedevo già spedita in una serra, quando Hélène e Paul si sono gentilmente offerti di ospitarmi per il tempo necessario affinché Yvette si rimetta in sesto. "Una quindicina di giorni," ha detto il medico.

Yvette è andata da sua cugina. E a me mi hanno sistemato in una camera dai Fansten. Yvette ha lasciato tutte le istruzioni al mio riguardo. Dovrei sopravvivere.

Trovarmi nuovamente in questa casa mi fa ripensare a quella famosa notte del barbecue quando uno sconosciuto mi ha palpeggiato sul divano. Speriamo che non sia Paul perché altrimenti sarei veramente nella tana del lupo.

È notte. Sono stesa. Il letto è stretto. Il piumino mi pesa sui piedi. Sono convinta che sia la stanza di Renaud. Sa di polvere e buio. Mi immagino i giocattoli appollaiati su una mensola mentre mi scrutano con occhi fissi e vuoti. Bisogna che dorma. La prima notte in una casa estranea è sempre difficile. Elise, ragazza mia, rilassati. Quindici giorni fanno presto a passare. Appena il tempo per un paio di omicidi di bambini, qualche suicidio e una violenza sessuale, perché no?

C'è la luna piena? Riposo in un letto da bambino avvolta in un dolce chiarore? Come in un film dell'orrore?

Mi devo distendere. Devo pensare all'operazione. Devo galvanizzare le forze per tirarmi fuori da questo nulla. Concentrarmi. E dormire. Come dicono i persiani "la notte è incinta; chissà cosa partorirà l'alba?" Amen.

La vita si organizza. Fa uno strano effetto vivere in questa famiglia. Al mattino Hélène si alza alle 7 e un quarto, sveglia Paul, prepara la colazione, sveglia Virginie. Paul non smette un attimo di brontolare che è in ritardo e corre ovunque. Virginie perde tempo e si fa rimproverare. Alle 8 e 10 Paul e Virginie varcano la soglia di casa. Toletta, padella, vestizione. Di solito mi porta in salotto e accende la TV mentre fa le pulizie. Ascolto con disattenzione le trasmissione del mattino, alle 11 pausa caffè. E, magnifico, ho diritto al caffè! Quando ho risentito il gusto delizioso del caffè sulle labbra l'avrei abbracciata, quella povera Hélène!

Durante la pausa caffè mi parla, mi mette al corrente dei pettegolezzi, dei progressi dell'inchiesta, si preoccupa per Virginie e si lamenta di Paul. Poiché non c'è verso di contraddirla, è tranquilla. Ne vengo a sapere delle belle. Ho l'impressione di scoprire un altro mondo accanto a quello visibile. Di tuffarmi in sottomarino nel cervello di una casalinga media. Un vero Vesuvio. Anch'io con Benoît avevo quelle rabbie represse, quei timori inespressi, tutti quei rancori straripanti? Non ricordo.

All'una e mezza partenza per la biblioteca. Mi porta e mi sistema in un angolo della sala. Ascolto la gente girare le pagine, gli scricchiolii delle scarpe sul parquet, le risatine degli adolescenti. Sei meno un quarto, ritorno a casa, con sosta per recuperare Virginie al doposcuola. Arrivo di Catherine la Grande, zarina degli impotenti: massaggi, stiraggi, oliaggi, è l'ora della prevenzione della piaga da decubito. Paul torna verso le 7, 7 e mezzo, dipende. Si cena alle 8. Virginie va a letto alle 9. Organizzazione perfetta, non c'è che dire.

E mi ritrovo in un lettino, nella stanza del morto. Virginie ha avuto la

cortesia di darmi la conferma che era proprio la stanza di suo fratello. E di descrivermela. Sulla parete accanto al letto, un poster delle tartarughe Ninja e su quella di fronte, sopra la piccola scrivania, un poster di Magic Johnson. Sulla scrivania i libri della *Bibliothèque Rose*, quaderni, un sacchetto di biglie e scatole di modellini mai montati.

Sotto il letto, un grosso cassetto con i giocattoli. Virginie non li tocca. "Giocattoli da maschio," dice con una nota di disprezzo. La sola cosa che ha recuperato è la *console* Nintendo. Ci gioca per ore nella sua stanza, affrontando combattenti immaginari che sconfigge uno dopo l'altro.

Virginie mi ha anche detto che ci sono dei segni sul muro, di quando misuravano il fratello. Segni di matita che hanno raggiunto il metro e trenta per poi arrestarsi.

Non mi piace dormire in questa stanza. Non ho paura dei fantasmi ma fa uno strano effetto sapere che si dorme nel letto di un bambino morto, che intorno ci sono gli oggetti che gli erano familiari... Per fortuna in questo periodo ho il sonno pesante e profondo, non mi piacerebbe svegliarmi qui di notte.

È incredibile quanto la gente dimentichi velocemente la mia presenza. Mi parlano davanti come se non esistessi. Si dice per il medesimo procedimento la gente dimentichi di essere ripresa, che c'è una telecamera piantata davanti a loro per un servizio. Per quanto mi riguarda non si può nemmeno parlare di telecamera, ma di registratore. Ascolto e taccio. Questa mattina è 'giorno di tempesta' in *dolby* stereo.

Hélène:

«Ne ho abbastanza, capisci, ne ho abbastanza dei tuoi rimproveri. Paul:»

«E io, credi che non ne abbia abbastanza? Credi che mi diverta? Era mio figlio, capisci?»

«E Virginie, è qui, no, di Virginie te ne freghi, è viva e ha bisogno, bisogno di te!»

«Non è questo il problema, il problema è che ti lasci andare, riprenditi, cavolo!» urla Paul.

«Per te è facile, non ci sei mai, te ne freghi di tutto, se sparissimo non te ne accorgeresti nemmeno!»

Fracasso di piatti rotti.

Paul:

«E che cavolo, passami la scopa.»

«Prenditela.»

«Papà, faremo tardi.»

«Virginie, vai in sala e prepara la cartella.»

«È pronta, papà.»

«Bene, andiamo.»

«Paul! Dobbiamo parlare!»

«Non adesso.»

«Quando? Dimmi quando!»

«Sono in ritardo, Hélène, scusami. Virgi! Il maglione!»

«Non capisci che non ce la faccio più? Paul! Paul!»

Porta sbattuta.

Mi faccio piccola piccola nel letto. Accessi di rabbia in cucina, qualcosa ruzzola. Un bicchiere? Porte sbattute con violenza, colpi di scopa sui mobili. Poi silenzio. Mi immagino che stia piangendo. Sento parole sconnesse. "Il mio bambino... perché me l'hanno preso?... non capiscono niente..." Un prolungato silenzio. Passi nel corridoio che si dirigono verso di me.

«Buongiorno, Elise, dormito bene?»

La voce è chiara, incisiva. Senza aspettar risposta mi solleva per darmi la padella. Poi mi sistema sulla carrozzella e mi spinge verso il bagno senza dire una parola. Mi pulisce il viso, il collo, il busto, mi infila una maglietta.

«Ecco fatto. Andiamo a far colazione.»

Cucina. Mi muovo su qualcosa che scricchiola. Odore di caffè e di bruciato. Mi avvicina una tazza alle labbra, ma in modo così brusco che il caffè - bollente - si rovescia sul mento.

«Oh, mi scusi, sono un po' nervosa questa mattina...»

Lo so, lo so, ciò non toglie che il caffè bollente faccia male. Asciugatura vigorosa, ancora peggio della bruciatura. Speriamo che non mi pianti un cucchiaino nell'occhio.

No. Mastico diligentemente l'infame pappa ai cereali ipervitaminizzati. Un sorso di caffè, senza rovesciare nulla questa volta.

«Abbiamo un po' litigato con Paul...»

È il minimo che si possa dire... Ripappa di cereali. Quando penso a tutti quei ragazzini obbligati a mangiarla ogni mattina...

«Paul pensa che Stéphane abbia ucciso sua moglie. Ma io sono sicura di no. Stéphane non ne sarebbe stato capace. Non amava Sophie, ma non l'ha uccisa. Io so chi è stato.»

Dài, un'altra rivelazione. Ascolto.

«È il suo amante. Sophie tradiva Stéphane da mesi. Una volta arrivando

a casa sua l'ho sentita al telefono. Stava dicendo: "Non torna prima di domani, appuntamento al solito posto..." Mi ha vista, si è turbata, ha cambiato voce: "D'accordo, la richiamo" e ha riattaccato. Non l'ho detto a nessuno, non mi riguarda, no? Ma intanto sono sicura che sia quel tipo al telefono che l'ha uccisa. Non Stéphane. Si devono essere bisticciati oppure era sposato e lei lo ha minacciato di dire tatto alla moglie, una storia del genere. È cattiva, Sophie, una mestatrice.»

Si interrompe per strofinare qualcosa nell'acquaio. Medito su queste ultime informazioni. Sophie tradiva Stéphane. Perché no? L'amante di Sophie è l'assassino. Ancora perché no? Dopo tutto, comincio a credere che in questa città sia tutto possibile. Se mi dicessero che il macellaio vende carne di bambino e che i poliziotti sono a capo della tratta delle bianche, potrei quasi crederci. L'amante di Sophie che regola i conti... la solita routine, insomma. Hélène sistema i piatti, li sento tintinnare.

«Mi sono spesso chiesta chi potesse essere il tipo che parlava con lei al telefono ma non sono riuscita a saperlo. Non si è mai tradita. L'ho osservata quando ci riunivamo tutti quanti, ho guardato il modo in cui parlava agli uomini, ma niente. Forse è qualcuno che non abita qui.»

Mi viene un'idea migliore. E se l'amante di Sophie fosse l'uccisore di bambini? E se Sophie l'avesse scoperto? Non sarebbe una buona ragione per farla fuori? Cercando di far ricadere la colpa su quel povero Stéphane? Sì, ma allora perché uccidere Stéphane, se è proprio morto come credo? Sì, lo so, fuoco! Sono certa che ritroveranno Stéphane 'suicidato' con una lettera di confessioni! Così il caso sarà chiuso e l'assassino tranquillo. Gli unici ostacoli che l'assassino si ritrova sul cammino sono Virginie e... e io. Perché diavolo non se l'è presa con Virginie? Come fa a essere sicuro che non lo tradirà? Ritorno alla mia tesi iniziale: Virginie lo conosce e gli vuol bene. E anche lui le vuole bene! Ma sì, le vuole bene, per questo non le fa niente! E se vado avanti con questo ragionamento, be'... be' giungo alla conclusione che la persona cui Virginie vuole più bene al mondo dopo la madre è...

Paul?

Paul, l'amante di Sophie? Paul, assassino di bambini? Paul, amico di Stéphane e al corrente di tutti i suoi spostamenti... Paul dall'umore così mutevole... Paul che ha una giardinetta bianca...

Possibile?

«Ora mi chiedo se non dovrei dirlo alla polizia, parlare della telefonata,» riprende Hélène. «Pensa che dovrei?»

Indice. Sì, penso che dovresti. E subito.

«Una volta ho detto a Paul che pensavo che Sophie avesse un amante. Si è arrabbiato, mi ha accusato di essere un'impicciona e di stare diventando una megera inacidita. Megera. Credo che sia vero. Sono sempre arrabbiata. Insoddisfatta. Astiosa. Non so più che fare. Raybaud mi ha prescritto dei tranquillanti. Al principio funzionava, ma adesso devo aumentare le dosi per riuscire a dormire. E quando dormo, mi sveglio completamente inebetita. E Virginie... Virginie è un tale peso... Alle volte vorrei cambiar vita, così, con un colpo di bacchetta magica, essere lontana, altrove, sola.»

Anche a me è successo. Mi sono ritrovata lontana, altrove e sola, così sola che non te lo puoi nemmeno immaginare Hélène, e ti assicuro che non è invidiabile. Preferirei avere la tua vita, aver perduto un figlio, avere un marito che mi tradisce, che di ritrovarmi così come sono, privata del corpo e dei sensi.

«Be', farò un po' di pulizie, ho tonnellate di cose da stirare.»

Profondo sospiro prima di portarmi in sala. Si mette in moto l'aspirapolvere. In TV c'è un documentario sul mare, ascolto diligentemente lo specialista parlarmi della migrazione delle meduse pensando a Paul, a Steph, ai bambini uccisi... alle mutilazioni che hanno subito. Che senso possono avere quelle orribili ferite? Tagliare le mani, i capelli, strappare il cuore, gli occhi, perché? Perché i loro occhi non lo vedano più, perché le loro mani non possano toccarlo, perché i loro cuori e i loro soffici capelli non lo attirino più?

Hélène ferma l'aspirapolvere e la voce dello speaker riprende forza: "... *edizione speciale. La polizia ha appena ritrovato il corpo di Stéphane Migoin, uno dei testimoni ricercati nell'ambito dell'inchiesta sui delitti di Boissy-les-Colombes. Secondo gli ultimi accertamenti Stéphane Migoin avrebbe messo fine ai suoi giorni sparandosi in testa, dopo aver parcheggiato la macchina in una piazzola della Hêtraie, sull'autostrada A12. Una lettera ritrovata vicina a lui, sul sedile del conducente, potrebbe chiarire le ragioni del gesto, tanto più che un certo numero di imputazioni pesavano su di lui..."*

«Cos'ha detto? Stéphane?»

Hélène arriva e alza il volume, troppo tardi, posto alla pubblicità.

«Ho sentito bene? Stéphane è morto?»

Indice.

«Si è ucciso?»

Indice. Come avevo anticipato. Con una lettera accanto a lui. Povero

Stéphane. Parlava di macchinazioni. Aveva ragione.

«Starebbe a significare... È lui che avrebbe ucciso!... Oh... bisogna che chiami Paul...»

Brava! Secondo me lo sa già. Perché la mia piccola teoria si sta rivelando giusta. E se è giusta, tuo marito non è altri che l'assassino di Stéphane e di Renaud! Ma come fa un uomo a uccidere suo figlio? C'è una coppia di assassini, arrestati in Inghilterra, sospettati di aver ucciso la loro figlia, ma... Paul... Eppure bisogna che qualcuno l'abbia fatto. Nessuno sembra colpevole, ma ce n'è uno...

«Pronto, vorrei parlare con il signor Fansten, per favore... sua moglie sì... Pronto, Paul, sai la novità? Hanno ritrovato Stéphane, morto, si è suicidato... Cosa? In TV, proprio adesso... ha lasciato una lettera... una pallottola in testa, ma sì, ne sono certa, in TV ti dico, va bene, d'accordo, sì, mi calmo, d'accordo, capisco, sì, a dopo... Paul?»

Indovino che ha riattaccato.

«Paul cercherà di informarsi. Era in riunione, mi richiama.»

Pratico l'alibi della riunione. Permette di metter fine a conversazioni spiacevoli. All'improvviso mi rendo conto che sto considerando freddamente l'ipotesi che il marito della mia migliore amica sia un mostro. Eppure non riesco a farne a meno. Forse è perché sono rinchiusa nella mia solitudine. Rimuginare senza posa su quello che penso di un mondo che non vedo, forse mi rende insensibile. Hélène non la smette di agitarsi dietro di me borbottando parole senza senso. Dopo la morte del piccolo Massenet, poi del piccolo Golbert e il suicidio di Sophie ecco che è la volta di Stéphane. Quattro morti violente in poco meno di sei mesi. Sono convinta che Stéphane si sia fatto ammazzare mentre mi stava telefonando l'altro giorno. L'assassino deve essere entrato nella cabina, l'ha stordito. Poi ha trascinato il corpo fino alla macchina, gli ha sparato in testa e ha camuffato l'omicidio da suicidio. E la lettera? Gli esperti vedranno se è stata veramente scritta da Stéphane. In questo caso non potrò far altro che arrendermi.

Il telefono.

«Pronto! Sì! Allora?... Chi?... Scusami, sento male, la linea è disturbata... È terribile... Lo so, ma comunque... immaginare che Stéphane... Oh Paul, ti rendi conto che... sì, d'accordo, a tra poco.»

Riattacca lentamente.

«Era Paul. Ha parlato col commissario Guiomard, della gendarmeria. Lo conosce bene, ha un conto nella sua banca... Hanno trovato Stéphane questa mattina verso le 8, nella piazzola n° 4. Si è sparato una pallottola in te-

sta con la sua carabina. E ha lasciato una lettera nella quale chiede perdono per quello che ha fatto ai bambini... è pazzesco!»

La sua voce si incrina pericolosamente. La sento uscire precipitosamente dalla stanza, forse per piangere. Stéphane, una pallottola in testa... Con la sua carabina. L'aveva portata con sé? E in caso contrario chi aveva accesso al suo appartamento se non proprio l'amante di Sophie? Tutte le piste convergono. Oppure Stéphane è veramente il colpevole e si è giustiziato oppure è un complotto ordito dall'assassino per sviare i sospetti. E ritorniamo a Paul, il suo miglior amico... L'avvenire ci dirà quel che sarà. Ai posteri l'ardua sentenza.

Il telegiornale dell'una dedica grande spazio all'avvenimento. Riassunto della vita di Stéphane, ricordo del suicidio della moglie, degli omicidi, del maglione ritrovato nel capanno, del mandato di comparizione emesso da quindici giorni, intervista al comandante Guiomard... A un certo punto Hélène lancia un urlo:

«Mi scusi! È vedere quel corpo steso su una barella, sapere che c'è Stéphane sotto quel lenzuolo... e la macchina coperta di sangue... Non dovrebbero farlo vedere...»

Tace quando riconosce la voce dell'ispettore Florent Gassin. "... *non posso dire niente. - La lettera trovata vicino a Stéphane Migoin contiene una confessione? - Desolato, ma non posso risponderle... - L'inchiesta è conclusa? - Senta, diciamo che forti indizi pesavano su Migoin e che oggi sembrerebbero confermati, ma bisogna aspettare le ultime perizie per esserne certi... Scusate, devo andare..."*

Ecco fatto, come previsto! Il gioco è fatto! Brava Morte dei boschi. Ma ora come farà a soddisfare i suoi istinti omicidi? Perché se Stéphane Migoin è il presunto assassino di bambini, non può più continuare perché è morto... È vero, non ci avevo pensato. Vorrà dire che l'assassino vuol mettere termine alla sua carriera? Che si ritira tranquillamente dopo aver dato la colpa a un altro?... Sfortunatamente è difficile che questo tipo di maniaco si fermi.

«Oh, è tardi, non ho badato all'ora, dobbiamo andare.»

Hélène sistema i piatti, spegne la TV, ed eccoci in cammino, io con i miei pensieri vorticosi e lei con la sua angoscia e il suo dolore.

In biblioteca tutti parlano di Stéphane. La maggior parte della gente è convinta che sia lui l'assassino e i commenti procedono spediti.

«Aveva l'aria così gentile...»

«Chi l'avrebbe mai detto... E pensare che si occupava della squadra di calcio...»

«Aveva sempre una parola scherzosa...»

«E pensare che ne ha uccisi cinque!»

«Un malato sessuale... sua moglie si era lamentata, gli piaceva fare cose strane...»

«Ho sempre pensato che avesse qualcosa di singolare...»

«Era Leone ascendente Pesci, una natura doppia, destinata alla lacerazione...»

Cercano di abbassare la voce per Hélène, ma non possono trattenere i loro commenti ad alta voce tanto l'emozione è grande, troppo palpitante, un assassino lì, tra loro, in città e non uno qualunque, ma un noto imprenditore... La collega di Hélène le chiede se vuole tornare a casa, può fare da sola per il pomeriggio, ma Hélène rifiuta. Le dice semplicemente che preferisce occuparsi degli archivi e lascia Marianne - la collega - a ricevere i lettori.

Resto lì a sentirli. Penso alla mia povera Yvette che deve essere sconvolta. E a Virginie quando lo saprà.

Hélène ha preparato polpette e purée, rapidi. Apparentemente Virginie non sa nulla, gioca in camera sua. Paul segue il telegiornale regionale. Quando è tornato Hélène si è precipitata su di lui. Suppongo che l'abbia stretta tra le braccia perché sono rimasti in silenzio per un po'. Poi lui ha detto: "Vado a bere qualcosa, sono sfinito." Ho sentito versare il whisky, il rumore del ghiaccio. Il tonfo del suo corpo che si lascia cadere sul divano.

«Allora, Lise, ha visto? Certo che è una sorpresa... È veramente incredibile...»

Ci sono momenti in cui sono quasi contenta di non poter reagire. Di restare impassibile. Alla TV ripassano gli stessi servizi di oggi a mezzogiorno. Hélène è indaffarata in cucina.

«Virginie! A tavola!»

«Glielo hai detto?» chiede Paul a voce bassa.

«No, non ne ho avuto il coraggio.»

«Bisogna dirglielo.»

«Ma Paul, se sa di cosa accusano Stéphane...»

«Non bisogna nascondere la verità ai bambini.»

«Di cosa parlate? Eh, papà?»

Virginie è arrivata correndo.

«Senti, cara, è a proposito di Stéphane.»

«È tornato?»

«No, non proprio. Ha... ha avuto un incidente,» risponde Paul con voce dolce, quella voce che usa per parlare alla sua bambina e che al principio mi aveva incantato.

«È all'ospedale?»

«È morto, tesoro, è salito in cielo.»

«È andato a raggiungere Renaud? È fortunato!»

Silenzio costernato. Quando si decideranno ad accettare il fatto che questa bambina ha bisogno di un aiuto psicologico?

«Che incidente ha avuto?»

«Un incidente di macchina.»

«A scuola dicono che è stato lui a uccidere gli altri...»

«Cosa?» esclama Hélène.

«Sì, ma io so che non è vero, allora non mi importa. Cosa si mangia?»

«Purée e polpette,» risponde Hélène meccanicamente.

«Magnifico!»

E ci ritroviamo tutti a masticare le polpette senza appetito, tranne Virginie che le divora.

Dopo mangiato viene da me a darmi la buona notte e mormora:

«Chiamerò Renaud questa sera per sapere se ha visto Stéphane. Forse bisogna aiutarlo a farlo salire... Buonanotte!»

Se un giorno potrò muovermi di nuovo, acchiappo quella ragazzina e la torturo fino a quando non mi avrà detto la verità.

Che ore sono? Mi sono svegliata di soprassalto. Non ho l'impressione che sia già mattino. È tutto troppo calmo. Cosa mi ha svegliata? Ascolto con attenzione.

«Elise!»

Colpo al cuore, poi riconosco la voce di Virginie.

«Elise se sei sveglia, alza il dito.»

Indice.

«Renaud dice che è la Morte dei boschi ad aver ucciso Stéphane. Per punirlo di essersi immischiato degli affari suoi. Mi senti?»

Indice.

«È qui con me, Renaud. Ti trova molto carina. Dice che se fossi morta, saresti una morta molto carina.»

Mi immagino subito Virginie appollaiata su di me, lo spettro gelido di

suo fratello dietro di lei e lei pallidissima nella candida camicia da notte con un lungo coltello che si appresta ad affondarmi nel cuore ripetendo "morta carina"... Questa ragazzina mi farà impazzire, ho la pelle d'oca.

«Renaud ha fame, vuole il dolce al cioccolato della mamma. Lo accompagno al frigorifero.»

Sì, accompagnalo, vattene!

«Diranno che è Stéphane ad averli ammazzati, ma non è vero. Renaud lo sa anche lui, e te, solo noi lo sappiamo, noi tre. Sai, è un bene che Renaud sia morto, io viva e tu a metà strada... Be', andiamo. Volevo solo dirti... non bisogna aver paura di essere morta, Renaud dice che non fa per niente male...»

Grazie, perfetto. Passetti felpati che si allontanano. Mi costringo a respirare lentamente. Poverina, è in pieno delirio. Bene. Dimentichiamo questo intermezzo notturno. Bisogna che mi riaddormenti se no mi rimetto a rimuginare.

«Virginie, sei tu?»

Voce di Hélène.

«Sono andata a fare la pipì, mamma.»

«Vai subito a letto!»

«Buona notte.»

«Buona notte, tesoro. Era Virginie,» dice a voce bassa.

«Non mi piace che girovaghi così di notte...» risponde Paul.

Sussurrano tutti e due, ma nel silenzio totale della notte li sento distintamente.

«Hélène...»

«Sì?...»

«Hélène, dobbiamo parlare...»

«È tardi...»

«Hélène, ti rendi conto che Stéphane è morto?»

«Che ti prende?»

«Cavolo, lo fai apposta o cosa?»

«Non parlare forte, sveglierai Elise.»

«Me ne frego, ne ho abbastanza di averla sempre tra i piedi, sono sicuro che ci spia.»

«Non mi sembrava che ne avessi abbastanza quest'estate...»

«Stupida!»

«Perché? Non è vero che ti piace, forse? Credi che non abbia visto i tuoi trucchetti, come carezzarle la nuca e così via?»

Era lui! Ne ho la certezza adesso, era lui sul divano, sporco vizioso!

«Hélène, per l'amor del cielo, si può parlare seriamente?»

«Stiamo parlando, no?»

«Oh, non fa niente, dimentica tutto.»

Devono aver chiuso la porta, non sento più niente. Di cosa il vizioso Paul voleva parlare? In ogni caso non ho più un posto nel suo cuore. Finite, le mani sulla spalla e le parole gentili. Ho l'impressione di essere la vecchia zia in visita che tutti non vedono l'ora di vedere sloggiare.

Non mi rimane che contare le pecore.

10

«Buongiorno, Elise, dormito bene?»

Mi sveglio di soprassalto. Mi devo essere riaddormentata alla 3.255° pecora e sono totalmente rincretinita!

«E una bellissima giornata. Una vera giornata d'autunno,» continua Hélène aprendo le persiane.

Non capisco perché perda tempo ad aprire e chiudere le persiane, tanto per me non cambia niente.

Suonano.

«Ah, hanno suonato. Torno subito.»

Presto perché mi scappa la pipì. Una voce d'uomo, tendo l'orecchio. Florent Gassin. Guarda un po'.

«Sono desolato di disturbarla così presto, avrei bisogno di fare qualche domanda a lei e a suo marito.»

«È già uscito, porta Virginie a scuola prima di andare in banca.»

«Ah, peccato. Senta, non è una visita ufficiale, ma vorrei sapere se ha sentito dire che Sophie Migoin avrebbe avuto una relazione...»

«Vuole un caffè?»

«Eeh... no, grazie.»

«Si sieda, la prego. Scusi un momento, torno subito.»

Irruzione in camera.

«Ecco la padella. C'è l'ispettore Gassin, non so che fare, vuole sapere se Sophie... Crede che glielo debba dire?»

Indice. Ritiro della padella.

«A presto.»

Torna in sala.

«Eccomi, sono a sua disposizione.»

«Dunque, per Sophie Migoin...» ricomincia Gassin, udibilmente imbarazzato.

«Sì, effettivamente, ne ho sentito parlare...»

«Ed era vero?»

«Penso di sì. In effetti l'ho sentita parlare al telefono con un uomo, parlare di un appuntamento...»

«Sa chi è?»

«No. E anche se lo sapessi non glielo direi. Sophie è morta, Stéphane anche, non è il caso di rimestare nel fango.»

«Bisogna capire se Stéphane Migoin è colpevole o innocente, non crede?»

«Non vedo che rapporto ci sia con Sophie.»

«Il giudice istruttore non è convinto del suicidio di Migoin. Vorrebbe essere sicura che non sia tutta una montatura per incolparlo di questa serie di omicidi.»

Mica scema, la giudice, per fortuna che c'è lei!

«Ma la lettera lasciata da Stéphane?»

«La lettera, sì, a parer mio è essenziale. Ed è quello che pensano anche gli esperti della Polizia Giudiziaria. È stata scritta a macchina, sulla macchina da scrivere che usava per la corrispondenza professionale, quindi battuta prima della sua partenza e con i margini usati di solito ed è stato proprio lui a firmarla.»

Battuta a macchina! Cambia tutto! Come se un tipo come Stéphane potesse battere la sua confessione alla macchina da scrivere! Solo gli intellettuali fanno cose del genere. Stéphane, lui, lo vedo togliere il cappuccio alla penna d'oro e scrivere con cura su un foglio protocollo a quadretti...

«Perché mi dice tutte queste cose?»

«Credo che la riguardino. Era pur sempre il suo figliastro... insomma, voglio dire, mi scusi, ma...»

«Renaud è morto, ispettore, niente lo farà tornare. Ne ho abbastanza di queste storie, chiedo solo di essere lasciata in pace.»

«Ma la pace può venire solo dalla conoscenza, signora, sapere la verità la calmerà...»

«Cosa ne sa? Sapere talvolta è molto più doloroso che non sapere, soprattutto quando la verità è insopportabile. E quella che lei mi sta prospettando è insopportabile.»

«Forse lei preferisce la tesi del giudice, ma io non ci credo.»

«Ha finito? Ho da fare.»

La voce confusa di Gassin... È giovane e mortificato, impacciato:

«Va bene, la lascio. Non volevo disturbarla...»

«Arrivederla, ispettore.»

«Arrivederla, signora, io...»

Si chiude la porta. Trambusto.

«Stronzo! Tutti stronzi! Lasciatemi in pace insomma, merda! Merda, merda, merda! Che vadano tutti a farsi fottere!»

Urla, mentre colpisce i mobili. E io non le posso essere di nessun aiuto, distesa sul letto come una otaria arenata. La sento agitarsi ancora un po', poi più niente. Deve essere sfinita. La rabbia sfinisce, il dolore sfinisce. È stata dura per me, quando ho capito la mia situazione, non poter gridare, urlare, graffiarmi le guance, strapparmi i capelli o colpire i mobili, dura non potermi sfinire, ubriacarmi di tristezza, dura essere sola, rinchiusa qua dentro col mio cervello che inesorabilmente elabora idee, immagini, parole che non si fermano mai...

È tornata la calma. Nel silenzio, sento un gemito continuo, un gemito doloroso e trattenuto, e immagino Hélène con la testa tra le braccia, che lascia uscire da lei quel lungo gemito di dolore, da animale ferito e bambino indifeso. È impressionante assistere al dolore intimo di qualcuno. Deglutisco. Il gemito non smette, aumenta nei toni alti e sbocca all'improvviso in singhiozzi rauchi, il tipo di singhiozzo che lacera la gola e poi più niente.

Passi. Una porta. Acqua che scorre. Forse si sciacqua il viso. L'acqua si ferma. Passi nella mia direzione.

«È andato via. Sono persuasi che Stéphane sia il colpevole. Solo il giudice ne dubita. Che disastro, tutto. Ci rivedo, sette anni fa, quando abbiamo deciso di venire a vivere da queste parti. La calma, la campagna, la qualità della vita... Che stupidaggine.»

Sembra riflettere un attimo, poi riprende:

«Sa, mi chiedevo sempre cosa avrebbe fatto mio figlio da grande. Non so perché, ma me l'immaginavo alla barra di un veliero, i capelli al vento...»

"Mio figlio": gli si era veramente attaccata come a un figlio suo.

«... e al contempo, in fondo in fondo, avevo un presentimento, un atroce presentimento di disgrazia. Forse perché era un maschio. I maschi muoiono più spesso delle femmine, sono più fragili. In effetti, ho sempre avuto paura per lui, paura come se qualcosa di brutto lo minacciasse, qualcosa di malvagio lo aspettasse nell'ombra. Ed era vero. Me lo hanno rubato.»

Riprende flato. Il respiro si calma.

«Un giorno ci ritroviamo a sguazzare nei frantumi della vita. Ma che ci possiamo fare? Nessuno è padrone del proprio destino, vero? Si guardi, si sarebbe mai immaginata quello che le è capitato? Questa città porta sfortuna, questa è la verità. Bisogna andar via. Paul dice che non possiamo. Ha paura di non trovare un posto altrettanto buono. Preferisce vendersi l'anima piuttosto che guadagnare meno soldi. Non se ne accorge. Credo di detestarlo, in fondo. Sì, credo di detestarlo da un bel pezzo. Capita spesso, no? Crediamo di amare qualcuno e ci accorgiamo di detestarlo. Che ore sono? È incredibile come passa veloce il tempo quando è privo di speranza. Su, andiamoci a vestire.»

Canticchia adesso, un motivo che non conosco, vivace e nervoso, mentre mi veste maldestramente. Devo pesare, inerte come sono. Cerco di farmi leggera. Quel brusio che imita la gioia è pietoso, la povera Hélène sta cadendo a pezzi. Ecco, sono vestita. Direzione sala da pranzo.

Pranzo lugubre, avanzi di purée e bastoncini di pesce surgelati. Hélène non parla, canticchia sempre quel motivetto irritante infilandomi il cucchiaio in bocca. Sento i suoi gesti nervosi, tesi, e ho di continuo l'impressione che stia per farmi male. Mastico velocemente per finire al più presto il martirio. Niente formaggio, niente dolce, caffè. Forte, nero, gustoso, ma troppo caldo. Mi brucio senza poter protestare. E via, si parte.

Ho premura che Yvette guarisca per poter tornare a casa. Soprattutto dopo aver sentito Paul darmi della spiona. La carrozzella si ferma all'improvviso. Cosa succede ancora?

«Hélène, la volevo proprio chiamare!»

Toh, Miss Perfettina, *alias* Claude Mondini, che aggiunge a voce bassissima, velocemente:

«È venuto un ispettore a casa mia questa mattina, facendomi domande sulla vita privata di Sophie... Ovviamente, gli ho detto che non sapevo nulla. Ognuno ha la sua vita, vero? E quando penso quello di cui accusano Stéphane! Non ho potuto chiudere occhio per tutta la notte, Jean-Mi mi ha costretto a prendere un cachet. È terribile, terribile.»

A voce più alta:

«Se ne occupa lei di Lise?»

«Yvette si è slogata la caviglia.»

«Ah sì, è vero, avevo dimenticato, con tutto quello che è successo, e poi domenica c'è la caccia al tesoro con i ragazzi di Saint-Jean, bisogna che

veniate, sarà bellissima, senta, se vuole posso far fare una passeggiata a Elise e riportargliela in biblioteca tra un po'.»

«Perché no? Ha voglia di fare una passeggiata, Lise?»

Con quella macina parole? No grazie. Niente indice.

«Forse si è addormentata. Senta, gliela affido. A presto e grazie, vado, sono in ritardo,» conclude Hélène.

Aiuuuuuuuto!

«Elise? Elise, uh uh, sono io, Claude, mi sente?»

Indice rassegnato.

«Ci faremo un bel giretto! Per una volta che non piove. E poi ho bisogno di camminare, sono così nervosa... Hélène ha l'aria sconvolta, è invecchiata di dieci anni! Jean-Mi ha incontrato Paul ieri sera, è molto preoccupato per lei, ha paura di una depressione... E pensare che Stéphane era il loro migliore amico e che ha... quel povero piccolo Renaud... e tutti gli altri... E dire che l'avevo visto al volante di quella giardinetta bianca senza avere il minimo sentore... secondo la polizia era il veicolo di cui si serviva il suo capomastro per spostarsi da un cantiere all'altro. Era per tutti normale che lo utilizzasse anche lui. Sui cantieri ci si sporca, non poteva mica far lavare la BMW tutti i giorni... L'ispettore mi ha detto che stavano passando la giardinetta al setaccio. Soprattutto il portabagagli... Jean-Mi non vuole che ne parli, dice che mi impressiono troppo, ma non serve a niente girare la testa. E quella povera Sophie... per lei ho mentito.»

Sussurro drammatico:

«Sì, a lei lo posso dire, ma sapevo che aveva un altro.»

Avevo ragione! Ancora una volta ho avuto ragione! Ma cazzo, affidatemi questa inchiesta!

«Un giorno l'ho vista nella sua macchina. Nel bosco, dietro alla Fûtaie. Ero andata a fare una ricognizione per la corsa in mountain bike dei Rameaux. Dovevano essere le 3 o le 4 del pomeriggio. Prima ho visto la macchina, posteggiata dietro a un boschetto e ho subito pensato a degli innamorati. Allora, ovviamente, sono stata discreta. E poi ho riconosciuto la 205 di Sophie. Non ho pensato a niente di male, ma mi ha fatto strano, un brivido, ecco... Il sole batteva sui vetri, non si vedeva niente all'interno. Volevo andare a salutarla... ma qualcosa mi ha trattenuto, è incredibile quanto sia intuitiva e in quel preciso momento si è aperta la portiera accanto al conducente e lui è sceso, si rimetteva i capelli a posto con la mano, è andato a soddisfare un bisogno naturale dietro a un albero, l'ho trovato di un volgare! In ogni caso che ci faceva lì, chiuso nella macchina con So-

phie? Senza voler sparlare del prossimo, ci sono delle volte in cui non si può non tirare conclusioni, vero? Allora non mi sono mossa, ovvio. È risalito in macchina, lei ha messo in moto e mi sono passati vicinissimi, senza vedermi, mi ero accovacciata tra le ortiche, non le dico il male, insomma, li ho visti da vicini, lei, Sophie, che sorrideva con aria beata e lui col viso soddisfatto, bestiale... Non me lo sarei mai aspettato da lui.»

Ma lui chi, cavolo?

«Non ho detto niente a Jean-Mi per non dargli un dolore, ma ho diradato i nostri incontri, facendo finta di niente. Non devo mica essere complice delle loro azioni. Se ci penso, Sophie e Manu, non ha senso...»

Manu? Lei e Manu? Ma lui che c'entra? Non era di Manu che avevamo bisogno, ma di Paul! Stai toppando!

«E quella povera Betty che crede di riempire il vuoto spirituale con i germi di grano, avrebbe fatto meglio a sorvegliare il marito. Gli ho sempre trovato lo sguardo penetrante di un Rasputin e con quella barba nera... *brrr*... Ma parlo, parlo, la devo annoiare...»

Per niente, per una volta che mi appassioni, dai, *go on!* Ma no, mi parla degli alberi, delle foglie che cadono, dell'inverno che arriva, del velo della cipolla che annuncia il freddo, della guerra in Jugoslavia, della fame in Africa, delle difficoltà di raccogliere vestiti e medicine, della freddezza della gente, della sua insensibilità, e io mi ripeto "Manu e Sophie, Sophie e Manu" come un mantra che dovrebbe portarmi la rivelazione.

Dopo una giornata come questa aspiro alla calma e ho fretta di tornare a casa mia, tanto più che so che Paul mi dà della spia. Finito il tempo delle smancerie notturne. Ci sono preoccupazioni più urgenti, vero Paul? Per fortuna Yvette ha chiamato ieri sera, si sente perfettamente a posto e mi verrà a prendere dopodomani in macchina, con l'inevitabile Jean Guillaume. Qui va di male in peggio, Paul e Hélène non la smettono di litigare. Lei si rimpinza di calmanti e lui le urla addosso. Non fa che ripeterle che ha bisogno dell'aiuto di un medico. Sono parcheggiata nella sala da pranzo. Virginie guarda la TV con l'aria di non accorgersi di nulla.

«Virgi! Abbassa la TV, per favore!» urla Paul.

Alza il volume. Sento che sta per scoppiare.

«Mi hai sentito? Abbassa quella maledetta televisione!»

Nessuna reazione. Il Pinguino continua a sbraitare di fronte a Batman.

«Santo Dio! Ti prendi gioco di me?»

«Ahi, lasciami! Mamma! Mamma!»

Paf paf, andata e ritorno ben affibbiato. Virginie parte come una sirena. Intervento di Hélène, indignata:

«Lasciala, carogna, ti proibisco di toccarla, non hai nessun diritto su di lei!»

«Attenta a quello che dici, Hélène!»

La questione si complica. Deve aver mollato Virginie perché la sento tirar su col naso in un angolo.

«Dico quello che voglio, non mi fai mica paura!»

«Smettila, per favore!»

Li 'vedo' inalberati faccia a faccia, narici strette e labbra serrate, pallidi, come tutte le coppie nella danza della rabbia. Poi Paul interrompe il combattimento:

«Ok, basta, me ne vado.»

«Paul! Dove vai?»

«Cosa vuoi che te ne freghi? Occupati piuttosto di tua figlia.»

Porta sbattuta.

«Mamma!»

«Sì, tesoro, ecco la mamma...»

«Quando mangiamo?»

«Vai a vedere in cucina, c'è della pizza.»

«Posso mangiare davanti a *Batman*?»

«Va bene, ma non sporcare.»

Fine dell'episodio bellico. Virginie si sistema con la sua pizza, ultime tirate su. Sento una presenza dietro di me. È Hélène che impugna la carrozzella e la porta in cucina.

«Vuole un po' di birra?»

Indice. Magari, una bella birretta fresca...

Clic dello stappabottiglie, *glu glu* nel bicchiere, ho l'acquolina in bocca, come nelle pubblicità. Ah, eccola infine. Scende ghiacciata nella mia gola, è un anno che aspetto questo sorso di birra gelata... Me ne ridà ancora un po', poi la sento bere anche lei.

«Paul ha ragione, prendo troppe pasticche. Ma è perché non riesco a dormire. Non ce la faccio più a girarmi nel letto ripensando a tutto. Ho l'impressione che il mio matrimonio giri a vuoto, come si suol dire. Ci prenderà per pazzi...»

Niente indice.

«Sa, le dirò una cosa che non ho mai detto a nessuno. (Abbassa la voce.) Paul non è il padre di Virginie.»

Per poco non mi strozzo con la birra.

«Quando l'ho conosciuto, Virginie era appena nata. Mi ha sposata, l'ha riconosciuta e mi ha promesso di occuparsi di lei come se fosse sua figlia. Ha mantenuto la parola. Sono io che faccio fesserie, lo so, come poco fa... Virginie non sa che non è suo padre, non le ho detto niente. In ogni caso l'altro non la vedrà mai. Ancora un po' di birra?»

Indice. Beviamo.

«È tutto così lontano... è il passato. Ero giovane, stupida. Non ho avuto un'infanzia facile, sa. Oh, non quello che crede, un ottimo ambiente, ma mio padre non era tenero, se capisce quello che voglio dire. Mia madre... lei non diceva niente, aveva paura. Beveva per dimenticare. È stata picchiata per trent'anni. Quando mio padre è morto, è stata una vera liberazione per lei, ma non gli è sopravvissuta a lungo. È morta di cancro sei mesi dopo. Un vero melodramma! E non era mica la sola ad avere la sua dose di botte. (La voce si tinge di amarezza sarcastica.) Rivedo sempre mio padre così dignitoso - era medico - e io e mia madre sempre pallide, coperte di lividi sotto i nostri vestiti ben tagliati... Perché le racconto queste cose? Ah sì, per dirle che quando ho conosciuto Tony... se avessi potuto prevederlo... ho un mal di testa, mi capita spesso, appena parlo dei miei genitori o di Tony mi viene il mal di testa. Ma è tardissimo, bisogna che vada a mettere Virginie a letto. Ancora un po' di birra?»

Indice. Ingoio senza pensarci il liquido schiumoso. E così Paul non è il padre di Virginie. E allora, cosa cambia? Niente. E quel Tony... che cosa le può aver fatto perché lei ne parli così? E dov'è? In prigione? No, ecco che costruisco il romanzo.

Siamo sicuri che Virginie non sappia niente? I ragazzini ne sanno spesso più di quanto si creda. In ogni caso questo soggiorno non è stato inutile. Ne so abbastanza per rimuginare per otto giorni. Penso con disgusto a quella famiglia borghese con un padre sadico... Hélène ritorna dopo dieci minuti:

«Fatto. C'è un servizio sulla Colombia, che ne dice?»

Indice. Perché no? Mi cambierà un po' le idee. In cammino verso l'inferno verde, i cartelli della droga e la cima delle Ande, ma avrei preferito un servizio completo sul padre di Virginie!

«Buongiorno! Oh, ma sta benissimo! Buongiorno Hélène! È andato tutto bene? Le ha dato molto da fare?»

Yvette! La mia Yvette! Ti abbraccerei!

«No, nessun problema. E lei, la sua caviglia?» chiede Hélène.

«Tutto a posto, una stupidaggine...»

«E il signor Guillaume?»

«È in macchina, sa come sono gli uomini, hanno sempre fretta...»

«Ah... e allora non facciamolo aspettare, le cose di Elise sono pronte.»

«Hélène ha l'aria stanca. È sicura che non sia stato troppo lavoro?»

«No, no, è che è un periodo che dormo male... L'accompagno.»

Mi spingono fuori, sono contenta di andarmene, ma mi dispiace un po' di non trovarmi più nel cuore della famiglia, mentre Hélène era sul punto di farmi rivelazioni sconvolgenti.

Mi issano sulla giardinetta, sistemano la carrozzella dietro.

«Buongiorno Elise!»

La voce gioviale di Jean Guillaume. Mi prende la mano destra e la stringe tra le sue.

«Sempre così carina!»

Risate, cerimonie, arrivederci a presto grazie molte ci sentiamo. E si parte. Yvette comincia subito a raccontarmi nei minimi dettagli il soggiorno dalla cugina: BASTA.

Fa troppo freddo, bisogna accendere il riscaldamento. Yvette fa spurgare i caloriferi, verifica la caldaia, inveisce contro il cielo e i suoi rigori prematuri. Sostituisce la mia maglietta di cotone con un maglione. Ascolto distrattamente il bollettino meteo quando lo speaker dice all'improvviso: *"Domani 13 ottobre, il sole si leva alle..."* 13 ottobre! Già un anno! Un anno fa! Domani sarà un anno che spingevo le porte in vetro a Belfast, un anno domani che Benoît... è un anno che sono trasformata in zombie... Com'è possibile? Il tempo è passato così veloce? Ho l'impressione di uscire dal coma. Ma no, ci sono stati quei bambini ammazzati, tutti questi nuovi incontri, l'estate è filata rapida... il mio cervello non ha cessato di ronzare come una turbina. Ora bisogna che mi muova! Devo muovermi, voglio muovermi, se riesco a muovere questo indice del cazzo, devo riuscire a far di meglio. Un anno! Basta! Da domani non penso più, agisco.

Si direbbe che funziona. Catherine la Grande non si capacita.

«Sa una cosa, signora Yvette? Ho l'impressione che talvolta i muscoli le si irrigidiscano... no, le giuro, come se li tendesse. Venga a vedere.»

Se sapessi come li tendo, se sapessi l'energia che mobilito per tendere questi cazzo di muscoli, da farmi scoppiare le vene!

«Tocchi, qui e lì, bisogna che lo dica a Raybaud, io trovo che vada molto meglio!»

Lo sforzo mi ha sfiancato. Sono coperta di sudore. Catherine la Grande non pensa ad asciugarmi. Dice con voce squillante:

«Hanno trovato del sangue nel portabagagli di Stéphane...»

«No?»

«Sì! L'hanno detto stamattina alla radio. Sangue del gruppo AB, come quello del piccolo Massenet.»

«Allora avrebbe ucciso Michaël nel capanno e l'avrebbe portato sul fiume?» chiede Yvette sovreccitata.

«Non lo so, hanno detto solo questo. Continuano a cercare. E poi c'erano anche macchie di sangue del gruppo 0, come quello di Mathieu Golbert, ma pare che anche Stéphane avesse il gruppo 0, sembra un bel po' complicato...»

Meditiamo. Se, e dico se, Stéphane è innocente, significa che l'assassino ha utilizzato la sua macchina. Significa cioè che lo conosceva abbastanza bene da prenderla in prestito, ma con quale pretesto? Ricasco sempre sul problema dell'amante di Sophie. Paul o Manu? E perché non tutti gli uomini del villaggio?

«Su, ancora uno sforzo, Elise, tenda, tenda...»

Ecco sono di nuovo sprofondata nei miei pensieri e dimentico di mobilitare le forze. "Tenda, tenda," anche questa è buona, mi sembra di essere una bacchetta per le tende.

Per fortuna è finita la tortura. Riprendo fiato lentamente. Silenzio. Yvette ha acceso la caldaia, sento l'acqua fare *glu glu* nei tubi. Secondo la mia tesi, se l'amante di Sophie è l'assassino, allora perché no Manu? Ma se è Manu, perché Virginie starebbe zitta? Per Paul, capisco, crede che sia suo padre, ma per Manu? Mi ritrovo a immaginare rapporti perversi tra Manu e Virginie. È pazzesco. Si può immaginare tutto e il contrario di tutto. Eppure è indubbio che in questa città c'è qualcuno capace di uccidere e mutilare dei bambini, conservando un'apparenza di normale cittadino. E questo è ancora più folle di qualunque mia fantasia. Come diceva Benoît, "tutto esiste, tutto può succedere, basta leggere il giornale."

Ho letto un sacco di gialli in vita mia e mi picco di essere un discreto detective dilettante. Uno degli ultimi libri che ho potuto leggere prima di concorrere al titolo di Miss Vegetale raccontava di un'inchiesta dell'FBI su un serial killer. Spiegavano che esistono due tipi di assassini patologici: entrambi sono mossi da pulsioni irresistibili, gli uni sanno per certo quello

che fanno e provano un gran piacere a imbrogliare la polizia e i loro concittadini mentre gli altri dimenticano le loro malefatte immediatamente dopo averle compiute e possono giurare in assoluta buona fede di essere innocenti. È un'altra parte di loro, una parte sconosciuta della loro coscienza, ad aver commesso gli omicidi. Eppure suppongo che Stéphane sia stato ucciso dal vero assassino nel quadro di un piano preciso, devo quindi prendere in considerazione che questo assassino sappia perfettamente di esserlo. È non solo un malato, ma un pervertito che deve divertirsi a vederci tutti brancolare nel buio. Un pervertito che deve godersi la mia angoscia. E perché no un pervertito che controlla Virginie?

Ho vergogna dei miei pensieri.

Ma...

Suonano.

«Buongiorno signor commissario. Di qua. Siamo appena rientrate.»

Sento la disapprovazione nella voce di Yvette. Quel povero Yssart non le è proprio simpatico. Da parte mia sono felicissima della sua visita.

«Buongiorno signorina.»

Indice.

«Vado in cucina,» dice Yvette uscendo.

«Ancora una volta, mi scuso di presentarmi senza avvertire, ma le circostanze...»

Stringi.

«Ha senz'altro seguito gli ultimi sviluppi del caso.»

Indice.

«Sa che abbiamo trovato del sangue nella macchina di Stéphane Migoin.»

Indice.

«Dopo le analisi sembra che le macchie più vecchie siano di Michaël Massenet e le più recenti di Mathieu Golbert. Per di più l'impiegato del parcheggio ci ha confermato di aver visto una giardinetta bianca lasciare il parcheggio più o meno all'ora dell'omicidio di Mathieu Golbert. Nessuno ha dubbi sul fatto che Migoin sia l'assassino. L'unica altra soluzione sarebbe che abbiano utilizzato la sua macchina o più esattamente la macchina del cantiere, a sua insaputa. Ma solo una persona del cantiere avrebbe potuto avere accesso a quel veicolo. Il capo cantiere ha un alibi inattaccabile, gli operai anche. Le farò una domanda: Sophie Migoin aveva un amante?»

Indice.

«Ne conosce l'identità?»

Indice semi piegato.

«Bene. Le farò dei nomi. Alzi l'indice quando le sembra che le dica quello giusto. Jerome Leclerc. Jean-Michel Mondini. Luc Bourdaud. Christian Marane. Manuel Quinson.»

Indice.

«Guarda un po'. È sempre bene informata. Non perdo il mio tempo venendola a trovare. Lei è la Miss Marple degli ospiti di questo bosco! La scocciatura è che Manuel Quinson era assente quando è avvenuto l'omicidio del piccolo Golbert. Era a Parigi, a seguire uno stage. Ha trascorso la giornata nella sede della società, in compagnia di altri venticinque quadri superiori. Ho passato molto tempo a verificare gli alibi delle persone che gravitano intorno ai Fansten, a Virginie e anche a lei. Perché sono convinto che il colpevole si muova in una cerchia ristretta. Gli unici ad aver avuto la possibilità di commettere quei delitti sono Jean-Michel Mondini, Paul Fansten e Jean Guillaume. Ecco il terzetto di testa, se posso parlare in questi termini. Senza dimenticare ovviamente il defunto Stéphane Migoin. Mi sembra perplessa e la capisco. È sempre sgradevole prendere in considerazione che una persona a noi vicina sia un pericoloso malato mentale. In realtà l'inchiesta verrà chiusa. Siamo obbligati a concluderla con la colpevolezza di Migoin, tutto converge contro di lui. Ma non ne sono convinto. Glielo volevo dire. E credo sinceramente che stiamo per lasciare a piede libero un mostro. Sarei abbastanza propenso,» prosegue con voce posata, «a farle prendere i suoi quartieri d'inverno altrove. Da suo zio per esempio. Ma dipende da lei, ovviamente. Ecco, la nostra piccola conversazione mi ha fatto piacere. La lascio.»

Ha una strana concezione della conversazione, ma va be', non staremo a cavillare.

«Arrivederci, a presto. Arrivederla, signora,» lancia in direzione della cucina senza ricevere risposta.

La porta si richiude. Resto lì a rigirarmi quei tre nomi in testa. Jean-Mi, Paul, Jean Guillaume. Uno di loro. In libertà. Paul! Tutto accusa Paul!

Se solo non fossi inchiodata su questa carrozzella, se fossi ancora io, scaverei nel loro passato perché sono sicura che è lì che si trova la soluzione. Non si diventa un pazzo omicida per caso. Jean-Michel Mondini, ridicolo... Ma, dopo tutto, è stata sua moglie a raccontarmi che Sophie aveva una relazione con Manuel. E se avesse mentito? Se era con Jean-Mi che Sophie andava a letto?

«Pensa ai suoi esercizi?» mi dice Yvette, distraendomi dai miei pensieri.

Catherine la Grande mi ha dato una serie di esercizi da fare, mezz'ora per tre volte al giorno. Concentrarmi sul corpo pezzo dopo pezzo e cercare di sentirlo, visualizzare le dita dei piedi, i polpacci, le cosce ecc.. e ogni volta sentire il sangue, i muscoli, la pelle e mandare impulsi: "Muoviti." Dài.

11

Jean Guillaume e Yvette prendono il caffè guardando un varietà sul primo canale. Di tanto in tanto sento Guillaume ridere delle battute di un imitatore. Ha una bella risata. Non una risata da malato mentale. Yvette e lui si tengono per mano? Sono abbracciati? Sono amanti? Possono fare tutto quello che vogliono sotto il mio naso, poiché non ci vedo. Yvette e Jean Guillaume che si rotolano selvaggiamente sul tavolo in mezzo ai piatti sporchi gettando sguardi di sbieco al vegetale seduto sulla carrozzella... No, non la mia Yvette. Sono sicura che mi metterebbe in camera. Ascolto distrattamente le barzellette, l'imitatore è sostituito da una ragazza che canta in inglese, con voce stridula, piacevole come un gesso sulla lavagna.

«Ancora un goccio?» chiede Guillaume.

«No, non per me, grazie,» risponde Yvette che beve pochissimo.

«E lei Elise? Un goccetto?»

Indice. E quando mai rifiuto.

Sento il contatto del bicchiere sulle labbra, il vino mi cola in bocca, sulle gengive, nel palato, corposo, rosso, assolutamente delizioso, inebriante, dopo tutti questi mesi di astinenza, come una dose di LSD. Scampanellata autoritaria. Guillaume trasale, fiotto di vino in gola, ingoio, soffoco, merda, mi è andato di traverso, sto soffocando, merda, mi dimeno per ritrovare il fiato, uff! passato, grosso colpo di tosse espettorante. Mando giù l'aria.

Campanello di nuovo. Silenzio di morte intorno a me. Che cos'hanno tutti? Perché non vanno ad aprire? Tossisco ancora, sputo un po' di vino. E allora? Campanello. Ma diavolo, sbrigatevi, è esasperante questo suono stridulo.

«Elise...»

È la voce di Yvette, dolce, come se mi dovesse annunciare la morte di qualcuno.

«La sua mano...»

Cosa, la mia mano?

La mia mano. *La mia mano vicino al viso.* Ho alzato la mano. L'ho alza-

ta. Ho alzato questa cazzo di mano sinistra! Così, da sola. Campanello.

«Eccomi,» grida Yvette.

E corre verso la porta.

Ho mosso la mano.

«Provi ancora,» dice Guillaume con la sua bella voce incoraggiante.

Esito. E se fosse stato solo un riflesso? Uno spasmo muscolare? Su, Elise, alzala!

Sento un fremito corrermi lungo il polso, penso intensamente a un aereo sulla pista di decollo, e via, ecco, si alza, con gentilezza, una superba mano sinistra in assetto di marcia che sale di almeno dieci centimetri prima di bloccarsi.

«Cerchi di muovere le dita,» mormora Guillaume.

Le dita? Deglutisco. Ho vaga coscienza del rumore sulla soglia della stanza. Mi concentro sulla mano. Sui tendini, i nervi, le belle piccole falangi. E all'improvviso gli dico: "Piegati." Niente.

«Provi ancora!»

Mi calmo. Respiro. Slancio. Niente. Solo un dolorino nella falange maggiore. Be', peccato, non mi lamenterò per questo. Ho mosso la mano, è fantastico. Per le dita vedremo più in là.

«Sicuro che tra un po' ci riuscirà,» mi sussurra Guillaume.

All'improvviso mi accorgo che Yvette discute con qualcuno che parla a voce molto alta.

«Devo ritrovarla, capisce?»

Riconosco la voce di Paul, carica di angoscia e rabbia.

«Ma non so dove sia,» protesta Yvette.

«Che succede?» chiede Guillaume mettendosi in piedi.

«Paul e Hélène hanno litigato e Hélène se ne è andata sbattendo la porta,» spiega Yvette.

«Tornerà, non si preoccupi, capita a tutti,» dice Guillaume, conciliante.

«Era molto nervosa, devo ritrovarla, non sta bene in questo momento, ho paura che...»

Tace all'improvviso.

«Siamo a questo punto?» si stupisce Guillaume.

«È molto depressa e sono preoccupato,» conferma Paul.

Mi attraversa un orribile sospetto, non vorrà mica far fuori anche lei? "Mia moglie era depressa... si è gettata dal ponte..." Alzo la mano.

«Che c'è, Elise? Ci vuole dire qualcosa?» mi chiede Guillaume.

«Elise riesce a muovere la mano,» dice Yvette con fierezza.

«Fantastico,» risponde Paul che se ne frega altamente.

Poi, colto da un'idea improvvisa:

«Lise, sa dove si trova Hélène?»

Mi sta quasi per scuotere. Una cosa bellissima quando si può muovere la mano è che si può fare no, un debole no, una minuscola oscillazione del polso da sinistra a destra e basta per dire no.

«Per Dio... Sentite, se telefona, ditele che mi dispiace, che l'aspetto a casa. E se viene, tenetela qui e chiamatemi. Torno a casa, Virginie è da sola.»

Se ne va veloce come è arrivato.

«Caspita!» esclamano all'unisono Yvette e Jean Guillaume.

«Elise, è meraviglioso!» riattacca Yvette.

«Povera Hélène,» commenta Guillaume.

«Spero che non faccia qualche sciocchezza. Me ne ero accorta da un po' che non ci stava più con la testa. Ha un aspetto orribile. Con enormi occhiaie.»

«Bisogna dire che lui non le rende la vita facile. È vero che tra uomini bisogna essere solidali, ma in questo caso...»

«Non pensiamoci. Oh, Elise, mia cara, sono così contenta! Sono sicura che il professor Combré la vorrà operare!»

Dio ti ascolti, Yvette. Se potessi, incrocerei le dita. Ma il pensiero di Hélène sola per le strade vuote mi spegne la gioia. Sarei più tranquilla se qualcuno la andasse a cercare. Come se mi avesse sentito, Guillaume propone:

«Vado a fare un giro col furgoncino, a vedere se trovo Hélène... non si sa mai, saremo più tranquilli. Torno subito.»

«È una strana idea ma ha ragione. L'aspetto.»

Esce. Yvette alza il volume della TV come sempre quando è preoccupata e non vuole parlare. Ascoltiamo in silenzio un animatore dire stupide battute. So che la trasmissione finisce alle 22 e 30. È prima. Mi diverto ad alzare e abbassare la mano, così, solo per me. Si fa subito l'abitudine ai miracoli. Tanto presto che mi sono già dimenticata che questa maledetta mano non più di un quarto d'ora fa non voleva obbedirmi. Su e giù. Su e giù. Ho fitte in tutto il braccio, ma è piacevole. Sentire male perché ci si muove. Il terribile spettro delle piaghe da decubito si allontana. E ordino senza posa alle mie dita: "Piegatevi, piegatevi, brutte stronze!" Forse non amano essere insultate. Provo col metodo più dolce: "Su, care, fate un piacere alla mamma..." Come no, se ne infischiano, le ingrate, non pensano a tutto il tempo passato a insaponarle, a mettere lo smalto rosso, immerse nel

mare tiepido, nella sabbia calda... il bucato, i piatti, l'acqua ghiacciata, la neve, il fango, lo sporco, non c'è bisogno di aggiungere altro, capisco perché fanno sciopero! Mi sento allegra, idiota, dovrei essere angosciata a causa di Hélène, ma ho voglia di ridere da sola.

Sbatte la porta.

«Niente. Non l'ho vista. Piove a catinelle, non c'è un cane fuori.»

«Si vede, è zuppo! Le preparo una tisana.»

Le pubblicità dilaga, rumorosa. Qualcuno abbassa il volume. Squilla il telefono. Yvette risponde:

«Pronto? Ah sì, bene, d'accordo. Buona notte.»

Riattacca.

«Era Paul, Hélène è tornata,» annuncia. «Mi sento meglio.»

Anch'io.

«E così va tutto bene,» conclude Guillaume. «Ottima questa tisana...»

Questa mattina, svegliandomi, per prima cosa ho pensato alla mano. E se rifiutasse di muoversi? Ho subito provato, il cuore in gola. E il miracolo si è riprodotto. Avrei voluto ballare dalla gioia. Il dolore nel medio diventa più nitido, ho l'impressione che cominci a piegarsi. Mi stavo felicitando per le prodezze della mia mano nuova quando Yvette è entrata.

«Raybaud verrà più tardi. L'ho preso al volo, proprio prima che andasse in ospedale.»

Ha tossito.

«C'è stato un incidente questa notte.»

Ho sentito un nodo allo stomaco.

«Il figlio di Cabrol. Joris.»

Joris Cabrol. Me lo sono ricordato subito. Un ragazzino di circa dodici anni, molto piccolo per la sua età. Un appassionato di film polizieschi. Veniva abbastanza spesso, solo o con il padre. La madre se ne è andata parecchi anni fa con un rappresentante di commercio.

«È caduto sulle rotaie. Un treno l'ha schiacciato,» ha continuato Yvette.

Che orrore! ho pensato. E poi, un secondo dopo. Ma com'è successo? Yvette me lo stava proprio spiegando.

«Ieri sera era andato al cinema... Sa, suo padre è infermiere, lavora in ospedale tre notti alla settimana. Il ragazzino era solo, è andato a vedere un film con Stallone e tornando a casa, non si sa perché, ha avuto l'idea di passare dallo smistamento e di continuare lungo i binari. Ha perso l'equilibrio? Fatto sta che l'espresso delle 22 arrivava a tutta velocità e Joris è

spuntato davanti alla locomotiva. Il macchinista non ha avuto nemmeno il tempo di frenare, quel povero bimbo è morto sul colpo. È proprio vero che in questa città le disgrazie non finiranno mai. Svuoto questo e ritorno.»

È uscita e sono rimasta stesa sul letto, pietrificata.

Il mostro ha ricominciato, ne sono sicura. Una coincidenza troppo grossa. Ancora un bambino e neanche a farlo apposta tanto mutilato dal treno che non sapremo mai quello che ha subito. Un bimbo di piccole dimensioni, che l'assassino ha creduto più giovane, come piacciono a lui. E guarda caso, ieri sera Paul era fuori. E Guillaume. Come avevano fretta tutti e due di correre dietro a Hélène! Come sapere a che ora Paul è rientrato a casa? Vediamo, deve aver suonato alle 21 e 30. E Guillaume è tornato alle 22 e 30, quando il varietà era appena finito. Tutti e due hanno avuto il tempo di essere alla stazione alle 22, di notte non ci vogliono nemmeno cinque minuti in macchina. Ma nessuno poteva sapere che Joris sarebbe passato di lì. A meno che... a meno che l'assassino non sia passato lentamente davanti al cinema, abbia individuato una preda tra gli spettatori che uscivano e l'abbia seguita fino al momento buono.

Guillaume è tornato zuppo. Perché, se non è mai uscito dalla macchina? E Paul era bagnato? Fuoco, sono sicuramente sulla pista buona!

Yvette torna e mi prepara senza che io smetta di rimuginare.

Suonano. Raybaud. Dimostrazione della mano volante. Congratulazioni. Mi spinge sulle dita, tasta il palmo, mi disarticola quasi il pollice.

«Bene, benissimo, sono molto contento di lei...»

Grazie, capo!

«Ne parlerò a Combré. A mio parere è un buon segno. Non posso sbilanciarmi, è ovvio, ma se ha recuperato spontaneamente un po' di motilità... Bisogna che lei lavori su queste dita, sono certo che non chiedono altro che di piegarsi! Penso di prescriverle una serie di stimolazioni elettriche... Vediamo...»

Si concentra sulla prescrizione. Yvette mi stringe la spalla. Alzo e rialzo la mano come un cane servile e giocondo riporta la pallina al padrone. E Raybaud? Potrebbe uccidere dei bambini? Affondare il bisturi nelle carni? Visioni atroci di corpi seviziati mi sfilano davanti agli occhi, mi obbligo a tirare una grande tenda nera davanti a quelle immagini insostenibili e mi concentro sulle dita. Ecco. Andate via, orribili immagini.

«Be', tenetemi al corrente. A presto,» sta dicendo Raybaud.

Va via.

«Sono così felice!» mi dice Yvette baciandomi sulla guancia.

E io penso: "Presto, il bollettino regionale."

Il tempo passa troppo lentamente. A ogni momento mi aspetto di veder sorgere Yssart, Hélène o qualcun altro, ma niente. Infine il notiziario. *"Terribile incidente... il corpo ha potuto essere identificato solo grazie a un braccialetto sul quale era inciso il nome... padre prostrato... Ma che cosa ci faceva Joris in quel quartiere malfamato e deserto a quell'ora di notte, sotto una pioggia battente?... Il macchinista ancora sotto shock... circolazione ferroviaria interrotta per due ore... E ora le previsioni del tempo: finalmente sole!"*

Mangiamo, lugubri. Fegato di vitello e fagiolini. Per me tutto frullato. Una vera delizia. Come capisco i marmocchi che torcono il naso davanti ai loro omogeneizzati.

Joris Cabrol. Sesta piccola vittima di un pazzo assassino. Possibile che nessuno ci abbia pensato? O sono io che sto delirando?

«Un pò di sole non ci farà male,» mormora Yvette mentre sparecchia.

Paul era tornato prima delle 22? Solo Virginie potrebbe dirlo, ma nessuno glielo chiederà. E io non posso farle la domanda. Perché non ho intrapreso la carriera in polizia? Commissario Elise Andrioli. L'asso degli assi. Cosa ne avrebbe pensato Benoît? Mi basta pensare "Benoît" e mi metto a piangere come una fontana. Le lacrime scorrono sulle guance come su una pista da sci.

«Che succede? Mia povera Elise! È difficile, lo so,» mi rassicura Yvette tamponandomi gli occhi con un fazzoletto di carta.

Mi sento ridicola, ma fa bene aprire le cateratte. E così piango come un vitello, per me, per Benoît, e per tutto questo disastro, senza smettere di alzare la mano. Ho l'impressione di avere quattro anni e di giocare all'aereo.

Alla fine smetto di piangere e tiro su. Yvette mi soffia e risoffia il naso, uso ben tre fazzoletti di carta. E nel frattempo l'assassino è sempre in pista.

Suonano. Yvette si precipita. Cerco di mantenere un'aria dignitosa. Entra Hélène, accompagnata da Virginie.

«Ciao Lise! Ho avuto 9 al dettato.»

Mano volante.

«Ma è magnifico! Hai visto, mamma, può muovere la mano! Fallo ancora!»

Eseguo con piacere. Hélène si avvicina:

«Splendido! Sono contenta per lei, Lise. Per lo meno c'è qualcosa che va bene.»

Come non detto.

«Volete qualcosa da bere? Un succo di frutta? Birra?» chiede Yvette per cambiare argomento.

«Birra!» lancia Virginie eccitatissima.

«No di certo!» tronca Hélène. «Un succo di frutta per Virginie e una birra per me.»

Yvette esce, seguita da Virginie che parlotta. Hélène si gira verso di me:

«Lo sa? L'incidente del piccolo Joris?»

Mano volante.

«È una città maledetta. Non scherzo, Lise, qui c'è qualcosa di anormale. Questa sequela di catastrofi... mi fa venire i brividi. Ho già avuto questa esperienza, sa, e pensavo... credevo di non doverlo mai più rivivere. Ma è come se la maledizione mi perseguitasse. A meno che...»

Mi si avvicina, la sento fremere, la sua bocca contro il mio orecchio, la pelle umida:

«...a meno che Tony...»

Ancora quel misterioso Tony! Yvette ritorna e ovviamente Hélène si allontana subito.

«Una birra fresca! Pronti! E un bel succo di pompelmo per Virginie e per lei, Elise.»

Preferirei la birra di Hélène, ma sono obbligata a mandar giù il succo di pompelmo. Per fortuna mi piace. Non come il succo d'uva, "rivitalizzante, Elise," che ho dovuto ingurgitare mattina e sera fino a quando non sono riuscita a risputarlo per intero.

Virginie si arrampica sulle mie ginocchia.

«Che fai! Smettila, dài!» protesta Hélène.

Alzo due volte la mano per far capire che non mi disturba.

«Non la disturba?»

Mano alzata.

«Tra un po' potrai muovere il braccio e la gamba e tutto e tutto!» mi dice Virginie. «E andremo a passeggiare tu e io, e Renaud,» aggiunge a bassa voce. «E anche Joris. Tutti credono che sia stato schiacciato dal treno, ma io lo so: la Morte l'ha spinto sotto le ruote. *Puf.*»

Come fa a saperlo? Era a casa sua. Ma se Paul è l'assassino e lei lo ha visto uscire, lo avrà indovinato... Sì, è sempre più plausibile.

«Che stupida! Ho dimenticato il *Télé 7 jours* dal fornaio!» esclama Yvette. «Hélène, può restare qui cinque minuti?»

«Nessun problema.»

«Vengo con te, aspettami!» grida Virginie saltando giù.

Appena sono uscite Hélène si avvicina. Il suo alito sa di birra e all'improvviso ho il sospetto che non sia la prima della giornata.

«Nessuno conosce l'esistenza di Tony, il padre di Virginie, il suo vero padre... non eravamo sposati e non ha riconosciuto la piccola. È rinchiuso, Tony. Era pericoloso. Una volta mi ha rotto un braccio. Capisce? Perché avevo osato tenergli testa. È per questo che non sopporto che Paul alzi la voce o sia violento. Le conosco fin troppo bene queste cose. Ho visto mia madre picchiata, presa a calci nella pancia da mio padre e io lo stesso... per delle stupidaggini, delle piccolissime sciocchezze... mi attaccava al piede della sua scrivania e al minimo rumore... Talvolta mi faceva male anche camminare, ma nessuno ha mai saputo niente, né a scuola, né alle lezioni di piano... Mio padre era un malato, avrebbero dovuto rinchiuderlo e anche Tony era disturbato. Più tardi lo psichiatra mi ha detto che era normale, che le donne che hanno avuto un'infanzia perturbata sposano spesso uomini che somigliano al padre, violenti e alcolizzati. E poi, quando pensavo di essermene tirata fuori, c'è stato Renaud e tutto è ricominciato da capo. La maledizione mi perseguita, Lise, non ne posso più e Paul sta cambiando. Diventa cattivo, beve, mi fa paura...»

E forse ne hai ben donde... E quel Tony perché è rinchiuso? Rompere un braccio, brrr... mica tenero, il tipo. La vita di questa povera Hélène è una vera tragedia. Dimentico quasi la mia...

«Se tocca Virginie, chiamo la polizia. Gliel'ho detto l'altra sera: non è il caso che ricominci. Non lo sopporterei.»

"Parlami di Tony," ho voglia di gridarle.

«Talvolta mi vengono certe idee. Ma non posso confidarmi a nessuno, mi chiedo... mi dico che forse Tony... ma è impossibile, è a Marsiglia, non uscirà mai, l'hanno messo insieme ai malati pericolosi, capisce? Ma semmai... semmai fosse uscito? Semmai fosse venuto a riprendersi sua figlia? Mi aveva detto che mi avrebbe ammazzato se mi avesse ritrovata, che avrebbe ucciso tutti coloro che si sarebbero messi sulla sua strada.»

Di bene in meglio. Avevamo un assassino di bambini ed ecco l'ex marito psicopatico.

«È per questo che l'hanno rinchiuso. A causa dell'omicidio. E ora...»

«Siamo noi! Non ci abbiamo messo molto?»

Troppo poco Yvette! Hélène è già in piedi:

«Per niente, chiacchieravamo tranquille. Adesso andiamo, eravamo solo venute a farvi un salutino. Vieni Virginie? Grazie per le bibite, Yvette. A domani.»

«A domani! Buona serata.»

«Lo spero!» risponde Hélène con tono sarcastico prima di uscire.

«Tutto bene?» mi chiede Yvette.

Mano alzata. Sono in ebollizione, cara Yvette, immaginati che un nuovo personaggio, chiamato Tony, ha fatto il suo ingresso in scena e non mi sembra uno stinco di santo. Chi Virginie potrebbe proteggere più di Paul? Il suo vero padre! Ed ecco un assassino di bambini servito sul piatto d'argento! Ma mentre mi trastullo con i miei brillanti ragionamenti preparano il funerale del piccolo Joris. La vita è meno divertente dei romanzi.

Direi anche, forte della mia esperienza personale, che la vita, talvolta, è una vera merda.

Preferirei essere morta? Ebbene no, devo ammetterlo. Anche se la vita è uno schifo, crudele e ingiusta, preferisco vivere.

Fine del quarto d'ora filosofico. Ritorniamo a noi. Hélène ha parlato di omicidio! Il vero padre di Virginie sarebbe quindi in un manicomio a causa di un omicidio! Se fosse evaso e Virginie l'avesse riconosciuto... si spiegherebbe tutto, che lei lo protegga, che lei... Ma perché diavolo Yssart non ha preso in considerazione questa ipotesi? Sa dell'esistenza di Tony? Aspetta un attimo: come farebbe Virginie a riconoscere un padre che non ha più visto da quando era in fasce? E lui come avrebbe fatto a ritrovarla? Suppongo che Hélène non l'abbia informato del suo nuovo indirizzo...

Ammettiamo che sia riuscito a procurarselo... No, meglio, immaginiamo che sia evaso e che sia arrivato qui per caso. Si stabilisce da queste parti, è colto da irresistibili pulsioni e si mette a uccidere dei bambini. Un giorno Virginie lo vede e... No, non funziona, non può averlo riconosciuto. A meno che non sia stato lui a riconoscerla... Sì, forse aveva avuto delle informazioni tramite l'ospedale, una foto, insomma qualcosa. E quindi la riconosce e le dice chi è e Virginie non può denunciarlo, ecco fatto! Scrivo la parola 'fine' e cerco un editore.

Per me è tanto più facile elaborare queste teorie poiché tutte queste persone non sono altro che voci, visi immaginari, non so niente dei loro sorrisi, dei loro sguardi, del loro incarnato, dei loro comportamenti...

Se riesco a utilizzare di nuovo la mia mano, potrei fare delle domande... scrivere. E dire che era un tale supplizio per me scrivere le cartoline! Ora potrei firmarne qualche migliaio senza lamentarmi, anche se dovessi leccare i francobolli.

Yvette ha finito di sistemare la cucina, la sento rovistare nella dispensa.

«Allora, arriva questo sole? Ho mal di schiena, i miei reumatismi, con

tutta la pioggia che ho preso... Catherine è in ritardo...»

Merda, l'avevo dimenticata, quella lì! Detto fatto, suonano!

«Scusate, sono in ritardo.»

«Sì, l'ho appena detto a Elise...»

«Ho incontrato Hélène Fansten e abbiamo chiacchierato, sapete com'è...» prosegue mettendomi sul tavolo per il massaggio. «Allora, sembra che stiamo molto meglio. Riusciamo a muovere la mano? È una gran bella cosa!»

E il giorno in cui potrò muoverla con facilità, ti giuro che te la spiaccicherò in faccia, mia cara, mi dico tra me e me con l'eleganza che mi caratterizza.

«Non aveva l'aria di star bene la signora Fansten,» riprende Catherine con voce stentorea che mi fa supporre che Yvette sia nell'altra stanza. «Mi sono anche chiesta se non avesse bevuto troppo, vede...»

«Hélène?» si indigna Yvette.

«Puzzava di birra da un metro di distanza!»

«Ne ha bevuta una qui, mezz'ora fa,» spiega Yvette sollevata.

«Aveva, però, un'aria strana. O forse si droga. Sa, ai giorni nostri nulla è impossibile... Comunque sia, mi ha raccontato cose strane. A proposito del marito. Che era molto nervoso, che talvolta le faceva paura, che avrebbe bisogno di andare da un medico... Mi dicevo tra me e me che era lei ad aver bisogno di essere curata... Paul Fansten è un gran bel tipo, sempre sorridente... A proposito, ha visto il piccolo Joris? Che orrore!»

Mi rivolta come una frittella e incomincia con la schiena. Devo riconoscere che mi fa bene, a volte ho l'impressione che il mio corpo sia uno stesso e unico crampo. Sento le sue dita dure che affondano nella carne molle senza che interrompa per un attimo di parlare con la sua voce stridula:

«No, ma si immagina come si è ridotti dopo essere finiti sotto un treno? E il padre costretto a riconoscere il corpo! È un momento in cui tutto va a rotoli! Licenziano da Carbonnel, viviamo con un pazzo omicida vicino a casa, non ci sono più le stagioni, va tutto storto... Come quel povero Stéphane... Era veramente simpatico, Stéphane. Troppo simpatico. Avrebbe fatto meglio a sorvegliare la moglie. Non mi piace parlare male degli altri, ma quando penso... Ha fatto bene a suicidarsi quella lì!»

«Catherine! Non si dicono queste cose!» s'indigna Yvette.

«Dico quello che so. E comunque sia non è possibile che sia stato lui a fare quelle cose, no, non Stéphane Migoin, è una montatura.»

Toh, le affinità elettive! Se Catherine la Grande si mette a pensare come me, bisognerà subito che riveda le mie posizioni.

«È uno degli amanti di Sophie ad averlo fatto, ne sono sicura!»

«Non dovrebbe stare a sentire tutti quei pettegolezzi,» protesta Yvette.

«Ma non sono pettegolezzi! L'ho vista con i miei occhi a Saint-Quentin in una crêperie con Manuel Quinson.»

Ancora Manu! Toglietemi Manu di torno, confonde tutto! Sarebbe tanto più semplice se il suo amante fosse Paul!

Catherine arriva alle mie dita: trazione, stiramenti, devo fare la dimostrazione del mio nuovo potere.

«Cazzo!» esclama con brio giovanile, «non avrei mai creduto che ci sarebbe riuscita! Facciamo lavorare le falangi, su...»

Ho l'impressione che mi stiano passando un filo di fuoco dentro i muscoli, che si irradia fino ai polsi.

«Dài, piegare! Un-due, un-due!»

Il filo mi corre sotto la pelle, la mano è un unico dolore, delizioso dolore, vivo dolore. Vivo.

Ecco fatto. Catherine la Grande mette a posto le sue cose, mi sistema sulla carrozzella, mi asciuga il viso.

«Ha sudato, vuol dire che funziona!» lancia a Yvette. «Via, me ne vado. A domani!»

Resto sola. Mi diverto a spostare la carrozzella, riesco a guidarla molto meglio. Alzo la mano e l'abbatto con tutte le forze sul comando elettrico, geniale. La carrozzella balza in avanti, indietro.

Sento Yvette sospirare dietro di me senza osare dir niente, mi sembra di avere quattro anni. Intorno a me, è tutta una rovina e io vado avanti, risalgo alla superficie. Per forza, non sono sintonizzata con quello che mi circonda, ma che ci posso fare? Dovrei proibirmi di sperare e rallegrarmi?

12

Il piccolo Joris è stato sepolto. Un altro. Un'altra piccola bara. Il solo pensiero mi fa venire la nausea. E nessuno che abbia qualche sospetto!

C'è un vento terribile. Sembra che un gigante si diverta a scuotere gli alberi. Sinistro, quel rumore di foglie umide. Yvette è uscita a fare la spesa e mi ha messo la cassetta di *La bête humaine* di Zola. Adoro Zola, anche se il titolo non è proprio di buon gusto, viste le circostanze. È un regalo di Guillaume, la cassetta. Me l'ha portata l'altra sera. Mi ha fatto piacere. Solo

che non ho potuto fare a meno di chiedermi se era lui l'assassino e se me la regalava con intento beffardo. Che succede adesso? Si è fermata, benissimo, nel bel mezzo di una frase! Che nervi! Non posso farci niente se non aspettare il ritorno di Yvette. Ah, ecco qualcuno! No, errore. E il registratore che fa adesso? Rumori diversi. Stupido apparecchio. Ecco riparte.

"Non era un piacere, non era una gioia, era una necessità, una terribile necessità, bisognava ucciderli, li dovevo tenere contro di me fino a quando non si sarebbero più mossi per farli riposare in pace..."

Strano, questo brano non lo ricordo...

"...guardarsi intorno per scegliere le vittime... immaginare la loro tenera carne, così tenera, premuta contro il cuore, sentirli urlare, vedere il momento esatto in cui la vita abbandona il corpo che diventa un cumulo di stracci inerti, com'è possibile, come si fa a morire? Essere caldi e morbidi e diventare freddi e rigidi? Si muore veramente?..."

Che cos'è 'sta roba?

"...come farlo a sapere? Come farlo a sapere se non sistemandosi in una periferia tranquilla, in mezzo agli altri, parlare del tempo, pagare la quota al club municipale, tagliare l'erba e sorridere davanti allo specchio, con un sorriso macchiato di sangue, toccando il tesoro, il prezioso tesoro tolto ai miei piccoli angeli... I miei piccoli donatori..."

Dio mio! È un'altra cassetta! E la voce non è la stessa. Questa è roca, sorda, contraffatta, sì, è una voce elettronica e quello che racconta... Non è possibile, eppure...

"...diranno che è odio, sadismo, ma li amavo. Volevo amarli, tenerli, solo tenerli contro di me, abbracciarli, ma loro non vogliono, si dimenano, cercano di scappare, non capiscono che voglio solo aiutarli a riposare..."

No! Non voglio stare a sentire! Chi ha messo quell'affare nel registratore?

"...ma nessuno mi capisce. Bisogna nascondersi. Spingere la carrozzella della povera Elise Andrioli pensando a come sarebbe bello inciderle la pancia con un bisturi, affondare le mani nella ferita sapendo che non potrà dibattersi, gridare e strapparle il cuore, pian piano, per vedere la bocca che le si riempie di sangue e vederla morire con, che ironia, i suoi occhi ciechi fissi sul volto dell'assassino... Ti odio, Elise. Gli altri non li odiavo, no, li amavo, li amavo così tanto, ma te, ti odio..."

Fermate quell'affare!

Chi ha messo la cassetta? Chi ha tolto Zola per metterci questa? Mi viene un'idea terrificante: *è qui, è qui vicino a me*, si sente parlare ridendo, ne

sono certa, ha il suo bisturi in mano e ascolta la cassetta guardandomi.

"...sì, è questo che bisogna fare, ucciderla, sbarazzarsi di quella creatura inutile, infliggerle enormi sofferenze, punirla..."

Ma per cosa? Che cosa ho fatto? Si è fermato. Non sento più niente, solo un respiro. Sul nastro o nella stanza? Non so, non so più, sono terrorizzata, io... ricomincia... ancora quella voce elettronica, e...

"Ciao. - Buonzorno"

Oh no, no, non voglio sentirlo.

"Che cosa fai? - Raccolgo le more, per la mia mamma. - Ti aiuto, se vuoi... Sei molto carino, sai... - Devo tornare a casa... - Aspetta un po'... resta con me... - No, devo andare, sono in ritardo... - Vieni! Ho una sorpresa per te. - No! - Vieni, ti dico, vieni vicino a me! - No! Ahhh! Ahh!"

L'urlo rimbomba, non ce la faccio, non ce la faccio, smettila, smettila! Smetti! Porco, hai registrato! Ha registrato gli omicidi e tutte le sere se li deve risentire a casa sua per godere! Bisogna ucciderlo, è un mostro e... *è qui...*

Una mano sul braccio. *Calda. Vera.* Non sto sognando, urlo tanto forte dentro di me che ho l'impressione che mi stia scoppiando la laringe, una mano sulla gola che stringe e poi un'altra cosa, qualcosa di freddo, il bisturi, mio Dio, il bisturi, lo affonda nella carne, fa male, per favore, aiutatemi, lo affonda ancora, brucia, vi prego, aiutatemi, vi prego, vi prego! No, carogna, carogna, mi sta per tagliare viva, ti ammazzerò, carogna! Prendi, prenditi questo sul muso, carogna...

«Signorina Andrioli? C'è?»

Yssart! Presto! Presto!

«Mi sono permesso di entrare, era aperto e nessuno rispondeva...»

Stai zitto, spicciati, presto!

«Ah, eccola... Le volevo chiedere a proposito di... Ma cosa è successo?»

Yssart! È qui! Il pazzo è qui, deve essere nascosto da qualche parte, attento! Porco cazzo perché non posso parlare!

«Chiamo un'ambulanza. Va tutto bene.»

No, non va bene niente, ti ucciderà e poi mi ucciderà, mi taglierà a pezzetti senza che possa gridare, ecco quello che farà, come ha fatto con i ragazzini... Sento le lacrime scivolarmi giù per le gote, di rabbia e terrore.

«Non pianga, va tutto bene adesso, l'ambulanza sta arrivando. Sa chi le ha fatto questo?»

Niente indice. Come faccio a dirgli che l'assassino è ancora qui... a meno che non si sia nascosto dietro la porta e sia filato via mentre Yssart si oc-

cupava di me... Se solo...

Sento qualcosa di caldo scorrermi lungo il braccio.

«Non si agiti. Muova solo il dito. Era sola?»

Indice.

La cassetta. Bisogna che senta la cassetta. Alzo la mano malgrado il dolore e cerco di indicare l'apparecchio.

«Piano, piano... Cosa mi vuole dire? Il mobile?»

Riabbasso il braccio.

«No, non il mobile. Il muro? Il vaso? Il quadro? Lo stereo?»

Indice.

«Qualcosa nello stereo?»

Indice.

Si avvicina e lo sento maneggiare l'apparecchio.

«Non c'è niente, solo la cassetta di *La bête humaine* poggiata vicino.»

Quella carogna l'ha ripresa prima che Yssart entrasse! Sirena d'ambulanza che si avvicina, mi sento debole, ho freddo. Yssart mi passa il braccio sulle spalle, sa di acqua di colonia:

«Ecco l'ambulanza. Ora la rimetteranno in sesto, non si preoccupi...»

Perché preoccuparmi? Non c'è ragione.

Rumori di passi, voci, mi mettono sulla barella, mi sollevano, ho la testa che gira un po' e tanto freddo, avrò perso molto sangue? Sportelli che sbattono, mi parlano, mi fanno una puntura. La voce calma di Yssart: "Non si preoccupi..."

Mi sveglio in un letto. Sono distesa. Non c'è rumore, a parte un ronzio sulla mia sinistra. Un odore di fiori. Per un secondo mi viene la terribile idea di essere esposta nella bara all'accademia e poi mi riprendo. Devo essere in ospedale. Il braccio destro mi sembra pesantissimo. Poggia sulla coperta, lungo il corpo. Il sinistro è ripiegato sopra il petto. Purché funzioni sempre la mano... Cerco di alzarla, funziona, ma mi fa un male cane, mi tira da tutte le parti. Si apre la porta.

«Piano! L'hanno ricucita da poco.»

Una voce di donna sulla quarantina, un'infermiera di certo.

«Aveva il braccio destro con una ferita di dieci centimetri e tagli sull'avambraccio sinistro quando lo ha colpito.»

Colpito? Ho colpito qualcuno?

«Per la coscia non c'è da preoccuparsi, non è profondo. Non le resteranno cicatrici.»

Come ho fatto a colpirlo? Entra qualcun altro:

«Ci ha messo paura!»

L'ispettore Gassin. È vicinissimo, sento l'odore del cuoio.

«Allora, cosa è successo?»

Crede forse che glielo metterò in musica? Riprende:

«La sua Yvette è svenuta quando le abbiamo dato la notizia. Tornava dalla spesa e ha visto l'ambulanza allontanarsi... Ma ora sta meglio, aspetta di vederla. E ci sono anche i suoi amici, i Fansten. Per quanto riguarda l'inchiesta, segue il suo corso. I ragazzi della scientifica hanno analizzato la sala. Avremo i risultati domani. Quel tipo le ha detto qualcosa?»

Alzo la mano.

«Le ha detto cosa voleva?»

Mano alzata.

«Voleva, insomma, voglio dire... ha cercato di abusare di lei?»

Niente mano. Capisco all'improvviso che per lui è una semplice aggressione che non ha nulla a che vedere con i bambini uccisi. Forse nemmeno Yssart li ha messi in relazione. Daranno la colpa a un maniaco e il gioco è fatto. In ogni caso non potrò far loro sentire la cassetta dove ha registrato... Il semplice pensiero, mi rivolta lo stomaco. Cosa? Che dice?

«...lasciarla riposare... tornerò domani.»

E Yssart? Dov'è Yssart? Voglio lui, è l'unico che capisca qualcosa! Ma ovviamente Gassin esce senza sentire la mia supplica muta.

«Elise! Piccola mia! Yvette! So che sta piangendo!»

«Oh, mio Dio che paura mi sono presa! Pensavo che fosse morta!»

Anch'io Yvette.

«È colpa mia, eppure ero sicura di aver chiuso a chiave, invecchio,» balbetta tirando su col naso.

Sarebbe entrato comunque. Povera Yvette! Ho voglia di prenderla tra le braccia e di consolarla.

«Per fortuna che è riuscita a muovere il braccio. Fosse venuto otto giorni prima, l'avrebbe ammazzata. Hanno trovato una specie di coltello per terra, lo ha colpito in pieno viso e l'ha mollata...»

Colpire, è anche quello che diceva l'infermiera. Sì, mi ricordo, la rabbia che mi sommerge e quella sensazione di colpire, colpire...

«La polizia spera che abbia perso del sangue, anche lui. Ne hanno preso dei campioni, hanno messo ovunque una polvere per le impronte, sembrava di essere in *Les cinq dernières minutes.* Ci sono anche Paul e Hélène, ma l'infermiera non vuole farli entrare. Dice che si deve riposare, per lo

shock la pressione è scesa al minimo, era bianchissima... sono proprio contenta che non sia niente di grave...»

Si china impulsiva e mi bacia sulle guance, grossi baci che schioccano. Piango? Possibile, sento l'umidità sulle gote.

«Tornerò domani mattina, si riposi!» mi raccomanda Yvette prima di uscire.

Tiro su. I fiori, devono essere i suoi. O i Fansten? O Guillaume? Guillaume... È stato lui a darmi la cassetta di Zola. Forse era stata manomessa... No, sbagliato, poiché Yssart l'ha vista. Non prova niente, non l'ha sentita... Cavolo, eccomi di nuovo partita per la tangente, di nuovo il tarlo. Il braccio mi duole. Hanno trovato il coltello per terra, meglio così, spero di avergli rotto il muso a quella carogna, spero di avergli fatto male, come ha fatto male a me, oh! se potessi, lo... In ogni caso, come terapia, il terrore è efficace! Se a ogni tentativo di omicidio recupero l'uso di un arto, chiederò di farmi portare nottetempo in posti malfamati.

Aveva preparato quella registrazione per me, ci teneva a farmela sentire. Voleva che avessi paura, gli piace mettere paura. Questa crudeltà e l'idea che ha registrato gli omicidi... come può un essere umano fare una cosa del genere? Mi direte: i nazisti hanno filmato le violenze nei campi di sterminio... Forse, dopo essere passati dall'altra parte, si è capaci di tutto... Deve aver camuffato la voce con uno di quegli apparecchi che si vendono per corrispondenza, una volta ho visto una pubblicità in cui un tizio ridacchiava al telefono parlando in una macchinetta: "Stupite i vostri amici col modificatore vocale, nemmeno vostra madre sarà in grado di riconoscervi." Mi ero anche detta che quel tipo d'invenzione doveva fare la felicità dei maniaci stile 'corvo'.

Ho sonno. Devono avermi dato un calmante. Sento che sto per addormentarmi. Qui sono al sicuro. Non rischio niente. Sono in ospedale.

«Elise! Sveglia! Sveglia.»

Uhmm che succede?

«Mi stia a sentire!»

All'improvviso sono completamente sveglia. È Yssart. È chino su di me, mi tiene per le spalle.

«Non ho molto tempo. I risultati del laboratorio non sono serviti: niente impronte digitali se si escludono quelle di Yvette, di Guillaume e dei Fansten. Nessuna impronta sul coltello... marca Laguiole molto affilato, oltre tutto. Il suo aggressore portava sicuramente dei guanti.»

Come lui. Sento il cuoio dei suoi guanti attraverso la sottile camicia del-

l'ospedale.

«Siamo in un vicolo cieco. Nessuno ha capito che l'aggressione che lei ha subito è legata agli omicidi. Si sono arenati sulla tesi che l'autore dei delitti sia Stéphane Migoin. Il vero assassino può continuare ad agire in tutta libertà. Non posso più continuare a inseguirlo all'interno di un quadro legale. Sono prigioniero delle circostanze. Mi ascolti bene: farò altrimenti, non si preoccupi, vigilerò su di lei, glielo prometto.»

Ma che dice? Si darà alla macchia?

«Lei e io sappiamo che è vicinissimo a lei. E a Virginie. È vicinissimo, lo so, lo sento, sono sulle sue tracce, gli sto dietro, ecco perché è inviperito, ha paura. So riconoscere l'odore della paura.»

Ancora uno fuori di testa... Non lei, Yssart, la logica fatta uomo!

«Sa perché si trova sempre la soluzione degli enigmi? Perché non esiste una serratura senza chiave, né chiave senza serratura. Per concepire un enigma, bisogna conoscerne la soluzione, fa parte dell'essenza dell'enigma. Basta saperlo per non avere più paura.»

Non capisco un'acca.

«Conosce la leggenda di Iside e Osiride?»

Iside e Osiride? L'Egitto dei Faraoni? Così, appena sveglia? Si rialza:

«A presto Elise.»

Una folata d'aria e poi più niente. Volatilizzato. Forse si è trasformato in pipistrello e vola nel pallido cielo. Che ore sono? È tutto tranquillo.

Si apre una porta. Rumore di passi. Trattengo il respiro. Qualcuno si china su di me, una mano mi tira su il lenzuolo, alzo la mano.

«Ah, è sveglia? Su, bisogna dormire, sono le tre del mattino! Non si preoccupi, passo tutte le ore.»

L'infermiera esce senza far rumore.

Le tre del mattino. Yssart nella mia stanza alle tre del mattino. Sogno o son desta? E mi chiama "Elise" e mi racconta strane cose. Era drogato? O forse il mio fascino fatale fa andare in tilt tutti gli uomini che incontro? Iside e Osiride... Per quanto mi ricordo Osiride era stato ucciso e tagliato a pezzi e Iside cercava di ricostituirlo, cercando tutti i pezzi sparsi per ridargli vita. Non vedo il rapporto con i nostri morti di qui, a Boissy-les-Colombes, in pieno Novecento... Per Zeus! I pezzi! Occhi, capelli, mani, un cuore... ma per ricostituire chi? Renaud? Paul, diventato pazzo dopo l'omicidio di Renaud cerca di ricostruirlo? Ma gli omicidi sono cominciati prima! No, non perdiamoci nella pista egiziana.

E io che c'entro in questa storia? Perché prendersela con me? Che rap-

porto c'è tra me e i bambini? Forse gli assassini sono due? Due maniaci nella medesima città?

Dormire, buona questa, brava donna, non lo ha mica ricevuto lei un commissario esaltato in piena notte dopo aver rischiato anche lui di essere trucidato... Avrebbe dovuto farmi una punturina, una piccola puntura per farmi sognare... senza angoscia, senza niente... Quando ero piccola e non riuscivo a prendere sonno, immaginavo una palla di gomma che rimbalzava in un corridoio, in una scala, la seguivo con gli occhi, scivolavo con lei, scivolavo... scivolavo...

Ho male al cranio. Sono a letto, l'infermiera mi ha appena lavato, passato la padella e fatto le medicazioni. Mi ha detto che il tempo era grigio e non molto freddo. Le ferite sembrano cicatrizzarsi bene. Quel maiale mi ha tagliuzzato tutto il braccio destro e la coscia sinistra, bei tagli, profondi un centimetro buono. L'avambraccio sinistro, quello che gli ho buttato sul muso, è stato colpito nell'azione, lacerazioni superficiali. In realtà non mi fa male, devono avermi dato dei calmanti.

Perché diavolo Yssart ha fatto irruzione nella mia stanza in piena notte? Mi ricorda Stéphane che mi aveva chiamato dicendo che doveva fuggire. L'infermiera mi chiede se voglio ascoltare la TV, alzo la mano, tanto vale distrarsi. Passa di canale in canale fino a quando scelgo la trasmissione scientifica del terzo canale per i giovani. Forse così imparerò qualcosa. Ascolto attentamente per una mezz'ora e poi si apre la porta.

«Elise? Come sta?»

Yvette. Alzo la mano. Una voce dietro di lei!

«Buongiorno Elise.»

Hélène.

«Stai meglio adesso?»

Virginie.

«Piano, piano, Virginie. Lise è molto stanca.»

Paul. Ci sono tutti e tre. Gli incasinatori. Perché penso queste cose? Non so, mi è venuto così.

«Ci ha fatto prendere una di quelle paure!» dice Hélène.

«Ti fa tanto male?» chiede Virginie.

«È una stanza tranquilla,» nota Paul che immagino passare da un piede all'altro come fanno spesso gli uomini in ospedale.

Alzo la mano a casaccio, tanto per far vedere che sto bene.

«Ho detto all'ispettore Gassin che ero sicura di aver chiuso la porta a

chiave e poi mi ricordo di essere stata distratta da un ramo caduto... lo sa come mi scombussola il vento,» spiega Yvette che si sente colpevole.

«Il commissario è morto,» annuncia Virginie.

Il mio cuore salta un battito.

«Virginie!» esclama Paul visibilmente scontento.

Yssart morto?

«È stato vittima di una crisi cardiaca, ieri sera, a casa sua a Parigi, verso le 9» spiega Hélène in un silenzio imbarazzato. «È stato l'ispettore Gassin a dircelo questa mattina. Peraltro non è che l'avessimo visto spesso, due o tre volte forse...»

Una gran sensazione di freddo mi invade da capo a piedi. Se il commissario Yssart è morto ieri sera a casa sua alle 9, *chi* è venuto a parlarmi alle 3 del mattino? Mi sono sognata la visita?

«Bisogna dire che non aveva una bella cera...» aggiunge Paul. «Si vedeva che beveva troppo...»

Yssart? Ma se non sapeva mai d'alcol... Chi sono queste persone che mi parlano? Sono veri? Sono vera? Sento la mia mano chiudersi spasmodicamente sul lenzuolo. Il lenzuolo ha un'aria reale. La mia mano. Stringere. La sento contratta sul lenzuolo. Fantastico.

«Guardate, Elise riesce a chiudere la mano!» annuncia Virginie trionfante.

«Bisogna avvertire Raybaud! Infermiera!»

Yvette esce agitatissima.

«Mi dispiace per il commissario, ma in ogni caso, a sentire Gassin, quel povero vecchio non ne aveva più per molto. Doveva andare in pensione tra qualche mese. A dire il vero ho avuto l'impressione che Gassin lo criticasse un po', che lo trovasse un po' 'rammollito', se capisce quello che voglio dire.»

Yssart? Aveva già sessant'anni? Con quella voce?

«Ho detto all'infermiera di avvertire il dottor Raybaud. Con tutte queste storie non si capisce più niente,» dice Yvette con una vocina triste. «E ora il commissario... si direbbe una maledizione!»

«Su, andrà meglio, per forza, c'è sempre un momento in cui va meglio,» interviene Paul, protettivo. «E poi il commissario, alla sua età, non è la stessa cosa... È naturale, doveva essere affaticato.»

«È vero, soprattutto con quei baffi gialli, doveva fumare come un turco,» acconsente Yvette.

Ma se non sapeva di tabacco. Non è possibile. Non stanno parlando di

Yssart.

Alzo la mano.

«Sì, Elise? Ci vuole dire qualcosa?» chiede Paul.

Stringo e ristringo il pugno e dondolo il braccio sul fianco. Voglio una matita! Carta e matita. Il mio braccio parte, dritto come un fuso e sbatte sopra degli affari che fanno rumore.

«Lise, attenta!»

Vetro rotto. Bisbigli: "Nervosa... non dovevamo parlare del commissario... avvertire l'infermiera..."

Ecco sì, avvertitela! Cazzo, devo capire quello che succede! Arriva l'infermiera, pulisce e mi fa un'iniezione.

«Bisogna che faccia attenzione. Non si deve agitare così.»

Capisco benissimo la minaccia implicita nella voce: "Altrimenti, ti rifiliamo una bella dose di calmanti."

«Venite, credo che sia meglio lasciarla sola, ha bisogno di riposo.»

Escono tutti in un silenzio da funerale. Mi fa male il braccio. Stringo la mano sinistra ancora una o due volte. Mi immagino di stringerla intorno al collo della carogna che mi ha tagliuzzato, mi fa star meglio. Se questa cazzo di mano può stringere una matita, potrò comunicare con gli altri. Mi sento fiacca, di certo l'iniezione... fiacca, fiacca...

Mi sveglio, mi riaddormento, faccio incubi che mi lasciano madida di sudore e ho diritto a un extra di calmanti, saranno due giorni che mi dibatto nell'ovatta dove i rumori sono sordi. Sento vagamente una voce che mi dice:

«Le hanno portato un pacco.»

Un pacco? Non posso aprirlo, troppo stanca, che ore sono? È notte o giorno? Fa freddo. Fa caldo. Mi voglio svegliare, muovere le gambe, grattarmi il piede. Voglio correre! Mi sento a pezzi. Bisogno di dormire. Di dormire senza sogni. Dormire.

Oggi mi sento più lucida. Sto attenta ad avere un'aria calma, muovo la mano solo se mi fanno domande e sembra che funzioni. Mi danno da bere tanta acqua, mi mettono a sedere sul letto, sostenuta da una cinghia e da guanciali. Esercizi preventivi anti piaghe da decubito, ci sono abituata, mi lascio fare, apro e chiudo la mano, alzo il braccio a richiesta. Si complimentano e mi lasciano in pace. E via, ripiombo nei pensieri cupi.

Yssart. Morto. Impossibile. Non può essere morto e venirmi a parlare. O allora Virginie ha detto la verità, i morti ci sono sempre vicini e ci spiano.

Tutti i bambini morti intorno a me, con i loro occhi vuoti... E Benoît, con la gola tagliata... che ride di me con loro... E Yssart, un lungo morto dalle lunghe mani da pianista e con la voce dolce. Impossibile. Una matita. Se avessi una matita...

«Vuole che lo apra?»

Quella stupida dell'infermiera mi ha fatto una paura! Ero così perduta nei miei pensieri. Ma di che cosa parla?

«Il pacco, vuole che lo apra?»

Allora non avevo sognato? Un pacco per me? Dolciumi mandati da mio zio? Alzo la mano per farle capire che può.

«Un attimo... Perché mettono sempre tanto scotch...»

Stropiccìo di carta spiegata...

«Ecco. Allora... ma che roba è? Occhiali da uomo con una grossa montatura di osso e poi guanti in cuoio nero e questi... baffi gialli, posticci, e un affare, ah ecco, una parrucca bianca che dà sul giallo. Strano, ma magari lei saprà di che si tratta...»

No, piccola mia, non ne so niente. Non sono solita ricevere pacchi con giochi e cotillon. Un clown che ha sbagliato indirizzo? Un clown. Baffi gialli. Guanti neri. Yssart! Dio mio, *Yssart era falso*! Un falso commissario Yssart è andato a spasso per la città per quattro mesi! Ecco perché mi è venuto a parlare questa notte, per dirmi che non poteva più continuare! Perché il vero commissario Yssart era morto! E non avrebbe più potuto venire da me. Ma allora... chi è il falso Yssart? E come faceva a essere informato su tutto? E perché venire a parlare a me?

«La lascio, a più tardi.»

Sì, arrivederci. Sopraggiunge un pensiero molto sgradevole. Yssart è arrivato nel momento in cui il tipo mi tagliuzzava con il coltello. Yssart che non ho sentito entrare. E se... *se fosse stato lui a divertirsi per settimane con me come un gatto con il topo?*

E come fare ad avvertire gli altri? Come fare a farglielo capire?

Ma se Yssart è l'assassino perché è venuto a parlarmi questa notte? E perché non ne ha approfittato per uccidermi?

Basta, ne ho abbastanza di tutte queste domande! Vorrei delle risposte!

Sento lacrime di impotenza e frustrazione riempirmi gli occhi. Gualcisco il lenzuolo tra le dita strette, con rabbia.

«Allora Elise? Facciamo progressi ogni giorno, a quanto pare?»

Raybaud.

«Ma va benissimo! Non avrei mai creduto...»

Si interrompe, tossisce.

«Ho preso appuntamento per la settimana prossima con il neurochirurgo. Non bisogna illudersi, certo, forse i progressi non andranno oltre, ma è già un miglioramento, no?»

Formidabile. So che ti piacerebbe da morire.

«Be' si riposi bene nell'attesa, ripasserò domani.»

Uff, uscito.

«Buongiorno.»

Gassin!

«Sarò breve. Credo che lei abbia saputo del commissario...»

Alzo la mano. Se sapessi, giovanotto, a proposito del commissario!

«Si ricorda del coltello che abbiamo raccolto, il Laguiole? Ha il manico in osso giallo e una lama di circa dieci centimetri, quel modello non le dice niente?»

Rifletto. No. Mi dice vagamente qualcosa, ma cosa? Mio zio ha un Laguiole con un manico in legno scuro. Ma per questo... Niente mano.

«Peccato... Forse ci poteva aiutare a ritrovare il proprietario... Il tipo doveva aspettare nel giardino, ha visto la signora Holzinski uscire e ha provato. Deve essere rimasto sorpreso quando lei ha mosso il braccio, è scappato senza indugiare oltre. Ma c'è un punto che non capisco. Chi ha telefonato alla Croce Rossa? Quelli dell'ambulanza pretendono che quando sono arrivati c'era un uomo vicino a lei, eccone la descrizione: altezza 1 e 85 circa, molto magro, capelli neri, occhi neri.»

Yssart! Dal vero! Senza travestimento!

«L'uomo ha detto loro che restava per aspettare la polizia. Nessuno ne ha più sentito parlare. Sa di chi si tratta?»

Sì, lo so. Ma come fare? Alzo la mano e giro il braccio sul fianco.

«Eeh... Aspetti... vuole indicarmi qualcosa?»

Alzo la mano.

«Ok, ma cosa? E nella stanza?»

Mano alzata. Faccio nuovamente girare il braccio.

«Eeh... la scatola, laggiù?»

Mano alzata. Esulto. Lo sento attraversare la stanza, rimestare nella scatola.

«Cavolo! Che roba è? Si direbbe... Non è possibile...»

Eh sì, cocco mio, è possibile. Lo sento manovrare un aggeggio, bip elettronico, deve avere un telefonino:

«Pronto, qui Gassin. Sì, passami Mendoza. Urgente... Cosa al cesso?

D'accordo, aspetto.»

Aspettiamo in silenzio, tamburella sulla spalliera del letto.

«Mendoza?... Ascolta, me ne frego perché mi è capitata una cosa veramente strana qui... Sono in ospedale, dall'Andrioli... Sì, va bene. Be', sai che ci hanno detto che un tipo aveva avvertito l'ambulanza, un tipo che nessuno conosceva. Be', c'è un pacco nella sua stanza, consegnato da... aspetta un attimo... 'Messageries Express, 25 place Thiers, Saint-Amboise' e nel pacco c'è una parrucca, dei baffi e degli occhiali in osso. E la sai una cosa? Sono gli stessi occhiali del capo! E gli stessi baffi... ma no, non sono stronzate. Manda qualcuno alle Messageries Express subito, capito?... No, non se ne sarebbe potuta rendere conto, è cieca... Cosa? Ma nessuno lo conosceva, Yssart, i commissari non sono mica delle star. Bastava che gli somigliasse un po'... Ok, a presto!»

Una pausa prima di rivolgersi a me.

«Mi scusi, ho avvertito il mio ufficio. Glielo ha portato un'infermiera?»

Mano alzata.

«È incredibile! Doveva capitare a me una cosa tanto ridicola! Sarò lo zimbello di tutto il comando, no ma se ne rende conto? è assurdo!»

Si calma, si schiarisce la gola, furioso.

«Va be', devo andare, mi porto via il pacco. Manderò un poliziotto per sorvegliare la stanza, non si sa mai.»

Ah, comincia a capire che non si tratta di una semplice aggressione.

«La terrò al corrente.»

Esce, lo sento discutere con un'infermiera nel corridoio con tono assai secco.

L'uomo che si è fatto passare per Yssart può aver ucciso quei bambini? Mi piaceva la sua voce, le sue inflessioni. Non è che per caso provavo... Ah no, non ricomincerò mica a fare supposizioni. Ora l'inchiesta andrà avanti, ne sono certa.

Alto, castano. Un po' come me l'immaginavo. Forse non mi sbaglio tanto disegnando i visi a partire dalle voci.

Più nessuno per questa mattina. La calma. Sono tranquilla. Mi perdo in fantasticherie. Mi immagino ai Caraibi, stessa su una spiaggia di sabbia fine, sento il calore del sole sulla mia pelle abbronzata e il rumore delle onde infrangersi pigramente sulla spiaggia. C'è una barca a vela bianca che si dondola al largo e un odore di aragosta ai ferri... Toh, mi farei volentieri un Ti' Punch. Via, su, un Ti' Punch ben ghiacciato nella mano sinistra, un bel

giallo nell'altra, ah come si sta bene... Caldo soffocante, siesta, lontano, molto lontano dalle periferie grigie, piene di formiche umane impazzite che corrono alla rinfusa, piene di domande atroci e di risposte sinistre... voglio restare ai Caraibi!

Il problema è che non funziona. Il sole non riscalda. Non sento il rumore delle onde, ma quello del monitor sul comodino e il Ti' Punch si è ridotto a tre pillole con acqua tiepida ogni due ore.

Impossibile restare ai Caraibi, non smetto di rimuginare: Jean Guillaume non mi ha portato una cassetta manomessa? In questo caso sarebbe lui l'assassino. Ma perché prendersela con me, non riesco a capirlo. Il commissario Yssart era un commissario finto. Come mai quello vero non mi è mai venuto a trovare? Perché non offrivo nessun interesse per la sua inchiesta. C'era solo il finto Yssart che aveva stabilito una relazione tra me, Virginie e gli omicidi. E questo mi porta a un'altra domanda: perché farsi passare per il commissario Yssart? Chi può essere quel tipo? O è l'omicida o allora... chi? Un giornalista alla ricerca di uno scoop sensazionale? Un detective privato assunto da una delle famiglie delle vittime? In ogni caso, l'assassino non può essere contemporaneamente Jean Guillaume e Yssart. Se qualcuno si fosse preso la briga di ascoltare quella maledetta cassetta... Ma come potrebbe l'ispettore Gassin sospettare qualcosa di anormale? In realtà, tutte le manovre dell'omicida poggiano sul postulato base secondo cui sono incapace di comunicare con gli altri. E se ritrovassi la parola? Se riuscissi a scrivere? Sarebbe costretto a uccidermi poiché tutti i fatterelli che potrei raccontare lo condurrebbero alla rovina. Quindi, concentrazione estrema ed esercizi manuali senza posa.

13

L'infermiera ha appena finito di pettinarmi i capelli. Me li ha un po' tirati. Verifica che sia pulita, che abbia il golfino abbottonato. È simpatica, si chiama Yasmina, mi ha detto il nome mentre mi cambiava le bende. Ora so che suo padre è algerino, sua madre originaria di Pas-de-Calais. Non è riuscita a superare la maturità per problemi di famiglia - cioè madre alcolizzata. Ha deciso di diventare infermiera per occuparsi degli altri, ma qui è pagata male e bisognerebbe che il sindacato fosse un po' più attivo. È castana con lunghi capelli mossi e ha un amichetto che si chiama Ludovic e che fa anche lui l'infermiere. Non so perché ma appena la gente si ritrova

sola con me, si confida. Deve essere come parlare a una bambola...

«Ecco fatto, bella come il sole!» mi dice sistemandomi nella carrozzella. «Sono le dieci, stanno per arrivare. E spero di non rivederla tanto presto!»

Nemmeno io. Anche se questo breve soggiorno non è stato sgradevole... mi sono riposata, malgrado tutte le domande che mi consumano, e poi, sapere di avere un poliziotto davanti alla porta è tranquillizzante. A proposito, non finiscono più di farmi ingurgitare tranquillanti, che sporca abitudine, ronfo la maggior parte del tempo!

Passi nel corridoio, si apre la porta.

«Sta veramente bene!» esclama Yvette abbracciandomi. «Paul ci aspetta giù. Arrivederci signorina e grazie!»

«Di niente! Arrivederci, Elise!»

Alzo amabilmente la mano e ripiego le dita tre volte filate, somiglia a un 'ciao' del tutto accettabile.

Yvette agguanta la carrozzella e mi spinge fino all'ascensore commentando le ultime novità. Mi sembra di essere un corridore automobilistico che ritrova la pista dopo una breve sosta.

«Ne sono capitate di cose, poveretta! Innanzi tutto l'ispettore Gassin ha scoperto che il commissario Yssart non era un vero commissario, ma ci pensa? Abbiamo avuto a che fare con un impostore! Jean ha cambiato tutte le serrature di casa e ho fatto mettere un chiavistello alla finestra del bagno. Non si è più sicuri da nessuna parte ai giorni nostri: un finto commissario! Per quel che ne so, magari è stato lui ad averla colpita o ad aver ucciso quei poveri bambini! L'ispettore Gassin mi ha detto che sta seguendo una pista, perché avrebbe lasciato un'impronta su una cassetta... sa? Quella che le aveva regalato Jean.»

L'ascensore si ferma con uno scossone, Yvette mi spinge fuori, siamo circondati da persone, odori di ospedale, squilli di telefoni. Un'impronta. Il finto Yssart avrebbe lasciato un'impronta quando ha toccato la cassetta... Era così turbato? Oppure ha lasciato appositamente una falsa impronta? Tutto è possibile. In ogni caso, la cassetta non doveva contenere nulla di strano, altrimenti Gassin se ne sarebbe accorto.

«Buongiorno Lise! Sembra in piena forma!»

Paul. Alzo la mano. Mi sistemano nella giardinetta, sportello che sbatte. Messa in moto.

Ritorno a casa.

Vi entro con una certa apprensione. Non mi sembra più sicura, violata. Traspira pericolo e malvagità. Yvette mi spinge fino in sala e comincia a

darsi da fare. Paul si siede sul divano, vicino a me.

«Eccoci qua. Spero che adesso andrà tutto bene.»

Abbassa la voce, si china:

«Non sappiamo che fare. Dobbiamo parlarne alla polizia del vero padre di Virginie? Hélène le ha detto che non sono il vero padre, vero?»

Alzo la mano. All'improvviso ho premura che se ne vada, non so perché, ma mi disgusta un po', la sua voce è troppo mielosa.

«Quel tipo era una vera canaglia e soprattutto quello che lei non sa, ma che Hélène mi ha confessato è che...»

«Vuole qualcosa da bere, Paul?»

«No grazie, è molto gentile Yvette, devo andar via, ho un appuntamento. A più tardi, Elise. Arrivederci.»

È incredibile quanto la gente possa essere disinvolta con me. Mi lanciano informazioni non richieste e altrettanto bruscamente interrompono le trasmissioni, come se parlassero a se stessi, come se monologassero con animali domestici. Cosa avrà ammesso Hélène sul padre di Virginie? Non deve mica essere un granché, visto il personaggio...

Da un'ora sono in sala e cerco di convincermi a schiacciare un pisolino quando suonano alla porta. E si ricomincia: la giostra Andrioli aperta tutti i giorni e anche di notte, per grandi e piccini!

«È in sala.»

«Grazie. La devo vedere da sola.»

Rumore di passi decisi.

«Buongiorno. Le devo parlare, è importante.»

Gassin. In due giorni ha acquistato autorevolezza. Lo sento chiudere la porta che separa la sala dall'ingresso.

«Si ricorda del pacco che è arrivato all'ospedale?»

Se non me ne ricordassi, caro ispettore, vorrebbe dire che mi hanno lobotomizzato. Alzo la mano.

«Bene. L'ispettore Mendoza, il mio collega, è andato a informarsi presso le Messagerie Express. Colui che l'ha spedito è un uomo abbastanza alto, magro e castano. Lo stesso, quindi, che ha chiamato l'ambulanza che è venuta a prenderla. Aveva, ovviamente, dato un nome falso e un indirizzo falso: quello di Stéphane Migoin.»

Oh cavolo, non capisco più niente. Che cosa c'entra adesso quel povero Stéphane?

«È ovvio che si tratta di qualcuno al corrente di quello che sta succedendo qui e non siamo di fronte a una semplice aggressione... Per fortu-

na ha commesso un'imprudenza, una sola: ha lasciato l'impronta di un pollice sulla casetta di *La Bête humaine* vicina allo stereo. Abbiamo svolto delle ricerche all'archivio centrale e abbiamo trovato! Sa chi è l'uomo che si è fatto passare per il commissario Yssart? L'uomo che ha spedito il pacco? L'uomo che l'ha certamente aggredita prima di chiamare un'ambulanza?»

Mi lascia aspettare un paio di secondi prima di continuare:

«Antoine Mercier, detto Tony, trentotto anni, arrestato nel 1988 per omicidio, dichiarato infermo di mente e internato nell'ospedale psichiatrico Saint-Charles a Marsiglia, nelle Bouches-du-Rhônes.»

Tony! Yssart era Tony! Questa poi!... Quello che rompeva le braccia travestito da poliziotto! Tony incarcerato per omicidio!

«Aspetti, non è mica finita,» prosegue Gassin sovreccitato. «Provi un po' a indovinare chi è Tony Mercier? Tony Mercier è il vero padre di Virginie, Hélène Fansten ce lo ha appena detto. È stato con la signora Fansten fino al giorno del suo arresto. E sa perché è stato arrestato?»

Si china su di me, sento il suo alito mentolato:

«*Per l'omicidio di un bambino di otto anni commesso nel suo quartiere.* È stato denunciato da una lettera anonima. I miei colleghi di Marsiglia hanno fatto una perquisizione a casa sua e hanno trovato una corda simile a quella che era servita a legare il bambino, fibre di lana che provenivano dal suo maglione.»

Mi sento sempre più fiacca. Gassin continua a parlare a tutta birra:

«Tony Mercier era conosciuto come un instabile, con un casellario giudiziario lungo una quaresima: furti di macchina, furti in appartamento ecc. Spesso era stato immischiato in risse, con una storia famigliare deplorevole: tolto ai genitori alcolizzati, messo in un istituto, fughe in serie e sorvolo sul resto. Era disoccupato e anche lui si era sottoposto a molte disintossicazioni, ma senza risultato. Tutti sapevano che picchiava Hèlène e che le aveva rotto un braccio... Insomma, anche se fosse stato innocente, il suo destino era segnato. L'avvocato lo ha difeso, dicendo che chiunque avrebbe potuto mettere quegli indizi compromettenti a casa di Mercier per farlo accusare. Gli esperti lo hanno dichiarato infermo di mente. È stato internato. E non è tutto: dal 1991 Tony Mercier aveva cominciato a beneficiare di permessi e due anni fa è evaso dall'ospedale psichiatrico!»

Gassin ha quasi urlato le ultime parole, talmente è nervoso. Lo capisco, poveraccio: scoprire che un suonato sospettato di omicidio si fa passare per il vostro capo e saltella gioiosamente per la città conducendo la sua

propria inchiesta, soprattutto se il folle in questione è il padre di una ragazzina che sembra saperla lunga sugli omicidi perpetrati nei dintorni di quella stessa città...

Certo che un tipo capace di rompere il braccio a sua moglie può benissimo bucarmi la pelle con aghi e tagliuzzarmi con un Laguiole... Si direbbe che il mistero sia in buona parte risolto... Tony-Yssart mi sembra proprio il colpevole. Si capisce perché Virginie non ne abbia mai parlato, le avrà rivelato di essere il padre. E ha ucciso Migoin per addossargli la colpa! E come mai Hélène non l'ha riconosciuto? Ma perché non è mai andato da lei, era il vero Yssart ad andarci! E io che ascoltavo le ciance di quell'impostore che doveva ridersela chiedendosi quando mi avrebbe ucciso... L'ho scampata bella.

Gassin mi prende le mani:

«La mia teoria è che Tony Mercier è il nostro assassino di bambini. È ritornato a gironzolare da queste parti alla ricerca della figlia e di quella che continua a considerare sua moglie. Tutti i rapporti mostrano che è di una possessività estrema e che spesso ha proferito minacce contro di lei. Dopo essersi sistemato in zona, non ce l'ha fatta e ha ricominciato a uccidere. Ha assunto l'identità del commissario Yssart per trovarsi al centro degli eventi. Si è preso gioco di lei e di noi tutti con perversità. È un pericoloso malato di mente e temo per l'incolumità sua e di Hélène Fansten. Non voglio che resti qui. Voglio che vada da suo zio. Ho avvertito il marito di Hélène: prenderà le misure necessarie. Capirà che al momento non posso provare nulla, non ho nemmeno ancora la rogatoria, lei è in pericolo!»

Si alza. Andare da mio zio? In fondo, perché no? Lontano da tutto. Non assistere all'arresto del povero Tony, non sentire Virginie piangere, né le urla di rabbia di Hélène, né tutti i commenti aspri. «È d'accordo?»

Alzo la mano.

«Bene, ne parlerò alla signora Holzinski. Arrivederci.»

Va in cucina, conciliaboli con Yvette. Non gli è ancora passata la rabbia, a Gassin. Si deve sentire umiliato per quella storia del finto commissario. C'è da dire che... Yvette gli chiude dietro la porta a doppia mandata. La sento muoversi freneticamente dietro di me. Sono certa che controlla se la finestra del bagno è proprio chiusa. Che fa? Ah, telefona. Dieci a uno che chiama mio zio. Azzeccato. Blablabla, arriviamo domani sera. Ritelefona. Ai Fansten, di certo.

«Pronto, buonasera sono Yvette, mi scusi se la disturbo... Sì, proprio adesso... È terribile, chi l'avrebbe mai detto?... Che calvario per lei, pove-

rina! E Virginie? Non ne sa nulla, spero... sì, ha ragione. Non riesco a crederci... No, non sapevo... Capisco, sì. Non è quel genere di cose di cui si parla volentieri... E Paul? ... sì, è forte... Come? Be', la lascio, la richiamerò domani.»

Clic.

«Era Hélène. Che storia terribile... il padre di Virginie, ma se lo immagina! Un pazzo! Scappato da un manicomio! Incredibile! Ma dove va il mondo? c'è da chiederselo! Manderanno Virginie dalla nonna. Hélène non vuole partire, vuole restare con Paul, sa com'è nervosa. Certo c'è da capirla, se il padre di tuo figlio è un assassino, non deve mica far bene ai nervi...»

È poco ma sicuro. È bene che mandino Virginie dalla nonna, lontana. Sono a terra. Invece di essere felice di vedere la fine del tunnel, perché l'arresto di Tony Mercier è sicuramente imminente, mi sento depressa. È tutto troppo squallido, troppo.

Che ore sono? Non riesco a prender sonno. Se mi potessi muovere, mi girerei e rigirerei nel letto. Mi accontento di aprire e chiudere la mano, nervosamente. Yvette mi ha messo a letto verso le 10 di sera, ho l'impressione che siano almeno le 2. Impossibile chiudere occhio.

Se Tony Mercier è venuto a vivere qui, deve aver utilizzato un'identità qualunque. Non è arrivato travestito da commissario Yssart. Deve essersi sistemato, ha cominciato a uccidere e poi ha deciso di prendere l'identità di Yssart.

E perché uccidere Migoin? Perché non Paul? Mi sembra che se fossi un malato di mente, folle di gelosia, avrei fatto in modo di far accusare d'omicidio il marito della mia ex moglie e non un bravo ragazzo come Stéphane...

A meno che: 1) Stéphane non nutrisse sospetti su di me, o che: 2) Stéphane non fosse l'amante della mia ex moglie... che Stéphane fosse l'amante di Hélène...

Ecco spalancarsi nuovi scenari...

Si può anche immaginare una combinazione delle ipotesi 1 e 2.

Se penso che sono arrivata al punto di sospettare il marito della mia migliore amica e il fidanzato della mia devota tata! Paul Fansten e Jean Guillaume.

E Sophie? Che c'entra il cadavere di Sophie in tutto questo? Un vero suicidio? Per banali ragioni di adulterio? Un litigio con Manu? O Tony ha

ucciso anche Sophie per appesantire i sospetti contro Stéphane? Un pazzo evaso può essere tanto machiavellico? Risposta: sì. Altrimenti non sarebbe stato capace di indossare i panni del commissario.

D'altro canto, come ha detto Gassin, anche se fosse stato innocente, con il suo passato, non aveva molte chance.

E se non fosse stato lui a commettere il delitto di Marsiglia? Perché venire ad abitare qui? Perché travestirsi da commissario? No, è per forza lui: non c'è altra spiegazione. Mi ostino a vedere torbida l'acqua limpida.

Ma perché non l'hanno sospettato sin dal principio? Dopo tutto, sapere che la matrigna di una delle vittime ha vissuto con un assassino... No, che stupida, non lo sapevano: Hélène non aveva parlato di Tony a nessuno, non poteva indovinare che era scappato dall'ospedale, lo credeva rinchiuso, non c'è ragione di smuovere questo fango.

«È una bellissima giornata!» esclama Yvette aprendo le persiane.

Non ricordo di essermi addormentata, ho l'impressione di aver sognato tutta la notte.

Rito del lavaggio e della colazione. Yvette non chiacchiera, meglio, mi sento fiacca. Mi mette in sala, vicino alla finestra per farmi godere il sole attraverso i vetri. Sento il calore sulla pelle. Yvette starà preparando i bagagli per andare dallo zio. Lo prenderanno rapidamente, Yssart? Gli sta scivolando tra le dita da sei mesi, forse non si lascerà incastrare tanto facilmente. Soprattutto perché il piccolo Gassin dovrà convincere il giudice e i suoi superiori con le sue stravaganti teorie...

Telefono.

«Hélène e Virginie passeranno a salutarci a mezzogiorno,» mi informa Yvette dopo aver riattaccato.

Se quel giorno di maggio Yvette non mi avesse messo all'ombra nel parcheggio del supermercato non ne saprei nulla di tutte queste storie se non quello che si dice in TV. Invece mi sono ritrovata in un turbine di eventi, di sentimenti, di paure... Se... se... se... col se si può cambiare il mondo... ma non si può far marcia indietro.

Yvette brontola, teme di dimenticarsi qualcosa, verifica cento volte la valigia.

Campanello. Saluti. Braccine intorno al collo.

«Vado dalla nonna!»

«Si dice buongiorno, Virginie!»

«Buongiorno, vado dalla nonna!»

Alzo il braccio e stringo il pugno. Virginie ci infila il suo dito.

«Fantastico! Guarda, mamma, mi può tenere!»

Se tengo un dito, perché non una matita? Virginie sa di shampoo alla mela, mi immagino i suoi capelli biondi e serici, ben pettinati.

«Se volete, vi possiamo lasciare all'aeroporto mentre porto Virginie dalla nonna, non allungheremo di tanto,» propone Hélène.

«Non vogliamo disturbarvi,» protesta Yvette.

«È stato Paul a pensarci... Possiamo venirvi a prendere verso le 5.»

«Ma, non saprei...»

«Non prenderete mica un taxi. Sarebbe stupido!»

«È veramente gentile. Virginie, vuoi un pezzo di torta con le mele?»

«Sì.»

«Sì, grazie,» la corregge Hélène con tono stanco.

Yvette scompare, seguita da Hélène che le parla a bassa voce. Segreti?

«Ora che il commissario è morto, non prenderanno mai la Morte dei boschi,» mi sussurra Virginie. «E poi da mia nonna non ci sarà, sono così contenta di andarci. E anche Renaud. Ha sempre voluto bene alla nonna. E poi sai che c'erano due commissari? Uno vero e uno falso? È quel giovane poliziotto ad averlo detto alla mamma. È gentile, mi ha dato una gomma alla fragola. Voleva sapere se lo conoscevo, il falso commissario. Che domanda stupida. Certo che lo conoscevo visto che era il commissario. Mi ha chiesto un sacco di cose, su tutti, i miei genitori, te, Jean Guillaume, Yvette, Stéphane, Sophie, e tutti i bambini, ero stufa, non capivo niente di quello che mi chiedeva. E poi non gli ho detto un bel niente! Renaud gli stava sempre dietro, mi faceva le smorfie da sopra la sua spalla, mi faceva ridere.»

Mi immagino Renaud mezzo decomposto che fa le boccacce. Esilarante.

«Alla fine gli ho detto che ero stanca. Si è arrabbiato, mi ha detto che se nascondevo delle cose potevo andare in prigione, ma non nascondo niente, non ho mica rubato niente. E poi la Morte dei boschi ora starà tranquilla, ne sono certa.»

«Ecco un bel pezzo di torta!»

Virginie si precipita su Yvette, che la fa sedere a tavola. Perché la Morte dei boschi (che nome pazzesco) dovrebbe starsene tranquilla? Perché Tony Mercier è stato smascherato e non può più continuare il suo giochetto. Sì, regge.

«No grazie, niente torta per me,» precisa Hélène.

Sembra nervosa. All'improvviso mi mette una mano sul braccio e mi

sussurra:

«Quando penso che quella carogna era qui, vicinissimo! Come se non gli fosse bastato, a Marsiglia... Se penso che ci deve aver spiato, tutti e tre, spiato Virginie... quanto si deve essere divertito! Spero che lo incastrino presto!»

C'è tanta di quella rabbia nella sua voce da farmi venire i brividi. Yvette e lei chiacchierano ancora un po', poi se ne vanno. Baci, a questa sera, ciao.

«Povera Hélène, ha una faccia cadaverica!»

Espressione non proprio felice, ma comunque...

«So che è una sciocchezza, ma mi chiedo...»

Yvette esita, riprende:

«Sbaglio di certo, ma talvolta ho l'impressione che ci vada un po' giù con la birra. E quegli occhialoni neri... non siamo mica in estate, è quel tipo di occhiali che. ci si mette per nascondere una brutta cera... Avevo una cugina che non reggeva l'alcol, cadeva sempre giù dalle scale o sotto la doccia e si metteva gli occhialoni per nascondere i lividi...»

L'alcol o la mano lesta di Paul? L'ho già sentito schiaffeggiarla. E non è vero che spesso i bambini picchiati riproducono lo stesso tipo di rapporto col coniuge e che il suo primo marito, Tony, oltre a essere un omicida, era anche alcolizzato e violento? Un vero romanzo degno di Zola!

No, meglio non evocare Zola, né *La bête humaine*, né cose del genere.

È lunga l'attesa. Noiosa ed eccitante. Irritante. Avanti, indietro, destra, sinistra, disegno arabeschi con la carrozzella, interrompendomi solo per alzare il braccio e stringere il pugno. Devo aver l'aria di una Pasionaria in sedie a rotelle. "Boissy-les-Colombes: la dolce inferma era una temibile terrorista." Avanti, indietro, per la *Mazurca dei tetraplegici.*

Ne ho abbastanza di aspettare. Ho voglia che il tempo passi più veloce, che Gassin suoni e mi dica: "L'abbiamo preso."

Suonano.

«L'abbiamo preso.»

Cazzo! Gassin!

«Ho un mandato a procedere contro Tony Mercier. Ci sono posti di blocco su tutte le strade, abbiamo avvertito gli aeroporti e le stazioni. Lo abbiamo in pugno!»

Meglio di niente.

«Sa, avevo detto spesso a Yssart (quello vero, voglio dire) di occuparsi della ragazzina, la piccola Virginie Fansten. Ma non mi ha mai dato retta.

Secondo lui erano stronzate. Ebbene, oggi sono sicuro che aveva torto, erano legati, l'avevo sentito, la prova, Mercier è il padre di Virginie. Santo Iddio, se penso che non abbiamo seguito la pista quando Renaud è morto! Se solo Hélène Fansten ci avesse parlato allora di quel Mercier! Dice che aveva voluto cancellare il passato, che sapeva che era rinchiuso e dentro di sé aveva pensato di essere vittima di una specie di maledizione... No, ma se ne rende conto?»

Mi rendo conto che le cose non sono mai semplici come si crede. Sospira:

«Si riposi per bene da suo zio. Quando ritornerà, sarà tatto sistemato.»

Ottimista, il giovane. Alzo la mano. Fuori Gassin e il suo mandato a procedere. Mi chiedo perché sia venuto a dirmelo. E se fosse un finto Gassin? Dopo tutto, questo giochetto può essere ripetuto all'infinito. E se io fossi una finta Elise? La vera forse sta correndo nei prati e raccoglie margherite...

Due colpi di clacson fuori. Ah, devono essere Hélène e Paul!

«Arriviamo,» urla Yvette dalla finestra. «Dove sono i miei occhiali? E il suo scialle di lana? Ero sicura di averlo messo lì...»

Mi volteggia intorno, corre fuori, ritorna, si precipita in cucina, agguanta la carrozzella e mi spinge fuori.

«Scusate, sono in ritardo,» lancia Hélène facendomi scivolare sul sedile. Mettiamo la carrozzella nel portabagagli.

«Paul non c'è?»

«Ci aspetta alla banca.»

«E Virginie?»

«È a scuola, la prendiamo passando,» risponde Hélène.

Yvette si sistema dietro, la sento fare un profondo respiro mentre si lascia cadere pesantemente. Hélène viene a sedersi anche lei e sì china per chiudermi la cintura di sicurezza.

Parte. Le ruote sgommano sulla ghiaia. Procediamo in silenzio. Hélène accende la radio, rap assordante, detesto il rap, non riesco mai a capirne le parole e mi fa venir voglia di scuotere la testa come un dromedario.

Sosta. Hélène scende. Ah sì, la banca! È silenziosa, Yvette! Si è addormentata! Si apre di nuovo lo sportello di dietro:

«Buongiorno, Lise,» dice Paul al di sopra del rap.

Sbatte lo sportello di dietro. Sportello davanti:

«Su, andiamo,» dice Hélène rimettendo in moto.

È lunga la strada. Dov'è questa cavolo di scuola? Deve essere quella

nuova, sulla D56. Nessuno parla. Se soltanto potessero fermare quel rap...

«Cielo!» urla all'improvviso Hélène.

Che succede?

«Nooooo!»

Il cuore accelera, brusca frenata, la macchina sbanda, sono proiettata in avanti, qualcosa mi urta violentemente la testa e tutto si fa buio.

Male al cranio. Impressione di avere la testa che ha raddoppiato di volume. Sete infernale. Bocca pastosa. Dove sono? Seduta, si direbbe. Sulla mia carrozzella perché sento il pulsante elettrico sotto il dito. Sento un rubinetto gocciolare. L'incidente. Non doveva essere grave poiché non sono in ospedale, sono sicura di non essere in ospedale, sarei in un letto e ci sarebbe l'odore di disinfettante. Dove sono gli altri? Resto in ascolto. Niente. Il male di testa aumenta secondo dopo secondo, devo avere un enorme bernoccolo sulla nuca, mi batte. Se qualcuno mi volesse dare da bere. O parlarmi. Spiegarmi quel che è successo...

C'è odore di legno. Si direbbe che sono in una casa di legno. Uno chalet? Che ci faccio in uno chalet? Mio zio abita in una villa moderna che ha arredato con le eccedenze dei cantieri. E poi, da lui ci sarebbe rumore.

Vediamo. Eravamo per strada e andavamo a prendere Virginie. E c'è stato l'incidente. Forse qualcuno ci ha raccolto. Persone molto silenziose, mute forse. O sono l'unica sopravvissuta? Cazzo. Non è possìbile.

Premo il pulsante, la carrozzella procede lentamente. Mi muovo sul parquet, ne riconosco il rumore. *Bum*, il muro. Indietreggio, procedo per tre secondi e *bum* l'altro muro. Una stanzetta di tre metri di larghezza. Senza mobili, si direbbe. Un ingresso?

«Non si preoccupi, va tutto bene.»

Ahh! Ho i capelli che si rizzano in testa prima di riconoscere la voce di Yvette.

«Hélène sta per tornare.»

E Paul? Perché non mi parla di Paul? Perché non mi spiega niente? Sento qualcosa sulle labbra. Un bicchiere. Acqua. Grazie, brava Yvette. Bevo a lungo. L'acqua ha un sapore disgustoso, ma mi fa bene lo stesso. Mi sento così stanca. Vorrei che Yvette mi spiegasse... E questo mal di testa che aumenta... aumenta...

Perché non vedo niente? Vorrei aprire gli occhi. Sbatto le palpebre. Ho gli occhi aperti, ma è tutto nero. Sete, sempre tanta sete. Impressione di avere labbra enormi. Non ci vedo perché sono cieca. Un attimo, l'avevo dimenticato, ero tornata a un anno prima, non mi è successo niente. Alzo il

braccio. Nessuno si palesa. Sono sempre seduta. Ho male alla nuca, la sento tesa. Mi devo essere addormentata. Vorrei stendermi. Ho bevuto e mi sono addormentata. E gli altri? Alzo ancora il braccio. Non saranno mica tutti spariti!

«Va tutto bene.»

Ancora Yvette che arriva senza far rumore. Mi vuol far crepare? Lei che è sempre tanto rumorosa!

«Le farò una buona torta.»

Ma me ne frego della torta! Dove sono Paul ed Hélène? Cosa è successo, è questo che voglio sapere!

«Ho avvertito suo zio.»

Brava, ma avvertito di cosa? E questo cazzo di mal di testa che non passa, più mi innervosisco e più aumenta, è come se avessi una caldaia dentro il cranio e che un meccanico pazzo la riempisse senza posa. La Bestia umana, toh, e via nella macchina una bella palata di carbone, e via, il cranio che fuma e si surriscalda, se potessi muovere tutte e due le braccia, acchiapperei Yvette come un granchio e la scuoterei fino a farmi dire dove ci troviamo.

«Paul ha telefonato.»

Paul? Non è venuto con noi? O vuol dire che ha telefonato a qualcuno? Chiamato aiuto? Yvette! Alzo il braccio e stringo il pugno più volte. Lo vedi il mio segnale!?

«Paul ha telefonato.»

Lo so, non sono sorda. Yvette, per pietà, fai uno sforzo. Mio Dio, forse è ferita, forse è per terra ai miei piedi mezza morta... ma no, non ha la voce alterata, non ansima, ha la voce di sempre.

Di sempre. Nemmeno innervosita. E se... no, impossibile, ma se comunque... *se Yvette non fosse nel suo stato normale?* Quel modo curioso di pronunciare frasette corte, così calma... forse ha subito uno shock molto grave. Scenario da catastrofe: Paul ed Hélène sono morti o agonizzanti, Yvette mi ha trascinata in una capanna sul bordo della strada e ha perso la testa, crede di stare a casa e fa le sue faccende e noi che stiamo per morire, io sulla carrozzella e lei che fa finta di cucinare...

Ma non fa le faccende. Non si muove. Se si muovesse, la sentirei, soprattutto sul parquet.

Domanda: dov'è Yvette?

Procedo: di nuovo il muro. Indietreggio: il muro. A destra: il muro. A sinistra: il muro. Faccio delle croci: muri.

Yvette? Non l'ho mai toccata. Né sentita muovere. Sento solo il cuore che mi batte all'impazzata. Muoviti, Yvette, per favore, muoviti.

«Paul ha telefonato.»

Sono rincrudolita dal freddo. È suonata, sicuro. Ma dov'è? La voce proviene da un punto sulla destra. Procedo verso la voce. Niente.

«Paul ha *cruiiiiiic*.»

Più niente. Che cos'era quel gorgoglio? Conosco Yvette da più di trent'anni, non ha mai fatto *cruiiiiiic*. Dio mio... il silenzio, le frasi brevi, comincio a capire...

Non era Yvette, era un registratore.

E questo significa che sono a casa sua, del mostro.

Mi ha rapita.

Ha provocato un incidente e mi ha rapita. E questo significa che Paul, Hélène e Yvette sono morti, altrimenti avrebbero avvertito la polizia.

Farnetico. No, non farnetico... se farnetico, dove sono gli altri e perché Yvette continua a ripetere la stessa cosa come un disco consumato?

Mio zio si preoccuperà e non vedendoci arrivare, chiamerà tutti. Faranno delle ricerche. Verranno. È solo una questione di tempo. Come in *Barba-blù*.

Perché il registratore? Perché farmi credere che ci sia Yvette? Per farmi restare tranquilla? E il bicchiere d'acqua? Mi sono addormentata dopo il bicchiere d'acqua, era drogato, certo, ma perché? Perché non uccidermi subito? A dire il vero, non ho nessuna voglia di sapere la risposta.

«Elise?»

Hélène! Ho una tale strizza che ho sbattuto il braccio contro il muro, che male. Hélène!

Quella vera?

«Elise! È qui! Oh mio Dio, se sapesse!»

È quella vera, mi si getta addosso, mi stringe.

«Paul...»

Piange così forte che si direbbe che rida. Me la immagino. Deglutisco.

«È morto...»

Cerco di alzare la mano.

«Gli si è spezzato il collo...» termina con un sospiro.

E Yvette? E la mia Yvette? Il cuore mi batte a cento all'ora.

«Yvette è in coma. Quando sono tornata in me c'era sangue ovunque, e lei, Tony la spingeva sulla strada, la portava a casa sua, aveva preso la carrozzella e la portava via, non sapevo che fare...»

Si interrompe per riprendere fiato, pendo dalle sue labbra. Yvette in coma...

«Ho subito visto che Paul era morto... Ho fermato una macchina, ho chiesto di avvertire i soccorsi e le sono corsa dietro e sono arrivata qui al capanno della forestale.»

Il capanno della forestale? Ma non è sulla strada che va a scuola... Ma, insomma, non so. Il capanno dove hanno ucciso Michaël?

«È appena uscito, dieci minuti fa, è salito su una Renault 18 bianca ed è partito. Allora ne ho approfittato per entrare. Bisogna subito andar via da qui.»

C'era Tony Mercier? Mi ha rapita? Una sensazione di malessere mi opprime, non sverrò mica! Vorrei dire a Hélène che ha corso un rischio enorme, la ringrazio, ma non posso, posso solo stringere il pugno. Non riesco nemmeno a capire come ha fatto ad allontanarsi dal corpo di Paul per pensare a me. Paul morto.... E Yvette...

Fuori un rumore di motore.

Hélène. Dov'è Hélène? Deve essere andata a vedere...

Qualcuno spegne il motore.

Passi.

Qualcuno entra nella stanza.

Si muove furtivamente verso di me.

Ho la bocca così secca che non c'entrerebbe nemmeno un'oliva.

Una mano si poggia sul mio braccio:

«Non abbia paura, ci sono io.»

I capelli mi si rizzano in testa, perché quella voce la conosco: è quella di Yssart, è la voce di Tony Mercier, la voce dell'assassino.

«Non ti muovere!»

La voce di Hélène, forte, ma tremante.

«Lasciala, Tony. Indietro!»

«Hélène.»

«Indietro, ti ho detto!»

Obbedisce, sento il parquet cigolare. Hélène deve essere armata.

«Perché l'hai fatto, Tony? Perché sei tornato?»

«Lo sai benissimo. Bisognava che vedessi Virginie.»

«Sei completamente pazzo! Le racconterò una storia, Elise. C'era una volta un giovanotto che aveva avuto un maschietto. All'età di otto anni, il bambino è stato ucciso da due adolescenti completamente sballati. Il padre non ha retto, è andato in tilt, ha lasciato la moglie. Non poteva più vedere

ragazzini che somigliavano a suo figlio senza essere colto da un'irresistìbile voglia di distruggerli. La sua nuova moglie si è accorta di quello che succedeva e se ne voleva andar via. Lui le ha rotto il braccio. E poi è passato all'azione. È stato condannato. Lei è fuggita a Parigi, si è rifatta una vita, ma lui è riuscito a evadere dall'ospedale psichiatrico ed è venuto a portare avanti la sua missione: uccidere ancora e poi ancora.»

«Bella storia. Forse manca di basi solide, ma insomma... Ed Elise? Che cosa ne fai?» chiede la voce stanca di Tony-Yssart.

«Elise? Elise, quello che lei non sa è che mi somiglia molto: stessa altezza, stessa corporatura, stesso colore di capelli, proprio il tipo di donna che piace a lui. Si è accanito su di lei perché mi rappresentava e perché lei era legata a Virginie e Virginie sapeva quello che lui faceva!»

«Menti! Non ne sa niente!»

«Ma sì, certo che sa tutto. Cosa credi?»

Hélène ride amara.

«Dopo tutto è mia figlia...»

«Hélène poggia quell'arma.»

«Mai! Ti farò sparire, Tony, ti eliminerò come la bestia nociva che sei. Ti ucciderò.»

No! No, Hélène, non farlo! Non ne abbiamo il diritto! Alzo il braccio, apro e chiudo freneticamente la mano.

«Troppo tardi, Elise. Non c'è altra soluzione.»

Ma sì. Bisogna avvertire la polizia. Anche se Mercier è pazzo ha il diritto a un processo regolare. Hélène è pronta a sparare. L'ho sentito nella sua voce. Che fare?

Sento lo scatto del grilletto. Vorrei gridare "no".

«Se premi il grilletto non vedrai mai più Virginie,» lancia Tony.

«Che dici?»

«Pensavi che sarei venuto qui senza difesa? Virginie è in un posto da cui non può uscire. Se mi uccidi, vi morirà di fame, freddo e sete. Perché nessuno sa dove si trova a parte me. Non può gridare, è imbavagliata.»

«Menti!» urla Hélène.

«Sono andato a prenderla all'uscita di scuola. Le ho detto che lavoravo con Paul. Mi ha creduto. Mi ha seguito. Se mi uccidi, lei morirà.»

Che carogna! Osare legare e imbavagliare sua figlia!

«Dài, su, spara!» dice Mercier provocante.

«Dov'è?» grida Hélène.

«In un posto dove ha freddo, dove ha paura, dove è sola. Ti sta bene?»

«Carogna!»

«Poggia quell'arma.»

«Mai!»

Non cedere Hélène, o ci ammazzerà tutte e due. E se mi buttassi su di lui con la carrozzella? Forse cadrebbe. Bisogna che presti attenzione per localizzarlo con precisione.

«Ti ucciderò comunque. Credo che sia un bluff,» decide all'improvviso Hélène.

«Telefona a scuola, vedrai.»

«Qui non c'è telefono.»

«Tieni.»

Le deve aver lanciato qualcosa, un telefonino, sento pigiare i tasti.

«Pronto, sono la signora Fansten, sono un po' in ritardo per venire a prendere Virginie... Cosa? L'ha lasciata andar via? Ma è impazzita.»

Colpo sordo, sicuramente il telefono atterrato per terra.

«Ok, specie di carogna, dov'è?»

«Molla l'arma.»

«Certo che no. Sai cosa farò? Ti sparerò alle gambe, prima a una gamba, dopo all'altra e poi alle braccia...»

«E dopo mi strapperai gli occhi?»

«Sentimi bene se non mi dici dov'è Virginie, sparo su Elise, capito?»

Cosa? Ma no, ma...

Sento Tony sospirare, poi rispondere con voce stanca:

«È da Benoît Delmare.»

Una colata di piombo mi invade lo stomaco. *Benoît? Il mio Benoît?* Mi sta dando di volta il cervello. *Che c'entra adesso Benoît?* Agguantano la carrozzella.

«Grazie, Tony e addio...»

Esplosione assordante, odore di cordite e polvere da sparo, tonfo di qualcuno che si abbatte con un gemito di dolore. Ha sparato! Ha sparato lo stesso!

Mi spinge energicamente verso l'uscita, raffiche di pioggia fredda, corsa sussultante. Ha sparato, sarà morto? E Benoît? Mi sta per esplodere la testa! Come ha fatto Tony-Yssart a procurarsi le chiavi di Benoît?

Ticchettio di sportelli, ahi, mi ha fatto cadere alla bell'e meglio sul pavimento della macchina, *clic clac*, il sedile accanto al mio, che mi schiaccia a metà, parte in tromba, deve aver preso la macchina di Tony, e Yvette, mio Dio, qualcuno avrà chiamato un'ambulanza? Mercier che si sta dissan-

guando sul pavimento del capanno, Yvette stesa per strada e Paul insanguinato al volante, è un po' troppo per me, ho l'impressione che mi abbiano fatto una puntura di adrenalina, mi gira la testa.

E Benoît...

Frenata brasca. Si apre lo sportello, *clic clac* il sedile, mi prende in braccio, ha una tale forza, mi getta sulla carrozzella, sono tutta storta, scivolo, non se ne accorge, mi spinge con violenza, non la smette di borbottare: "Carogna, tutte carogne, carogne, ladri," mi agguanto con la mano buona, entriamo in un corridoio, ascensore, colpetti secchi di un palmo impaziente contro la parete dell'ascensore, mi faccio piccola piccola, se fosse successo qualcosa a Virginie, sarebbe terribile. Più terribile di quanto accaduto finora?

Fischio d'ascensore. Corridoio. Riconosco l'odore del corridoio di Benoît. Non me lo sarei mai aspettato. Riconoscere l'odore di un corridoio. Quante volte sono entrata in questo corridoio ridendo. Un nodo in gola, faccio fatica a respirare. Stop. Chiavi agitate. Ha le chiavi della casa di Benoît. Ma com'è possibile, per l'amor di Dio? La porta si apre cigolando, sinistro. Fa freddo. Sa di chiuso.

«Virginie? Sei qui, tesoro?»

Nessuna risposta. Mi ha piantata in mezzo al soggiorno e corre in tutte le stanze. Non è grande: una camera, un soggiorno, una cucina e un bagno. Una camera con un grande letto. Mi fa così male la pancia che vorrei vomitare. Sa di chiuso, ma anche di qualcos'altro. Puzza. Odore di marcio. Di carne marcia.

«Non c'è, ha mentito!»

Che cosa puzza così? Sono attraversata dalla visione terrificante di Benoît imputridito sul letto. No, Benoît è stato sotterrato, Yvette me l'ha detto. E... no, è un pensiero troppo atroce per permettergli di farsi strada, eppure... I bambini... gli organi prelevati ai bambini... se l'assassino li avesse nascosti qui? In un appartamento disabitato?

«Ha mentito!» urla Hélène buttando qualcosa contro il muro.

Rumore di vetri rotti. La fotografia fatta in piscina con Benoît che esce dall'acqua ridendo?

«Bisogna che torni laggiù.»

No, bisogna avvertire la polizia! *Bang*! Sogno o ha sbattuto la porta? Mi ha lasciata qua dentro? Rumore di tacchi nel corridoio. Mi sposto in avanti e vado a sbattere contro qualcosa di duro, alzo il braccio, tocco una superficie piatta: la credenza? Hélène, non mi lasciare qui, cazzo!

Nessun rumore. Se ne è andata. Sono sola nell'appartamento di Benoît. Sola con il suo fantasma. Con il fantasma del nostro amore. Sola con l'odore di carne putrefatta. Tornerà al capanno e la farà finita con quel pazzo fottuto e io devo aspettare qui, nel buio, nella polvere, con degli affari marci che puzzano! Non ne hai il diritto, Hélène. Non hai il diritto di farmi questo.

Conosco quest'appartamento a memoria. Perché non dovrei riuscire ad aprire la porta? Se mi metto su un lato e riesco a girare la maniglia... Innanzi tutto, orientarmi. Procedo, vado a sbattere contro il tavolino, indietreggio, la cassapanca, bene, bisogna che giri sulla destra, ecco, sento il legno della porta sotto le dita, tendo maldestramente il braccio, analisi cieca sulla superficie liscia, ah, la maniglia, eccola, le stringo intorno le dita, con forza, con molta forza, e giro. Niente. Ricomincio. Niente. Quella stronza ha chiuso a chiave! E il chiavistello è troppo alto per me! Non voglio restare qui. È come se mi avessero gettato nella fredda tomba di Benoît.

Devo uscire. Girare la carrozzella di fronte alla porta. Appoggiare sul comando elettrico. E sbattere, sbattere, sbattere su quella stronza di porta per allertare tutto il palazzo. *Bum.* Uscite da casa vostra. La sfonderò, questa porta!

Si apre.

Lo stomaco mi si raggomitola.

Si richiude senza rumore.

Hélène? Rumore sordo, come qualcuno che si siede. E qualcuno che si muove sulla mia sinistra? Respiro troppo forte, non riesco a sentire.

Vogliono farmi impazzire. Giro su me stessa, giro in tondo per la stanza, chi si nasconde nel buio? Vado a sbattere contro il tavolo. Indetreggio. E le sento. Le gambe. Gambe coperte da pantaloni. C'è qualcuno seduto sul divano. Urlo in silenzio. Indietreggio di nuovo. Un'altra gamba. Senza pantaloni. Un gamba coperta da una calza. Le mie dita sfiorano il nylon. Una seconda gamba inguainata di nylon. Non è vero. Vado indietro lungo il divano e sento di nuovo delle gambe. Più magre. Più corte.

Sono in tre seduti sul divano. E all'improvviso so di chi si tratta, oh sì, lo so: Paul, Yvette e Virginie. Me li immagino seduti e con lo sguardo vuoto su di me, i loro occhi morti davanti al nulla, ma come ha fatto Hélène a non vederli?

Respiro. Qualcuno respira. Mi avvicino alle persone sedute. Faccio uno sforzo sovrumano per alzare il braccio e toccarli. Toccarli. Toccare quelle cose immobili. Il primo non si muove. È freddo. La camicia appiccicosa.

Sfioro il coccodrillo cucito sul lato sinistro. Paul. È Paul ed è morto. Nemmeno la seconda si muove, ma è tiepida. Tocco il giacchetto di lana. Yvette. Svenuta. La terza è calda. Tendo il braccio verso il suo petto. Scoppia a ridere e dice:

«Brava, Elise!»

Buio.

14

«Elise, bisogna che mi liberi! Presto!»

Chi mi parla? Dove sono? Non voglio svegliarmi, non voglio sentire quella vocina acuta di fronte a me. Non voglio essere qua!

«Elise! Liberami o moriremo tutte e due. Renaud dice che è urgente.»

E allora? Non pensavi che fosse bello essere morti? Hai cambiato parere? Ma che mi prende? Non mi sembra il momento di mettersi a discutere con un bambino! Tanto più che quella poveretta è seduta accanto al cadavere di Paul, legata, e probabilmente legata da suo padre. Ma perché siamo a casa di Benoît? La domanda ritorna, lancinante come un mal di denti. Non c'è tempo per pensarci. Obiettivo n. 1: uscire da qua. Se riesco a slegare Virginie, potrà aprire la porta e liberarmi, ma bisogna fare presto.

«Ho tanto sonno...»

Ma non io.

«Come farai a liberarmi?»

Se lo sapessi... Mi avvicino alle sue gambe, le tocco, sento il filo di nylon stretto intorno alle caviglie. Non sono capace a disfare il nodo, deve essere piccolo e stretto e le dita non mi obbediscono a sufficienza. Indietreggio. Evitare la grande poltrona di cuoio dove Benoît amava sedersi a leggere. Salvo errori, la cucina è sulla sinistra, la porta è spostata rispetto al divano di circa cinquanta centimenti. Procedo.

«Elise! Dove vai? Sono qui!»

Alzo il braccio per tranquillizzarla. Ecco. Devo trovarmi di fronte alla porta, procedo lentamente, bene, ancora un po', sbatto contro quello che dovrebbe essere la macchina del gas. Faccio girare la carrozzella e procedo lungo la lavastoviglie, stop. Sono vicina al piano di lavoro. Alzo il braccio, ne sento la superficie. Posso toccare il muro con la mano? Sì. Ci dovrebbe essere una rastrelliera dove Benoît attaccava i coltelli. Eccola. Sento un manico arrontondato. Lo stringo. Alzo. Preso! Il coltello per la carne. Il grosso coltello per la carne di Benoît. Abbasso il braccio, torno in sala, so-

no in un bagno di sudore.

«Credo che farò la nanna.»

Nemmeno per sogno! Malgrado la mia voglia di andare a tutta birra, procedo piano piano, non mi sembra il caso di affondare una lama di trenta centimetri nelle gambe di Virginie. Tavolino, pantaloni di Paul, ecco. Le tiro la gonna.

«Che fai? Mi vuoi tagliare a pezzetti?»

La cosa peggiore è che secondo me non scherza. Stringo bene il manico nella mano e metto di piatto il braccio lungo la carrozzella, la lama alzata, sperando che Virginie capisca. So che la lama è dalla parte buona perché il manico è sagomato, non ci si può sbagliare di verso. Manico ergonomico, come dicevano sulla plastica. Virginie sbadiglia generosamente:

«Vuoi segare il filo?»

Alzo la mano e la ripongo vicino alla ruota.

«Ma non ci vedi, mi taglierai le gambe!»

È per questo che devi essere tu a sistemarti sotto il coltello. Su, Virginie, pensaci.

Qualcuno cammina nel corridoio? No, falso allarme. Virginie deve aver riflettutto perché all'improvviso sento le sue suole contro il mio braccio.

«Faccio io, non ti muovere!»

Non c'è pericolo. Fa scivolare le caviglie fino a sistemare il coltello in mezzo e comincia a muovere le gambe avanti e indietro. Mi concentro per non mollare il coltello. È molto piacevole impugnare un coltello, non avrei mai pensato che potesse essere tanto rassicurante, tenere un coltello per la carne in mano. Il filo di nylon cede.

«Evviva! Dai, le mani adesso.»

Si alza, si accovaccia dandomi le spalle e comincia a dondolarsi, senza smettere di sbadigliare. Il filo sta per rompersi, ecco, finora tutto bene. Ora bisogna che tu ci apra la porta, Virginie. Aprire la porta...

Indietreggio fino alla porta per farle capire la mia intenzione. La sento camminare.

«Papà... Yvette... Elise, qui ci sono papà e Yvette, ma non si muovono, non ci vedo perché è tutto buio, apro le persiane...»

No, mi raccomando no!

«Non riesco ad aprirle, sono bloccate. Papà... papà, rispondimi! Smettila di guardarmi, rispondimi!»

Mi si rizzano i capelli, prego affinché non le si arrampichi sulle ginocchia, ma so che lo farà e urlerà e... Qualcuno ha chiamato l'ascensore, lo

sento muoversi. Virginie, ti supplico, tesoro!

«Bisogna andare a chiamare un dottore, papà è tutto ferito e anche Yvette!»

Mi si avvicina, sento le sue piccole dita agili tastare alla ricerca del chiavistello, lo tira, perfetto, che fa adesso? Virginie! Non la sento più. Virginie, dove sei? Non è il momento di giocare a nascondino! Niente, se si esclude qualche rumore furtivo. Respiro calma e conto fino a 20, piano. Un nuovo gioco? La cosa peggiore è non poter parlare, non poter urlare contro la gente, abbaiargli addosso, dare ordini, insultare... quanto mi manca insultare qualcuno. Corrente d'aria sulla mia destra, ah! si è aperta la porta e...

«Che ci fa qui?» chiede Jean Guillaume rispingendomi verso l'interno.

«Ci aspettava,» risponde Hélène richiudendo la porta.

La sua mano si poggia sullo schienale della carrozzella ed ecco che mi spinge piano piano indietro. Non capisco. Perché Hélène si è portata dietro Guillaume? E Virginie? Perché Hélène non le parla?

«Yvette!» esclama all'improvviso Guillaume, fuori di sé, «Yvette!»

«Non la sente,» spiega Hélène.

«Bisogna portarla fuori di qui. E Paul, mio Dio!»

«Che nessuno si muova,» ordina Tony-Yssart con la sua voce sepolcrale.

Sono così stupita da essere quasi catatonica. Da dove viene fuori? Da dove vengono tutti? Che cosa vengono a fare a casa di Benoît? E Yvette? La lasceranno crepare sul divano? La mia povera testa sta scoppiando.

«Sedetevi.»

Sento dei movimenti, qualcuno si lascia cadere pesantemente sul divano, deve essere Guillaume. Hélène deve essersi seduta su una poltrona. E Virginie? Come fanno a non vederla? Non è mica trasparente!

Ho sempre il coltello. Di piatto sulla ruota. Sarò vicino a Yssart? Sta perorando:

«Avresti dovuto verificare se la tua arma era caricata con pallottole vere, Hélène. Non sapevi che Benoît l'aveva caricata a salve?»

Ancora Benoît! Sì, la Beretta di Benoît, mi ricordo, nel cassetto del comodino, avevamo anche litigato per causa sua. Non mi piacciono le armi da fuoco, mi aveva voluto tranquillizzare dicendomi che l'aveva caricata a salve, gli avevo risposto che capivo ancora meno a cosa potesse servire... Ma perché prendere la Beretta di Benoît?

«Non mi rispondi?» prosegue Tony, molto 'cerimonioso'.

Me lo immagino in piedi di fronte a noi, elegante, con un'arma puntata

su di noi: Guillaume raggomitolato in un angolo, Hélène pazza furiosa, il cadavere di Paul imperturbabile, Yvette in coma e io sulla mia carrozzella. Visione da delirio.

La Beretta nel comodino dove era appoggiata la radiosveglia...

«Ci lasci andar via. Yvette ha bisogno di cure,» implora Guillaume.

... e una coppetta di vetro dove Benoît poggiava l'orologio, vicino...

«Ho chiamato un'ambulanza,» risponde Tony. «Sentite l'odore che c'è qui?»

... al suo coltello Laguiole col manico d'osso giallo.

«Lei è ignobile,» brontola Guillaume. «Non vede che Paul è...»

«Non parlo di Paul. Parlo delle reliquie che si trovano nella scatola, laggiù.»

«La scatola?»

Guillaume ha una vocina roca.

«Sì, la scatola in ebano, sulla cassapanca.»

Mi ricordo, era una scatola oblunga foderata di raso che conteneva una sciabola giapponese. Reliquie? Cosa intende per 'reliquie'? Ho paura di capire.

«Hélène, non vorresti aprirla?»

«Povero imbecille.»

«Hélène ha sempre avuto la risposta pronta. In questa scatola, mio caro Guillaume, si trova la memoria degli omicidi: un paio di mani appartenute a Michaël Massenet, il cuore di Mathieu Golbert, il pene di Joris Cabrol...»

«Joris!»

«Sì, non è stato il treno a castrarlo... Continuo, i capelli e la pelle del cranio di Renaud Fansten e gli occhi neri di Charles-Eric Galliano, occhi sulla cui retina è forse ancora impresso il viso sardonico dell'assassino.»

Guillaume ha un rigurgito, lo sento mormorare:

«Stia zitto!»

«Non serve a niente tacere,» risponde Tony, «quando le cose esistono, bisogna chiamarle con il loro nome. Non avete notato che la maggior parte degli assassini ha un comportamente paragonabile a quelli che si dedicano alla stregoneria? Spesso prelevano pezzi di carne, di pelle, sangue, dalle loro vittime.»

Sarà stato il Laguiole di Benoît a strappare gli occhi?

«Non è possibile, sta mentendo,» protesta debolmente Guillaume di cui percepisco lo sgomento totale.

«Sì, ma sì che è possibile. Apra la scatola e guardi da sé.»

«Lei è pazzo!»

«Certo. La apra!»

Un silenzio. Uno scatto. Poi un'esclamazione sorda:

«Mio Dio! Che orrore! Hélène, è vero, ci sono... Mostro! Come ha potuto farlo? Vorrei ammazzarla con le mie mani!»

«Abbiamo tutti tendenza a credere ai comportamenti magici, vero? Credere che distruggendo qualcuno potremmo ricostruirci, come la dea Iside che metteva insieme i pezzi di esseri umani per ricreare la persona amata...»

Ancora Iside!

«È una stupidaggine!» interrompe Hélène.

«Ah sì? Ma non è perché una cosa è stupida che non succede. Il rito per ottenere la risurrezione della persona amata è spiegato in dettaglio nel *Manuale satanico* di Lewis F. Gordon, un'opera del tutto rispettabile e che si può trovare in tutte le buone biblioteche. A dire il vero raramente è preso sul serio, se si esclude qualche malato di mente.»

Dove vuole arrivare? Si vuole giustificare?

Il Laguiole di cui Benoît era così fiero che scava la carne di un visetto dalle labbra livide...

«La stregoneria ha effettivamente il vantaggio di dissimulare le vere motivazioni della persona che la pratica. Così la donna che vuole stregare l'amato dissimula le sue pulsioni distruttrici, confusionali e castratrici con il desiderio amoroso. Il procedimento mira esclusivamente all'efficacia. E poiché è assolutamente egoista, trascura del tutto la sofferenza altrui, dello strumento. Un atteggiamento simile a quello del serial killer che vive l'altro come oggetto.»

Risparmiaci la tua lezione. Come fa a dissertare con tranquillità? Domanda idiota: come fa un pazzo a essere pazzo? Non sento più Guillaume, né Hélène, nessuno fiata, devono essere allibiti.

«Chi può dire, per un serial killer, dove si situa il limite tra la semplice pulsione sanguinaria e il desiderio magico di ricostituire un universo perduto?»

Continua a parlare, ti situo meglio, mi sei vicino, se alzo il braccio, penso di poterti piantare il coltello nella coscia, e allora... sarà squilibrato, anche se spara, è la nostra unica occasione...

«La mia teoria consiste nel credere che il serial killer è sempre uno stregone che si ignora, ma non è questo il problema.»

Conto fino a tre e lo faccio...

Uno, due, tre.

La lama affonda nella carne come nel burro, qualcosa di caldo mi sprizza sul viso, lui cade con un grido di dolore e di sorpresa, mentre risuona uno sparo. Corsa precipitosa.

«Non muovetevi, calma!» lancia Hélène.

Ne deduco che ha recuperato l'arma, uff!

«Elise, perché lo ha fatto?» mormora Tony vicinissimo a me.

Me l'immagino mentre si tiene la coscia con una smorfia di dolore. Perché l'ho fatto? Per non crepare in questo soggiorno che puzza di morte e pazzia, ecco perché!

«Jean, gli leghi le mani dietro la schiena con la cravatta,» chiede Hélène con voce pacata.

Guillaume esegue. Resto lì, col coltello in mano.

«Elise, lo molli, rischia di far male a qualcuno,» mi dice Hélène agguantando il manico.

Non ho nessuna voglia di mollarlo, stringo le dita, mi piace sentire il coltello in mano.

«Ma insomma, Elise, è ridicolo.»

«Non lo lasci,» dice Tony con la voce alterata dalla sofferenza.

Questo tizio è veramente più pazzo di un pazzo.

Esito. Sussurra:

«Elise, si ricorda quello che le avevo detto a proposito degli enigmi?»

Ma che cosa va cercando?

«Virginie non sapeva che ero suo padre.»

Che cambia?

Cambia tutto. Virginie non aveva nessuna ragione di proteggere qualcuno che non conosceva... Sento la sua vocina in testa: "Papà è tutto ferito." Tony non mente allora e quindi... come ho fatto a essere tanto stupida!

Alzo bruscamente il braccio per proteggermi, ma troppo tardi: il calcio di un'arma mi si abbatte con violenza sulla testa mentre Hélène mi dice con voce suadente:

«Ce ne ha messo del tempo a capire!»

Stordita dal colpo ho mollato il coltello. Sento Guillaume respirare rumorosamente con piccole apnee come se stesse soffocando.

«Non rimanga così, Jean. Si sieda vicino a Yvette e tenda le mani... ecco. Attento, non faccia falsi movimenti, non vorrei che la bella fronte di Yvette si adornasse con un terzo occhio. Allora, ci siamo tutti? Manca solo

la ciliegina sulla torta. Virginie, dove sei, tesoro? Virginie?»

Mi si accappona la pelle sentendo quella voce da casalinga gioviale risuonare nella stanza e capisco fino a che punto la follia può essere terrificante.

«Hélène, non capisco... Che significa?» chiede Guillaume stupito.

«Vuol dire che chiudi il becco e che stai buono.»

«Hélène! Ma non è vero! Mi dica che non è vero!»

«Li ha uccisi tutti lei!» esclama Tony, con la voce all'altezza delle mie ruote.

«È vero?» dice Guillaume con tono incredulo.

«Che domanda stupida, mio caro Guillaume. Chi pensava che fosse? La sua cara Yvette?»

«E Paul? Cosa è successo a Paul?»

«Paul è stato scortese con me. Non ha apprezzato il contenuto della scatola. Non ha capito il valore della mia collezione. Si è messo a urlare e a dirmi cose orribili... Non mi piace che mi si urli addosso.»

«E Stéphane? Perché Stéphane?» chiede Tony. «Non ti ha mai fatto del male.»

«Stéphane? Cominciava a diventare ingombrante. Mi voleva tutta per sé. Povero Stéphane. Come se potessi appartenere solo a lui... Capisce, Elise, la stupida arroganza degli uomini? E poi cominciava a farmi paura. Quando ha sentito che la polizia cercava una giardinetta bianca, ha cominciato ad aver paura, povero stupido. Sapeva che gliela prendevo spesso in prestito. Ha cominciato a farsi domande, se così si può dire. Quello che però non sapeva è che ero stata io a mettere la polizia sulle sue tracce. Io avevo telefonato ai poliziotti dopo aver macchiato col sangue alcuni suoi vecchi vestiti e averli lasciati nel capanno della forestale, dove mi ero occupata di Michaël. Bisognava trovare un colpevole, gettare un colpevole ai poliziotti come un osso a un cane, così... *bye bye* Stéphane.»

«E Sophie? Per caso Sophie...» balbetta Guillaume atterrito.

«Ma sì, sono stata io, mio caro Guillaume. Richiuda pure la bocca, ha un'aria stupida così. Sophie sapeva troppo. Era stata messa al corrente da Benoît.»

Al corrente di cosa? Non capisco niente. Hélène continua:

«Era una sbruffona, Sophie. Una chiacchierona incallita. Impossibile continuare a mandarla in giro, mentre gettava fango sul mio personaggio.»

Personaggio. Si definisce un personaggio. Esisterà una vera Hélène?

«La cosa più semplice era che si suicidasse, no?» continua Hélène, con

tono sbarazzino.

«Non capisco,» balbetta Guillaume. «Credo di non capire... Hélène, vediamo, non è possibile... I bambini, Stéphane, Sophie, Paul, sono in tutto nove persone!»

«Chiudi il becco, povero stronzo.»

Lancia un gridolino, mi immagino che lo abbia colpito con la pistola. Me la vedo proprio mentre gli spacca i denti con fare distratto.

Un fiammifero viene sfregato. Odore di candela. Che cosa fa? Perché ho mollato il coltello?! Del sangue mi cola negli occhi, il calcio della pistola deve avermi tagliato il cuoio capelluto. Non posso asciugarmi il viso, sento il sangue sulle labbra, il suo odore metallico mi disgusta, tutto mi disgusta, mi sento fuori di testa, troppo oltre nella paura e nell'orrore.

«Non avevano il diritto di prendermi Max.»

Max. Ma chi è Max?

«Lo amavo così tanto,» continua Hélène con voce vendicativa, «era tutto per me. Volevo ripagarmi di tutto con lui, dimenticare le botte, la paura, sostituire la sofferenza con l'amore.»

«E credi che strangolare dei bambini aiuti a sostituire la sofferenza con l'amore?» la canzona Tony.

«Quanto sei volgare! Mi chiedo come ho fatto a essere attratta da un essere come te, un povero alcolizzato schizofrenico, un rifiuto. Cosa ne sai tu dell'amore? Tua madre non si è mai presa cura di te, tuo padre è un mezzo barbone... Che cos'è l'amore per te, Tony? Un letto d'ospedale? Il sorriso automatico di un'infermiera frettolosa? Un po' di minestra quando fa freddo? Ti attacchi all'esistenza con accanimento credendo che le cose un giorno si sistemeranno, ma vivere è soffrire. Vivere è stare male, sempre, sempre male. Dici che li ammazzavo, io dico che toglievo loro la sofferenza, che davo loro il riposo, il dolce riposo del freddo. In ogni caso non vi chiedo di capirmi. Me ne frego che mi si capisca. Sono libera. Non obbedisco alle vostre stupide regole morali. Se ci fosse una morale Max sarebbe qui... Con lui sarebbe stato tutto diverso. Avrei potuto dimenticare la violenza, il gusto acre della violenza, la salivazione della paura, ma non è stato così, la ruota ha girato in modo diverso...»

«Ma chi è Max?» chiede stupito Guillaume.

«Un angelo. Max era un angelo. Un angelo redentore. È morto per espiare la sofferenza del mondo.»

«Una specie di Cristo?» chiede ancora Guillaume che, suppongo, cerchi di farla parlare il più possibile.

«Se le fa piacere vedere le cose in questi termini...» dice Hélène ironica. «Abbiamo parlato abbastanza di Max, l'argomento è chiuso. Adesso...»

Lascia la frase in sospeso come se riflettesse.

«Adesso?» ripete Guillaume con voce sorda.

«Adesso, bisogna che vada via. Mi dispiace, cari amici, ma non posso portarvi con me.»

Una speranza folle: se ne va? Se ne va sul serio?

«E non posso nemmeno lasciarvi dietro di me... Ma state tranquilli, il fuoco dell'amicizia brucerà sempre tra noi.»

Il fuoco dell'amicizia? Il fiammifero... la candela... oh cazzo...

«Prenderò questa scatola di cui il nostro caro Tony ha brillantemente analizzato il contenuto e me ne andrò. Ecco, felice di aver fatto la sua conoscenza, Elise, spero che soffrirà molto, l'ho sempre detestata. E mi permetta anche di dirle che ha una pettinatura orribile.»

Grottesco. Tutto quello che ha da dirmi è che la mia pettinatura è brutta mentre si appresta a bruciarci vivi. Mi viene quasi da piangere.

«Non capisco proprio che cosa trovasse in lei.»

Chi? Non vorrà mica dire...

«Quel caro e tenero Benoît... Aveva deciso di confessarle tutto dopo il viaggio ma, peccato, non ne ha avuto il tempo ed è stata lei ad approfittare dei suoi ultimi istanti!»

Confessarmi cosa? Non riesco a capire. Benoît non ha potuto...

«Ho cominciato ad andare a letto con lui qualche mese dopo aver liberato l'anima di Charles-Eric. Voleva che lasciassi Paul e che ce ne andassimo insieme. Ma non potevo, Renaud stava per compiere otto anni, sorrideva come Max, e i capelli, aveva i capelli così morbidi e lucidi... Capisce, bisognava che lo facessi... e così non sono potuta partire con Benoît malgrado le sue suppliche.»

Tumulto. Doppio tumulto. Ha ucciso Renaud, ha ucciso il figlio di suo marito. E Benoît e lei... Benoît mi tradiva, Benoît mi mentiva, Benoît, il mio Benoît con questa...

«Non la stia a sentire! Benoît l'amava, non riusciva più a disfarsi di lei, era lei a stargli incollata addosso come una ventosa,» dice Tony.

«Taci!»

Rumore di un colpo.

«Sono felice di sapere che sta per morire insieme a Tony. Non so quale dei due odio di più. Tony che dà lezioni o la tanto gentile Elise...»

«Hélène! Ma ti rendi conto di aver ucciso quei ragazzini? Che sono mor-

ti, definitivamente morti, che di loro restano solo pezzi di carne che non serviranno mai a niente,» scandisce Tony, «pezzi di corpo umano che imputridiranno!»

«Tony, tesoro, mi fai pena, molta pena, sei sempre tanto ragionevole... Non capisci niente di niente... (La sua voce scivola nei toni striduli). Non hai mai capito niente. Non sono morti, capisci, sono in pace, sono con me, in me, per sempre e non in questo sporco putrido mondo, sono miei!»

«Sono morti, Hélène, solo morti e non appartengono a nessuno.»

Lei riprende fiato e la sua voce si addolcisce in modo pericoloso.

«Mio povero Tony, mi preoccupi, sul serio...»

Si avvicina, rumore d'urto, qualcosa che si spezza e Tony piagnucola appena.

«Tony, tesoro, credo di averti rotto il naso... non avrai mica problemi a respirare almeno? In ogni caso tra un po' non avrai più bisogno di respirare.»

Ride con una risata stridula, la più terribile che abbia mai sentito.

«E lei, Elise, non ha nulla da dirmi? Nessun contributo da portare a questo momento storico?»

Benoît mi ha tradita. E sto per bruciare viva.

«Sa quello che si dice... che prima si muore asfissiati. Pensi a Jeanne d'Arc. Eroina nazionale. E dire che il suo amico Gilles de Rais è stato condannato a morte per aver torturato e ucciso più di una cinquantina di bambini. Parallelo divertente, non trova?»

Esilarante. Elise d'Arc ed Hélène de Rais. Superproduzione in *dolby* stereo. Ma non è mica vero! Non posso mica crepare così!

«Virginie? Esci dal tuo nascondiglio, bambolina, la mamma deve andarsene.»

Dov'è? Non deve uscire. La legherà e la farà bruciare insieme a noi, sento dalla voce che è passata in un'altra dimensione, una dimensione in cui non c'è posto per sentimenti umani. Non ti muovere, Virginie, ti supplico.

«Virginie! La mamma sta per arrabbiarsi e sai quello che succede quando la mamma si arrabbia.»

Sento le lacrime scorrermi lungo le gote. E sento qualcun altro piangere in silenzio. Penso che sia Jean Guillaume. Yvette non si è svegliata. Avrà la fortuna di morire senza accorgersene.

«Be', peggio per te, Virginie, la mamma se ne va. Ah, scordavo le mie cassette. Si è divertita, Elise, con le mie registrazioni? Sono divertenti da fare, con piccoli apparecchi tascabili, sa... che si mettono in moto al suono

della voce...»

Deve maneggiare il registratore e ne esce una voce:

"È tardi, dobbiamo andare. Buonasera Yvette, buonasera Elise, buonasera Jean."

La voce di Paul. Fa strano sentire parlare un morto. Soprattutto con un messaggio di circostanza. Il nastro avanza accelerato, passa a Yvette:

"Siete stati gentili a venire. Mi chiami Hélène."

«Ci conti!» sghignazza Hélène. «Ecco, il fuoco vi libererà dalle difficoltà della vita: niente più carrozzella per Elise, niente più manicomio per Tony, niente più colesterolo per Jean... Suvvia, arrivederci... No, Jean, non pianga, su! Mostri un po' di coraggio! Devo andare, ho un compito da svolgere...»

Crepitio. Innegabile crepitio e odore di fiamme.

«Virginie! Hai dieci secondi per venire fuori!»

«Ha dato fuoco ai volant del divano,» mi informa Tony, con la voce deformata dal naso rotto.

«Ti ho detto di tacere, porco!»

Sento la sua gamba sfiorarmi mentre gli sferra un calcio in faccia. La testa di Tony va a sbattere contro il muro. Non dice niente, ma non può trattenere un gemito. Le fiamme crepitano sempre più forti, le sento, sono vere, sento il calore, moriremo tutti, NON VOGLIO! Alzo il braccio, col pugno chiuso, urto contro qualcosa di molle, la sua pancia, si piega in due, spingo il pulsante e la carrozzella fa un salto, sbattendo con violenza sulle sue gambe, la sento mentre perde l'equilibrio con un piagnucolio di rabbia, fracasso di tavolo rovesciato, continuo ad avanzare, le ruote pattinano sulle sue caviglie e all'improvviso lancia un urlo.

«Mio Dio, i capelli...» mormora Guillaume.

Hélène grida. Odore di strinato. Mi gira intorno.

I capelli le hanno preso fuoco.

«Indietreggi!» urla Tony.

Mi sposto indietro, la carrozzella va a sbattere contro il muro, brutalmente.

Una specie di detonazione sorda. Hélène lancia un urlo da animale ferito.

«Il vestito,» annuncia Tony, come se commentasse una partita della Coppa del Mondo. «Le ha preso fuoco il vestito. È una torcia.»

Immagini di bonzi che si immolano col fuoco... ma è qui, vicinissima, accanto a me, è una donna in carne e ossa che sta urlando e il calore del

fuoco intorno a noi, l'odore della carne che brucia... Bisogna fare qualcosa. Avanzo fino alla porta e continuo a sbattere, ci sarà qualcuno nel palazzo che sentirà! Non posso sopportare quelle urla!

«Basta o chiamo la polizia!» dice una voce esasperata, da qualche parte lì fuori.

Forza! Chiamala! Il calore invade la stanza, le fiamme mi sfiorano, mi toccano, mi bruciano, Hélène volteggia urlando, va a sbattere contro i mobili, la sento, la sento contro il braccio, e brucia in modo atroce, sento la sua carne fremere e ricoprirsi di vesciche, la sua disperazione, che qualcuno intervenga!

Mi toccano la gamba.

«Elise, il coltello, ce l'ho io, lo prenda, presto!» ansima Tony.

Si è tirato su e mi lascia cadere il coltello sulle ginocchia. Richiudo la mano sul manico.

«Non non possiamo lasciarla così. Lo tenga dritto, taglio la cravatta. Sì, ha ragione, forse la potrà portare fino in bagno, aprire la doccia...»

Per la seconda volta in meno di mezz'ora tengo il coltello come un automa mentre lui cerca di sbrigarsi, ma la cravatta resiste e quelle grida, Dio, quelle *GRIDA.*

La cravatta cede. Tony si rialza, si appoggia allo schienale della mia carrozzella, urla "Hélène" con voce strozzata e mi immagino che cerchi di prenderla.

«Hélène! Non ce la faccio, brucia troppo! Bisogna che mi tolga la giacca.»

Sbrigati! Le urla di Hélène non finiscono più, cambiano d'intensità, con acuti difficilmente sopportabili, una specie di modulazione stridente, non umana, ho l'impressione che mi stiano scoppiando i timpani, stringo i denti quasi a romperli, stringo il manico del coltello come una pazza, quanto tempo è passato? Due secondi? Tre secondi? Tre secoli? Il grido mi ossessiona, le fiamme mi lambiscono, vorrei alzarmi e urlare, brucerò anch'io, i capelli, i capelli hanno preso fuoco, alzo spasmodicamente il braccio per chiedere aiuto, aiutatemi, aiutatemi. Hélène volteggia, mi brucia, mi brucia, mi è caduta addosso, sto bruciando! Brucio!

Qualcosa sulla testa, qualcuno mi copre la testa, allontana il corpo ardente di Hélène, mi colpisce con della stoffa, la giacca di Tony, soffoca le fiamme sulla pelle, sono salva, sono salva...

L'urlo è cessato. Hélène non grida più. Non si muove più.

«C'è caduta sopra,» annuncia Tony con voce appena percettibile. «Gra-

zie a Dio, c'è caduta sopra.»

Sopra? Sopra di me?

«Allora?» chiede Guillaume con voce pressante.

«È morta,» risponde Tony. «La lama è affondata nel cuore.»

La lama? Oh no... il coltello che tenevo stretto in mano, la lama rivolta in alto. Ho ucciso Hélène. Io, Elise Andrioli, ho ucciso qualcuno. Questo coltello che ho in mano è affondato nel petto di un essere umano. La lama piena di sangue, la mano piena di sangue... Non volevo.

Le fiamme crepitano nel silenzio che si è fatto nel soggiorno.

«Bisogna svignarsela!» dice Guillaume.

Tony mi poggia qualcosa sulle ginocchia, poi apre la porta, sento con delizia l'odore del cemento del corridoio, la corrente d'aria fresca, Tony mi spinge fuori, Jean Guillaume ci raggiunge, sento le gambe di Yvette sfiorarmi la guancia. Guillaume corre fino all'ascensore. Le porte si aprono con un meraviglioso sibilo. Dietro di noi, la fornace. All'improvviso una domanda mi ghiaccia il sangue: Virginie! Virginie è rimasta nell'appartamento? Alzo freneticamente la mano.

«Ce l'ho in braccio, dorme,» risponde Tony spingendo la carrozzella.

Dorme? Con tutto quello che è successo, dorme?

«Le ho fatto un'iniezione di sonnifero. Non si sveglierà prima di qualche ora. Non volevo che vedesse quello che sarebbe successo. È un sonnifero molto efficace. Me lo hanno rifilato per sei anni. Ero calmissimo! Non doveva svegliarsi neanche prima, ma avevo calcolato male la dose. Stavo frugando l'appartamento per recuperare il fucile da caccia di Benoît...»

Ah, ecco con cosa Hélène mi ha ferito il cuoio capelluto...

«... e avevo trovato la scatola quando ho visto che si era svegliata, ma non potevo intervenire, non volevo che lei sapesse della mia presenza. Per far confessare, la sorpresa doveva essere totale. Ho aspettato che Virginie si fosse liberata, poi mi sono avvicinato in silenzio mentre toglieva il chiavistello alla porta e le ho fatto una seconda iniezione.»

Capisco meglio. E io che credevo che giocasse a nascondino... Più stupida di me si muore.

Ma dov'era? Come mai nessuno l'ha vista? Questo demonio d'uomo deve avere un sesto senso visto che mi risponde come se mi avesse perfettamente sentito:

«Quando ha perso conoscenza, l'ho nascosta dietro la grande poltrona di cuoio, contro il muro. Lei le stava davanti con la carrozzella, le faceva da scudo.»

Semplice, non fa una grinza. E lasciare un appartamento in fiamme dove due cadaveri si consumano, cosa c'è di più normale?

Non mi sono nemmeno accorta che eravamo sull'ascensore. Guillaume non la smette di pronunciare il nome di Yvette in tono concitato. Si aprono le porte. Ecco, siamo fuori. Piove, un'acquerugiola fredda. Deliziosamente fredda. Mi fa male dove mi sono bruciata. Mi accorgo che una sirena si avvicina. Ci immagino in piedi davanti all'edificio, Tony con la figlia in braccio, Guillaume col fardello di Yvette e io coperta di vesciche. Con un affare, non so cosa, che Tony mi ha appoggiato sulle ginocchia.

«Vado a telefonare alla polizia,» dice Tony con la sua strana voce sommessa, «c'è una cabina sull'angolo.»

«Si vedono le fiamme uscire dalla finestra,» annuncia Jean Guillaume mentre Tony si allontana.

Poi all'improvviso mi chiede:

«Crede che ce la farà?»

Indovino che sta parlando di Yvette. Come faccio a saperlo, non vedo nemmeno le sue ferite.

«Se ce la fa, la sposo.»

È una bella cosa poter fare progetti per l'avvenire. Io ho l'impressione di essere un vecchio straccio abbandonato su una sedia. Non mi restava che il ricordo di Benoît e ora... anche quello, fottuto: Benoît mi tradiva, tutta quella parte della mia vita è stata menzogna. Benoît è morto, sono sola, per un pelo sono scampata a una morte atroce, la mia migliore amica uccideva bambini, Yvette forse morirà... e ci troviamo davanti all'ingresso di un palazzo mentre le fiamme divorano l'appartamento di Benoît... Roba da pazzi. L'ambulanza adesso è vicinissima. Tony non aveva mentito, li aveva chiamati.

«La polizia sta arrivando,» annuncia Tony di ritorno, «qualcuno li aveva avvertiti.»

Sicuramente il vicino di sotto. Aspettiamo ancora qualche momento in silenzio mentre l'ambulanza si avvicina, con rumore assordante. Il corpo di Hélène sta bruciando lassù... Mi sarei mai potuta immaginare che un giorno l'appartamento di Benoît sarebbe servito da rogo funerario per i Fansten? Ha conosciuto Hélène nel '93. Adesso capisco perché litigavamo sempre in quel periodo. Lei aveva previsto di servirsi di Benoît? Di farlo accusare come aveva fatto con Stéphane? È per la morte di Benoît che ha scelto Stéphane come capro espiatorio? Benoît. Il mio Benoît avrebbe potuto essere accusato di omicidio! Il mio Benoît, traditore, bugiardo, adulte-

ro. Che maiale!

L'ambulanza frena davanti a noi. Frastuono. Tutti parlano contemporaneamente. Gente che esce dal palazzo, è il caos più totale.

«Abbiamo cercato ovunque, avevamo segnato male l'indirizzo.»

«Che cosa succede? Perché c'è un'ambulanza?»

«Dio mio, il fuoco. Jacques, il fuoco!»

«Dove sono i feriti?»

«Cazzo, c'è un incendio lassù in cima! Avverti i pompieri.»

«Indietro, state indietro, per favore, signore e signori...»

«C'è gente nell'appartamento?»

Di nuovo sirene in lontananza.

«Sì, due corpi.»

«Dio mio!»

«Sono sicuro che erano loro a fare tutto quel casino.»

Riconosco la voce stridula di M. Charlier, il pensionato delle Poste che abita al secondo piano. Ma penso che lui non mi riconoscerà, certo che no.

«La piccola è ferita?»

«No, le è stata fatta un'iniezione di sonnifero.»

«Ok, nessun problema, la portiamo con noi. Barella! E il suo naso?»

«Può andare...»

Veicoli che frenano bruscamente, sportelli che sbattono, voci.

«Ma che cos'è 'sto casino! Mercier, è in arresto! Metta giù la bambina o le do una bastonata in testa!»

Gassin! Fuori di sé.

«Si sbaglia, ispettore, non era lui,» dice Guillaume. «Infermiere, attento, piano, piano, ha perso conoscenza...»

«Sappiamo quello che dobbiamo fare, signore!»

«Non è lui? Mi state prendendo per il culo?» urla Gassin.

«No, piano, per favore, è mia moglie... No, ispettore, era Hélène Fansten, lo ha confessato davanti a noi.»

«Hélène Fansten? Hélène Fansten l'autore degli omicidi? E perché non Cenerentola? Hai sentito, Mendoza? E forse avrete anche la gentilezza di spiegarmi i dettagli?»

«Dove è ferita?»

«Non le può rispondere, è muta.»

«È coperta di sangue e vesciche. Digli di portarla agli ustionati. Che cos'è la scatola che ha sulle ginocchia?»

La *scatola*? Quello stronzo mi ha messo la scatola, qui, sulle ginocchia?

«È per l'ispettore Gassin. Ecco, ispettore,» propone Tony come se gli regalasse delle caramelle, «la apra.»

«Se è una stronzata, Mercier, le giuro che... Oddio, specie di... Lo sapeva cosa c'era dentro!»

Almeno non vedrò il contenuto di quella scatola. Ma non è peggio immaginarselo? Le piccole dita ratrappite, gli occhi gelatinosi...

«Pensavo che le sarebbe interessato,» dice Tony molto rilassato.

«E dove l'avete trovata?» gli chiede Gassin, la cui voce ha cambiato di registro, sprofondando nei toni gravi.

«Scusi, ispettore, ma li dobbiamo portare al Pronto soccorso...»

«Cosa facciamo con l'appartamento, capo? Ci sono due cadaveri lassù...»

«Si è visto il naso? Quest'uomo ha il naso rotto, ispettore.»

«Qualcuno mi vuole rispondere?!» urla Gassin.

«Tra cinque minuti le spiegherò tutto ma qui, mi dica, non c'è niente da bere?» chiede Tony con voce calma.

15

Un'altra volta in ospedale. Non so che ore sono. Mi hanno medicata, fasciata e dato un leggero sedativo. Gassin ha recuperato il coltello. Ho fatto fatica a mollarlo. Ora sto meglio. Pare che abbia parte dei capelli bruciati. Devo essere affascinante. Una mummia coperta di cerotti con un ciuffo di capelli sulla sommità del cranio.

Yvette è in sala di rianimazione. Frattura del cranio. Le faranno una tac. Non ci resta che pregare. Guillaume aspetta davanti alla sala operatoria, facendo su e giù. Virginie continua a dormire, l'hanno messa in una stanza da sola e noi siamo qui nella sala d'attesa: Gassin, io, un agente di guardia e Tony. Gli hanno dato una decina di punti sulla coscia e gli hanno medicato il naso fratturato. Deve avere un enorme cerotto in mezzo alla faccia. Quella faccia che non ho mai visto. Quando si muove sento il tintinnare delle manette. È accusato di un sacco di cose, bazzecole tipo 'usurpazione di funzione pubblica', 'falso e falso in atto pubblico', 'oltraggio a pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni', 'occultamento di prove', per non parlare della sentenza d'internamento pronunciata contro di lui sette anni fa che gli pende sul capo...

«Come ha fatto a indovinare?» gli chiede Gassin accendendo una sigaretta.

«Ma non ho indovinato,» gli risponde Tony. «Ho cominciato a capire solo alla fine. Perché, vede, non sapevo se ero colpevole del delitto del quale ero accusato, non sapevo se avevo ucciso o no quel bambino.»

«Com'è possibile?»

«Le spiego come è successo. Al momento dei fatti, nel 1988, bevevo così tanto che, quando la polizia è venuta a prendermi, mi sono fatto in tutta onestà la domanda: sono stato io? Hélène diceva di sì, la polizia diceva di sì, gli psichiatri dicevano di sì, e io? Io non sapevo, non ricordavo. Ma avevo paura di avere agito in uno stato di trance. Avevo già fatto un sacco di cose di cui non mi ricordavo. Liti. Episodi deliranti. Ho passato la metà della mia adolescenza nei servizi psichiatrici. In un certo senso, ero di casa. E poi, una volta internato, disintossicato, ho cominciato a riflettere. Si era prodotto qualcosa di incomprensibile e che avessi o meno strangolato quel ragazzino, ormai era troppo tardi per tornare indietro. Non volevo finire la mia vita in manicomio. Volevo rivedere Hélène, volevo rivedere mia figlia, avevo paura per mia figlia. Avevo imparato nelle sedute di terapia che le persone che hanno subito violenza durante l'infanzia sono spesso tentate di riprodurle sugli altri. Anche Hélène aveva avuto un'infanzia traumatica. Virginie piangeva spesso senza motivo e si calmava solo quando la prendevo in braccio io...»

L'agente di polizia tossicchia, Tony si interrompe per poi riprendere:

«Molte volte le avevo trovato dei lividi, Hélène diceva che era caduta. E poi un giorno sono arrivato, Hélène beveva whisky e la bimba urlava. La guardava senza intervenire, l'aria assente. Mi sono avvicinato e ho visto che una spilla del pannolino pungeva la bambina. Hélène si è girata e mi ha guardato senza manifestare la minima emozione. "Le fa male" è tutto quello che ha detto. Ho tolto la spilla e con le mani ancora tremanti l'ho calmata e mi sono rivoltato verso Hélène, furioso. Mi ha rimproverato di esagerare e mi ha dato dell'ubriacone isterico. Non mi capacitavo. Lasciava soffrire la bambina e accusava me di essere un irresponsabile! Mi è venuta una rabbia, l'ho scossa, ha cominciato a ingiuriarmi, un torrente di insulti, era fuori di sé. Ci siamo picchiati. È stato quella sera che le ho rotto il braccio. Dopo mi ha detto che non sapeva cosa le fosse preso, un attacco di follia, e che dalla morte di Max le capitavano queste assenze. Ma non ha più ricominciato, mai.»

«Max?»

Sì, chi è Max?

«Suo figlio. Quello che ha avuto a diciassette anni.»

«Quale figlio? Non mi hanno mai parlato di un figlio!»

«Certo, è morto.»

«Piano, piano, non la seguo,» protesta Gassin.

«Be', ricomincio da capo. Quando ho incontrato Hélène, nel 1986, ero in cura di disintossicazione e lei aveva tentato il suicidio tre volte. Partecipavamo alle stesse sedute di terapia di gruppo e sono venuto a sapere che aveva avuto un figlio a diciassette anni, di padre ignoto, e che era morto due anni prima. Il ragazzino doveva avere circa otto anni. Un incidente, da quello che avevo capito. Apparentemente era inconsolabile. Per lei quel bambino avrebbe dovuto ricompensarla di tutto, di tutto il male che aveva subito durante l'infanzia. Ed era morto.»

«Incredibile! Questa informazione non compare in nessun dossier!» s'indigna Gassin.

«Forse non le avete chiesto lo stato di famiglia?»

«Molto spiritoso! Si immagini che abbiamo spulciato lo stato civile di tutte le persone implicate negli omicidi.»

«Allora non c'è altra soluzione: il ragazzino non è stato dichiarato.»

«Ma come può...?»

«Può aver partorito da sola e averlo tenuto con lei, solo per lei. Sarebbe perfettamente compatibile con il suo carattere.»

«E la scuola, e il resto?»

Ho un'illuminazione: se Hélène a diciassette anni, per una ragione qualsiasi, non avesse voluto far sapere di avere avuto un bambino, doveva farlo dichiarare alla madre... Ma certo! Ovviamente, nessuno dei miei brillanti compagni maschi ci pensa. Gassin digita sul suo cellulare:

«Ciao, sono io. Chiedi agli archivi la pratica Siccardi... Sì, esatto. Me la spulci e mi trovi qualcosa su Max Siccardi. Se non c'è niente, chiama Marsiglia, urgente... Sì, richiamami appena sai qualcosa.»

Interrompe la comunicazione rabbioso.

«Dove eravamo?»

«Quando l'ho incontrata, Hélène e io abbiamo simpatizzato. Eravamo due poveracci, venivamo tutti e due da ambienti difficili, ci sentivamo vicini, e poi è spuntata Virginie, lei non la voleva tenere, io ho insistito, pensavo che una vita dovesse sostituirne un'altra... Se avessi potuto prevedere, Dio mio, se avessi potuto indovinare...»

Gassin tossisce nervosamente.

«Continui.»

«Quindi, Virginie è nata e tutto è andato abbastanza bene fino a quando

Hélène non ha incontrato Paul. In quel periodo era in servizio a Marsiglia.»

«Cosa? Anche lui?»

«Le giuro che non è colpa mia. Paul aveva perduto la moglie per un cancro e tirava su da solo il figlio di due anni, Renaud. Hélène e lui si erano incontrati in banca, lui lavorava allo sportello.»

Paul, giovanissimo, pimpante, che si innamora di quella giovane donna sconsolata, propensa al suicidio... Desideroso che l'aiutasse ad allevare il figlio... Se avesse saputo...

«E cosa è successo?»

«Secondo lei? Hélène è stata subito attratta da lui. Un uomo stabile, rassicurante, normale. È stata felice di dirmi che avevano una relazione. Ma non ce la faceva a scegliere tra noi. Ed è andata avanti così, bevevo come una spugna, non sopportavo che Hélène andasse a letto con Paul e talvolta mi faceva venire la pelle d'oca. Ma ero pazzo di lei. Era come una droga per me: mi riportava di continuo al passato, al dolore del passato.»

Parla rapidamente, in modo sincopato, come se avesse più immagini in testa che parole in bocca:

«Condivideva con me il segreto delle botte, dei lividi, della sensazione di sentirsi un oggetto al quale può capitare di tutto, in ogni momento: quando dormi, quando mangi, in qualunque momento può arrivare il colpo, la cintura ti si può abbattere addosso, sferzarti, lacerarti, l'armadio richiudersi sulla tua paura, sulle gambe sporche di urina, sulla fame... Le è mai successo di passare giorni e giorni senza mangiare?»

«No, mi dispiace, no,» dice Gassin. «E poi cosa è successo?»

«Quando la polizia ha cominciato a girarmi intorno, l'ho supplicata di aiutarmi, le ho detto che l'amavo, non avevo mai avuto nessuno in vita mia prima di lei, ma lei mi disse che era finita, che non mi amava più...»

Fa un gran respiro:

«Ha accettato di sposare Paul, che ha riconosciuto Virginie e sono andati via, Paul era stato trasferito altrove. Ho ripensato a tutto nella mia cella dalle pareti foderate. Sciocco, eh? pensavo che Hélène potesse fare del male a Virginie, ma ero incapace di concepire l'idea che avesse potuto uccidere quel bambino, nel nostro quartiere. Insomma, ho deciso di evadere e di ritrovare Virginie. Ho approfittato dei permessi per cercarle e sono riuscito a localizzarle guardando semplicemente sull'elenco. Mi sono letto tutti gli elenchi. E le ho trovate. Dopo è stato facile. Sono venuto qui, mi sono fatto assumere nei cantieri di Stéphane Migoin, mi sono reso conto che

la conosceva bene. Era strano viverle tanto vicino... Talvolta vedevo Virginie nel parco con Paul Fansten. Lo chiamava papà... Non volevo intervenire, solo sorvegliare. Era come una specie di famiglia, per procura. In effetti ero smarrito. E terribilmente geloso.»

Mi immagino una grande figura triste che guarda Virginie ridere con l'uomo che crede essere suo padre. Quell'uomo in fuga che non sa dove andare e che si nutre delle briciole di felicità altrui...

«E poi sono venuto a sapere che Renaud, il figlio di Paul, era stato assassinato. Si immagini il mio stupore! E non era tutto: c'erano stati altri casi di bambini strangolati nei dintorni e *tutti da quando avevo cominciato ad avere i permessi!* Ho avuto l'impressione di ripiombare nel vecchio incubo. Ma quegli omicidi ero sicuro di non averli commessi! Oppure ero completamente e veramente pazzo. Quegli omicidi, li dovevo risolvere, dovevo trovare la verità, per sentirmi libero da tutte le domande.»

Un carrello passa tintinnando, echi di voci stressate, sibilo di porte d'ascensore. Tony riprende:

«Mi sono subito accorto che Hélène aveva una relazione con Benoît Delmare, l'amante ufficiale della direttrice del Trianon.»

Quelle parole semplici e fredde mi feriscono subdolamente.

«Ispettore Gassin,» dice una voce femminile, «la vogliono.»

«Torno subito,» si scusa Gassin alzandosi.

Chiasso di voci in fondo al corridoio. Il piantone, sempre in piedi, si schiarisce la voce.

«In effetti mi avrà visto spesso al Trianon, Elise» mi sussurra Tony. «Adoro il cinema e poi avevo un sacco di tempo libero. L'avevo notata perché mi piaceva.»

Che lo crediate o no, sono abbastanza stupida da arrossire. Abbiamo vissuto un'esperienza folle e io arrossisco perché un tizio scappato da un manicomio mi dice che sono di suo gusto. Che *ero* di suo gusto, sfumatura.

«Non so perché avesse messo gli occhi su Benoît. Lo aveva incontrato a una serata del Lyons club.»

A quella serata? Benoît voleva che ci andassi, lui era costretto ad andarci e io avevo rifiutato, avevo preferito stare a guardare un film in televisione. E dire che proprio per questo Hélène lo aveva conosciuto!

«Torniamo alla nostra inchiesta, caro collega,» lo canzona Gassin riprendendo il suo posto. «Mi stava parlando di Paul ed Hélène.»

«Sì, avevo deciso di informarmi sulla loro vita, di spiarli insomma. Stavo male. Hélène era lì sotto i miei occhi, sapevo che viveva con Paul, che

crescevano mia figlia, nella loro bella villetta... e io ero stato condannato per omicidio. Odiavo Paul... Dopo tutto non sapevo niente di lui. Sempre cordiale, avvenente, sempre tirato a lucido... Lo vedevo bene come omicida di bambini, Paul. E non solo da queste parti... forse ero stato vittima di un complotto a Marsiglia, un complotto del vero assassino! Chi poteva farmi accusare se non qualcuno che poteva entrare a casa mia senza effrazione? Qualcuno che mi odiava. E dire che mentre rimuginavo su questo ero a mille miglia dal sospettare Hélène! Non potevo attribuire quelle azioni a una donna.»

«Le donne uccidono di rado,» dice Gassin con tono professionale. «E Virginie, cosa è successo con Virginie?»

«Sembrava ben nutrita, trattata bene, ma aveva un'aria strana, assente. Una bambolina educata, pettinata, sorridente... Mi è venuta l'idea che se Paul era implicato, forse lei ne sapeva qualcosa. E poi c'è stato l'omicidio di Michaël. Lo conoscevo di vista. Sapevo che Virginie e lui erano amici. E soprattutto sapevo che Virginie aveva conosciuto Elise a cui avrebbe potuto confidare informazioni interessanti. La dovevo interrogare, dovevo poter condurre l'inchiesta tranquillamente.»

«Ed è qui che lei ha deciso di trasformarsi in Yssart?»

«Sì, era più pratico e poi sapevo che Elise non poteva accorgersi dell'inganno.»

Eh sì, povera bambola di pezza in carrozzella...

«Ho quindi indossato il mio travestimento cercando di raccogliere prove contro Paul. Ero quasi certo che fosse lui. Fino a quando non si è introdotto un nuovo elemento: Jean Guillaume. Mi sono informato e sono venuto a sapere che aveva dei parenti a La Ciotat e che con sua moglie ci andavano tutti gli anni in vacanza. Nel 1988 era a Marsiglia al momento dell'omicidio di cui ero stato accusato... Quella coincidenza mi ha gelato il sangue. Ecco un altro sospetto.»

«E allora?»

«Allora... ho proseguito l'inchiesta, tenendo Elise al corrente degli sviluppi recenti...»

In tutti i casi, grazie.

«Mi sono detto che forse mi ero fissato su Paul, ho deciso di sospettare sistematicamente di tutti e Stéphane, lo devo ammettere, era un sospetto molto convincente. Ma c'era qualcosa che mi disturbava: perché avevano gettato Elise nello stagno? Perché diavolo Paul, Stéphane, Guillaume o chiunque altro voleva fare del male a lei? Chi poteva volergliene? Oppure

era a Stéphane che volevano male e lei era stata solo vittima di un'aggressione rivolta contro di lui? Annaspavo. Ho anche pensato che Guillaume avesse organizzato quel bagno per assumere il ruolo di salvatore... E poi, ovviamente, c'era la possibilità più che credibile che fosse Hélène. Hélène gelosa di Elise e di Benoît, Hélène che doveva averla odiata... Ma che Hélène la odiasse e volesse anche attentare alla sua vita non significava che fosse l'omicida dei bambini. Diciamo che in realtà non volevo prendere in considerazione quell'eventualità che non smetteva di pararmisi davanti agli occhi e che cacciavo via come un pensiero stupido e inopportuno.»

«Non vorrei urtarla, ma non possiamo andare un po' più veloci? Solo a grandi linee, tanto per cominciare?» propone Gassin con tono poco cordiale.

«Mi scusi, mi perdo sempre nei dettagli. È incredibile quanto possiamo interessarci alla nostra vita...»

«Quando ha pensato che Hélène potesse essere colpevole?»

«Quando Elise è stata aggredita a coltellate. Sono arrivato all'improvviso e l'ho trovata sanguinante, completamente fuori di sé. C'era il coltello per terra. Un Laguiole giallo. Sul momento ho pensato solo a chiamare l'ambulanza. Appena l'ambulanza è ripartita me la sono data a gambe. Pioviggina, una pioggerella fredda, camminavo sotto la pioggia, poi mi sono ritrovato accanto allo stagno. Quel coltello non mi dava pace. La forma della lama, la misura, tutto combaciava con il risultato delle diverse autopsie. Quindi chi aveva colpito Elise e l'autore dei delitti era una unica persona. E, logicamente, non poteva essere che Hélène.»

Sospiro di Gassin. Si dirà che avrebbe potuto fare lo stesso ragionamento.

«È stata una doccia fredda,» prosegue Tony, «come se dopo vent'anni mi fosse passata la sbornia. Ho ripensato a Max, alla foto di Max che Hélène portava sempre con sé, Max, la cui morte l'aveva fatta quasi impazzire. Ho ripensato a quello sguardo vuoto che talvolta posava su Virginie o su di me, quel suo 'sguardo notturno' come lo chiamavo io, perché era come se i suoi occhi non vedessero che nero. Ho ripensato a tutto e per la prima volta mi sono detto che poteva veramente essere lei. Era un sospetto terribile, significava che forse non era solo un'assassina, ma anche un essere perverso e machiavellico. Ne volevo essere sicuro, avevo bisogno di prove.»

«Non capisco.» si sorprende Gassin. «Ha la quasi certezza che la sua ex moglie sia un'assassina e non avverte la polizia? Rimane nascosto ad aspettare che uccida altri bambini?»

«E cosa voleva che facessi? Che mi fiondassi al primo commissariato per farmi rispedire immediatamente all'ospedale psichiatrico facendomi oltre tutto accusare dei delitti commessi nei dintorni? Come per caso un pericoloso criminale evade e lo ritrovano nel punto in cui vengono uccisi dei bambini! Pensa che mi avrebbero accolto a braccia aperte? Che mi avrebbero creduto se avessi accusato la rispettabile signora Fansten? E poi non volevo che fosse lei. In fondo a me c'era ancora qualcosa che credeva alla sua innocenza... È la madre di mia figlia, capisce?»

«Continui,» sospira Gassin.

«L'idea che potesse essere lei mi faceva impazzire, ma al contempo sentivo che era vero.»

«E non ha avuto paura che potesse prendersela con Virginie?»

«No. Non in quel modo. Le vittime erano tutte di sesso maschile. Chiunque fosse l'assassino, era evidente la sua fissazione per i bambini di circa otto anni. Mi sono detto che se era Hélène, forse uccideva bambini che somigliavano a Max. Ma Max era scuro di capelli con occhi neri, anche Charles-Eric era scuro, ma Michaël biondo, Mathieu castano, Renaud scuro ecc., e avevano gli occhi di colore diverso. Non riuscivo a capire la sequenza, sono stato stupido.»

«La sequenza?»

«I capelli scuri di Renaud, gli occhi neri di Charles-Eric, le mani di Michaël, il cuore di Mathieu, gli organi genitali di Joris...»

«Un bambino nuovo...» mormora Gassin.

«Esatto. Un fantasma di bambino.»

Ben sistemato in una scatola... le manine rattrappite, il cuoricino, gli occhi poggiati sul velluto, sono grossi gli occhi, una volta fuori dalle orbite. E ciocche di capelli scuri, morbidi e setosi... Grazie, mio Dio, di aver fatto in modo che non potessi vedere tutte queste cose!

«E dopo?» s'impazientisce Gassin.

«Dopo? Tutto il puzzle ha cominciato a prendere forma. Ero disperato, avrei voluto fuggire lontano da tutto, ma mi sentivo obbligato a restare per aiutare a distruggere quella donna che avevo tanto amato e che senza alcun dubbio era matta da legare...»

«E Migoin che c'entra in tutto questo?» gli chiede Gassin con tono leggermente esasperato.

«Stéphane Migoin sospettava che Hélène tradisse Paul. La guardava in modo strano. Credeva che fosse per quella ragione che lei si era fatta prestare la giardinetta. A dire il vero andava a letto anche con Stéphane. An-

dare a letto con gli uomini era la sua maniera di dominarli. E ripensandoci, si è dovuta fare tutti i tizi del quartiere. In realtà credo fosse frigida. Suo padre l'aveva violentata per anni, sa. D'altronde sono persuaso che fosse lui, il padre di Max.»

E dài! Gassin deve essere stomacato come lo sono io poiché non proferisce parola. Lo sento deglutire e basta. Ma sì! Certo! Quella carogna di suo padre l'ha certo violentata, si è ritrovata incinta e per evitare lo scandalo, hanno fatto credere che la signora Siccardi era la madre... Sono sicura della mia teoria.

«Dove ero arrivato?» riprende Tony. «Ah sì, Stéphane. Hélène ci ha confessato di aver organizzato tutto per dargli la colpa. È certamente lei che ha colpito Stéphane nel parco e che l'ha spinta nello stagno, Elise. La odiava a causa di Benoît, perché Benoît preferiva lei a Hélène. Aveva rotto con lei. Lo so perché me l'ha detto lui.»

Glielo ha detto?

«Sì, conoscevo Delmare. Un giorno la ditta è stata incaricata del rifacimento di un edificio. Corridoi, ascensori ecc. Era dal suo Benoît, Elise. Mi ha chiesto di ridipingere casa sua, visto che mi trovavo lì, a pagamento, ovviamente. Ho accettato. Ho visto la sua foto sul comodino, le ho parlato di lei, siamo entrati in confidenza, mi ha offerto una birra e mi ha raccontato la sua vita, tra uomini. Non poteva parlarne con nessuno... pensate se si fosse venuto a sapere che aveva una storia con Hélène Fansten!»

Quella settimana in cui Benoît era venuto a dormire a casa mia perché a casa sua c'era puzza di pittura, sì, mi ricordo, l'imbianchino, mi aveva parlato dell'imbianchino, "un tipo simpatico, mica scemo." L'avevo incontrato quell'imbianchino? No, non credo.

Così Benoît aveva rotto con Hélène. È strano apprendere nello stesso momento che il tuo ragazzo ti cornifica e che ha rotto con la tua rivale. Per quello che ci è poi servito... Che disdetta se penso che al momento in cui mi ha scelto è morto.

«Si immagini quello che Hélène deve aver provato quando, arrivata a casa sua, dopo che Paul aveva fatto la sua conoscenza, l'ha riconosciuta. Lei, la sua rivale, senza difesa ai suoi piedi! Quanto deve essersi divertita a mentirle.»

Divertirsi? Non è il termine esatto. Si divertiva a volermi male, a farmi paura, si è divertita a uccidere quei bambini? Non credo. Penso che le facesse male, sempre, anche quando si rallegrava, le faceva male. Ripenso ai suoi lamenti, ai suoi bruschi cambiamenti d'umore, alle sue angoscie... Si

rendeva conto di quello che faceva? Non ne sono certa. Sono sicura che ci sono stati momenti in cui era persuasa di essere una casalinga come le altre, perseguitata dalla sfortuna. Non sembrava trionfante, piuttosto terribilmente infelice. Anche all'ultimo momento, quando ci stava per uccidere, aveva la voce rotta... Cosa dice Tony?

«Credo che non fosse padrona delle sue azioni, era più forte di lei, se vedeva un bambino che le ricordava Max, bisognava che lo distruggesse, che lo stringesse forte a sé...»

«Ha assistito a degli omicidi?» chiede Gassin con voce sorda.

«Se avessi assistito a degli omicidi non avrei avuto dubbi sulla sua colpevolezza, mi sembra...» risponde Tony.

Sento Gassin girare le pagine un po' troppo rapidamente.

«Ha confessato di aver ucciso Sophie Migoin...»

«Esatto. Non so se facesse parte del suo piano, ma la fuga di Stéphane le era stata utile...»

Quell'ultima telefonata di Stéphane... Credeva a una cospirazione. Se solo ne avesse parlato con la polizia!

«Aproposito di Sophie Migoin... ho scoperto il suo segreto,» annuncia con tono soddisfatto Gassin. «Se la intendeva con Manuel Quinson.»

Sai che scoperta...

«Ma non per quello che crede lei, no,» continua. «In realtà la riforniva di cocaina.»

Manu uno spacciatore? Sophie con le narici piene di polvere. Perché no? Non mi stupisco più di niente, ho esaurito la mia riserva di stupore, credo che l'annuncio di un'esplosione nucleare non mi farebbe sollevare un sopracciglio.

«È per questo che era sempre tanto schizzata,» mormora Tony.

«E Paul Fansten? Qual era il suo ruolo in tutto questo?»

«Il ruolo di marito,» gli ribatte Tony. «Capisce quello che intendo dire: sicurezza, rispettabilità, agiatezza...»

«Può essere stato suo complice?»

«Lei proteggerebbe una donna che sospetta di aver ucciso suo figlio?»

Gassin borbotta qualcosa d'incomprensibile. Paul ne sapeva più di quanto credi, ispettore Yssart, anche se non sapeva di sapere! Ripenso a quei frammenti di conversazione che ho sorpreso. Penso alle ire di Paul, ai suoi accessi di collera contro Hélène. L'aveva presa a malvolere, perché in fondo a sé doveva sapere, doveva sapere l'innominabile... ma mentiva a se stesso. Come lei, mio caro Tony.

Scricchiolio di sedia, strusciare di suole, la giacca dell'agente di guardia ha un odore di lana umida.

«Non ha mai avuto paura che la vedesse e la riconoscesse?»

«Sa, quando mi ha visto l'ultima volta, pesavo dieci chili di più, ero gonfio, con la barba, i capelli lunghi e castani. Mi sono comprato degli occhiali scuri, mi sono tagliato i capelli cortissimi, li ho tinti di nero e ho fatto attenzione a non incrociarla mai, ecco.»

«Un gioco pericoloso.»

«Non più pericoloso che travestirsi da Yssart e muoversi per la città. Quando sei rimasto per mesi e mesi rinchiuso senza la speranza di uscire, ingoiando a forza un sacco di droghe che ti distruggono, per non parlare della camicia di forza, dell'elettroterapia e delle centinaia di ore di psicoterapia per il delitto di un altro, la nozione del pericolo diventa molto relativa.»

Colpetti di tosse. Neanche fossimo in un sanatorio.

«Continuo a non capire che piano aveva in mente Hélène andando a prendere Elise per portarla all'aeroporto.»

«La mia esistenza era stata scoperta. Ero il presunto colpevole ed era un bene, ma ero anche sulle sue tracce e questo era un male. Bisognava che sparissi. Penso che avesse deciso di sbarazzarsi di tutti i testimoni ingombranti, Paul per primo, e di rifarsi altrove una vita, come aveva già fatto. A mio parere non agiva più secondo una linea di condotta sensata, era guidata da un imperioso bisogno di distruzione.»

Crepitio di fiammifero.

«Ha assistito all'incidente?»

«Sfortunatamente no. Quel pomeriggio sono passato da Elise ed era tutto chiuso. Sono passato dai Fansten, stessa cosa, niente macchina. Allora mi sono precipitato a caso sulle strade, sperando di incontrarli. E proprio all'uscita della curva di Véligny ho visto la macchina nella scarpata contro un albero. Era vuota.»

«Vuota?» esclama Gassin, incredulo.

«Vuota. Sangue sul sedile posteriore. E tracce di pneumatici sull'erba; ho subito pensato alla carrozzella di Elise. Ho seguito le tracce, sono arrivato al capanno. Ho visto Elise dalla finestra. Sembrava fuori di sé e si muoveva con la carrozzella in tutte le direzioni, mentre Hélène era in piedi nel vano della porta e la guardava con un sorriso... Mi ha fatto venire la pelle d'oca. E poi è andata avanti e ha teso un bicchier d'acqua a Elise che ha bevuto e si è addormentata. Vedevo il petto muoversi, sapevo che non era

morta. Non sapevo che fare. Entrare? Ma a cosa sarebbe servito?»

«Forse a salvare la vita alla signorina Andrioli,» gli suggerisce Gassin, acido.

«Sì, ma non a fermare Hélène. Bisognava che confessasse e davanti a testimoni, se no nessuno mi avrebbe mai creduto. All'improvviso ho pensato a Virginie. Erano le 16 e 45, mi sono detto che se Hélène l'aveva drogata, Elise, era perché non intendeva farla subito fuori.»

Forse una scommessa un po' arrischiata, caro Tony?

«Mi sono precipitato verso la scuola, ho recuperato Virginie dicendole che lavoravo con Paul, che mi avevano chiamato perché la loro macchina si era rotta, che era urgente perché doveva andare dalla nonna. La maestra sapeva della nonna, mi ha creduto vedendomi così bene informato. Ho fatto salire Virginie in macchina. Ovviamente non bisognava che vedesse quello che sarebbe accaduto. Ho sempre con me una siringa e del tranquillante, ne ho prese varie scatole andandomene via dall'ospedale, nel caso in cui avessi avuto delle crisi... Insomma, le ho fatto una prima iniezione, cogliendola di sorpresa, l'ho legata e l'ho messa nel portabagagli. Sono ritornato al capanno e le ho trovate tutte e due lì, Hélène ed Elise. Non sapevo quello che Hélène aveva combinato, forse si era voluta divertire un po' con Elise...»

«Ma dov'erano Paul e Yvette?»

«Già da Benoît, suppongo.»

«Incomprensibile.»

Dì botto carburo: se Hélène mi ha drogato nel capanno, era per poter trasportare i corpi di Paul e Yvette fino a casa di Benoît con la mia carrozzella. No, l'avrebbero vista... Anche se... in linea retta la curva di Véligny è a trecento metri da Benoît... Sì! Basta prendere il sentiero nella foresta lungo il percorso del golf. Ma non ce la vedo fare due volte quel tragitto col rischio di farsi sorprendere da qualcuno.

Mi viene un'idea. Un'idea un po' tirata per i capelli, ma che spiegherebbe perché nessuno ha visto l'incidente. Non c'è stato incidente!

Quando è venuta a prenderci, era sola. Era sola perché Paul era già morto! Il suo cadavere era già da Benoît! La sosta alla banca? Una finta. Ho sentito solo gli sportelli richiudersi e la voce di Paul. Voce che aveva potuto registrare su un registratore tascabile.

Sì, sono sicura che sia andata così. Con un pretesto qualunque attira Paul da Benoît e lo uccide. Poi ci viene a prendere, Yvette e me. Ah, cazzo, Yvette! Yvette avrebbe visto che Paul non saliva in macchina... Ma no, che

stupida: stordisce Yvette sin dalla partenza, il tonfo che ho sentito quando Yvette si è seduta, il sospiro, era Hélène che le aveva appena spaccato il cranio. Ecco anche spiegato il sangue sul sedile posteriore. Fa finta di caricare Paul, simula un incidente e mi stordisce. Ecco fatto. Una volta nel capanno, mi droga, trasporta Yvette a casa di Benoît servendosi della mia carrozzella, poi ritorna per torturarmi un po', e per fortuna sopraggiunge Tony Mercier. A questo punto, lei si dice: "Prendiamo due piccioni con una fava, mi sbarazzerò del caro Tony" e lo colpisce. Poi mi porta da Benoît, dove mi lascia per andare a prendere Jean Guillaume. Perché?

«È fuori pericolo,» dice il vocione tremante di Guillaume in quel momento.

«Yvette è salva!»

«Ecco una buona notizia,» dice Tony. «Su venga a sedersi, è bianco come un cencio.»

«Avrei voluto vederla al mio posto. Il cervello poteva essere stato leso...»

Ah no, basta un vegetale in famiglia! Guillaume si lascia cadere su una delle sedie di plastica, certamente arancione, che geme sotto il suo peso.

«Può rispondere a qualche domanda?» gli chiede Gassin, con la fretta di farla finita.

«Se ci tiene...»

«Perché ha seguito Hélène Fansten fino a casa di Benoît Delamare?»

«Ma non l'ho seguita! Sono idraulico, ispettore, ero venuto per una perdita nei bagni. Arrivando, l'ho vista scendere dalla macchina, aveva l'aria molto agitata, l'ho salutata chiedendomi che cavolo ci facesse lì, soprattutto perché non era la sua macchina, ma una Honda Civic grigia...»

«La mia,» precisa Tony.

«Ha fatto una strana faccia, poi si è precipitata verso di me e mi ha detto di andare con lei, che era urgente, che Paul aveva avuto un malore, che pensava fosse morto... Lì per lì, mi sono detto che dovevano essere andati a trovare qualche amico, non so, correva, l'ho seguita, abbiamo preso l'ascensore, ha aperto la porta e *bang*, inciampo su Elise nella carrozzella, sono andato più avanti, Hélène ha richiuso la porta dietro di noi, era molto buio, e là, nell'oscurità, ho visto Paul e Yvette, lui era morto, era chiaro, gli occhi spalancati, coperto di sangue e Yvette, con gli occhi chiusi, respirava appena, il sangue le colava dalle orecchie e dal naso... Mi sono quasi sentito male... Il seguito lo sapete...»

«Ricapitoliamo,» mormora Gassin facendo girare le pagine del suo bloc-

co. «Mi dica, Mercier, come ha fatto ad arrivare tanto rapidamente da Benoît Delmare senza macchina?»

«A piedi, dal sentiero nella foresta lungo il golf, tagliando, saranno trecento metri. Ho fatto il morto fino a quando la macchina non si è allontanata, mi sono rialzato e mi sono precipitato. E ho notato che c'erano solchi doppi, le tracce della carrozzella di Elise. Elise però era appena stata imbarcata sulla mia macchina da Hélène. Ne ho dedotto che Hélène si era già servita della carrozzella. Per trasportare chi? La persona che aveva sporcato di sangue la macchina, senza dubbio.»

La mia teoria è per forza giusta! Peccato che non li possa illuminare! «Aveva le chiavi di casa Delmare?»

«Ne avevo fatto dei doppi quando ero andato a dipingere, mi dicevo che avrebbero potuto tornarmi utili...»

«Tipo previdente,» dice Gassin girando le pagine.

«Ho deciso di esserlo, non ci tengo più a farmi incastrare.»

«E mi può spiegare perché ha sostenuto che Virginie era da Delmare se invece si trovava nel cofano della sua macchina?»

«Un bluff. Ho inventato una cosa qualunque che sembrasse plausibile. Hélène è partita con Elise subito dopo avermi sparato addosso, ma io sapevo dove andava. Quello che lei non sapeva era che Virginie si trovava nel cofano della Honda che stava guidando!»

Ecco perché arrivando laggiù Hélène non ha trovato Virginie... C'erano solo Paul e Yvette sul divano... mio Dio, che guazzabuglio!

«Che ore sono?» chiede Guillaume che, comunque, se ne frega dell'inchiesta.

«Le 22,» dice una voce roca che deve essere dell'agente.

«Quindi, se ho ben capito, Mercier, lei si è precipitato a casa di Delmare,» riprende Gassin con tono leggermente nervoso.

«Esatto. Ho visto la Honda nel parcheggio, pioveva a catinelle, non c'era nessuno, ho aperto il cofano di cui avevo la chiave e ho preso Virginie. Ho appena avuto il tempo di nascondermi dietro i cassonetti: Hélène è uscita dall'edificio ed è partita in quarta. Vuole che continui?»

«Prego. E allora?»

«Allora non sapevo ancora che fare. Ho deciso di salire da Benoît, ho aperto piano piano. E ho visto.»

«Cosa?»

«Era molto buio, ma ho distinto alcune forme immobili sul divano. Mi sono avvicinato e, quando i miei occhi si sono abituati alla penombra, ho

riconosciuto Paul, indubbiamente morto, e Yvette, viva ma priva di sensi. E poi c'era Elise sulla sua carrozzella. Ho sistemato Virginie sul divano, vicino a Yvette, e ho deciso di aspettare il ritorno di Hélène. Questa volta la tenevo in pugno!»

«E la bimba? Le sembrava normale che Virginie, sua figlia, assistesse a tutto ciò?»

«No, per questo le avevo dato il sonnifero... Ma si è svegliata... tralascio i dettagli. Insomma, l'ho fatta dormire di nuovo, l'ho nascosta alla bell'e meglio dietro la porta.»

«Un vero romanzo d'appendice, manca solo Fantômas... Ed è in quel momento che la signora Fansten e lei, Guillaume, siete entrati?»

«Sì, è così,» acconsente Guillaume. «Berrei volentieri un caffè.»

«Curioso, vero? Lei è sempre nel posto in cui meno ci si aspetta... Una volta a Marsiglia, una volta in riva allo stagno e ora a fare una riparazione proprio nello stabile di Delmare! Chi l'aveva chiamata?»

«Mi avevano telefonato chiedendomi di recarmi urgentemente dal signor Delmare, palazzina B.»

«Anche lei mi prende per il culo? È un complotto?»

«Per niente. E peraltro ignoravo che il fidanzato di Elise si chiamasse Delmare.»

«Non vedo perché la signora Fansten l'avrebbe fatto venire...» si chiede Gassin.

«E ha ragione, visto che sono stato io a telefonare a Guillaume,» replica Tony con la sua voce dolce.

«Lei?» esclamano all'unisono Gassin e Guillaume.

«Prima di salire da Benoît ho fatto due telefonate dalla cabina,» spiega Tony. «Una per chiamare un'ambulanza, poiché avevo seri motivi di pensare che qualcuno fosse ferito. L'altra per chiamare Jean Guillaume. Volevo un testimone che non potesse essere ricusato, perché temevo che la testimonianza di Elise fosse... difficilmente comprensibile,» conclude con tatto.

«Avrebbe potuto farmi ammazzare!» s'indigna Guillaume.

«In realtà non avrebbero dovuto esserci problemi. Ero armato e sapevo che Hélène non lo era. Certo, non avevo previsto l'intervento di Elise...»

Che deficiente, no, ma che deficiente sono stata a piantargli il coltello nella coscia! Innanzi tutto avrei potuto prendergli l'arteria e poi c'è mancato poco che ci facesse morire tutti... D'ora in poi, Elise Andrioli, si astenga dall'immedesimarsi in Rintintin.

«Infermiera, ha un'aspirina?» si informa Gassin.

Qualcuno avanza verso di noi con passo precipitoso prima che la donna abbia potuto rispondere.

«Di nuovo?» chiede Gassin con la voce roca dal troppo fumo.

«I corpi dei Fansten sono arrivati all'obitorio. Non sono molto belli... avete mai visto le salsicce lasciate sul barbecue?» dice un uomo di cattivo umore.

«Mi risparmi i dettagli, ho già mal di testa. Il laboratorio?»

«Domani mattina. Cosa facciamo di quella canaglia di Mercier?»

«Calma, Mendoza, non si insultano i testimoni. Mercier viene con noi.»

«Perché il suo uomo ce l'ha con Mercier?» chiede Guillaume.

«È suscettibile, Mendoza... eh, Mendoza? Odia che si prendano gioco di lui. Sa come faceva Mercier a essere al corrente di tutti i dettagli dell'inchiesta? Dal suo amico Mendoza.»

«E dai, cazzo!» esclama Mendoza allontanandosi. «Mi vado a prendere un caffè.»

«Tutte le mattine si incontravano al bar, per commentare i risultati sportivi... Il calcio non ha più segreti per lei, vero Mercier?» ridacchia Gassin.

«Quando ho capito che Mendoza era un poliziotto ed era incaricato dell'inchiesta, ho fatto di tutto per conoscerlo. Non è stato difficile. Basta prenderlo dal verso giusto.»

«Non lo dica mai davanti a lui,» consiglia Gassin. «Be', andiamo, è tardi.»

Si apre una porta.

«Sua figlia si è svegliata, signore.»

«Cosa le dirà?» chiede Guillaume emozionato.

«Non so. Che sono il suo vero padre. E che Paul ed Hélène sono morti in un incidente.»

«Ma sapeva che era Hélène, ne sono certo!» dice Gassin alzandosi.

«E allora? La vuole incolpare?»

Si dirige verso la stanza dove Virginie starà cercando di capire quello che è successo. Non vorrei essere al suo posto. Avrà bisogno di cure prolungate. Non può aver vissuto quello che ha vissuto e venirne fuori indenne.

Mendoza, che è tornato, dice:

«E lei?»

Col tono con cui potrebbe parlare di un cane, capisco che si rivolge a me.

«Ho fatto avvertire lo zio. Resterà qui fino al suo arrivo o fino a quando ci darà le sue disposizioni, signorina.»

Sì sì, bravo. Me ne frego, qui o altrove. Ho di che meditare per diversi anni. La porta si è richiusa su Tony. Un'infermiera spinge la mia carrozzella verso la mia stanza.

Dietro di me, il cellulare dell'ispettore Gassin risuona nel corridoio.

«Pronto... Cosa? Cazzo, capisco... Ok. Ciao.»

«Novità?» chiede Guillaume tornando sui suoi passi.

«No, non proprio, solo un telex che abbiamo appena ricevuto da Marsiglia. A proposito di Maxime Siccardi... nato il 3 luglio 1976, da René Siccardi, quarantotto anni e da Josette Siccardi, trentanove!»

Brava Elise, avevi ragione!

«Cosa?» mormora Guillaume che non ci capisce niente.

«Hélène aveva avuto un figlio che è stato dichiarato allo stato civile col nome dei suoi genitori. Si suppone che sia stato il padre, René, ad averla messa incinta.»

«Ma è mostruoso!» esclama Guillaume.

«Proprio così... Ma non è tutto: sa come è morto il figlio? Torturato a morte in una cantina da due adolescenti completamente fatti... No, ma in che mondo viviamo... Non c'è da stupirsi poi che le abbia dato di volta il cervello!»

Le sue parole sfumano mentre l'infermiera si inoltra in un corridoio. Mi sento stanca. Tanto stanca. Tanto...

Il silenzio del detective

Brigitte Aubert - nata a Cannes nel 1956 - definisce le sue storie purs divertissements *e imputa proprio a questo suo lato ludico l'essere rimasta per anni ai margini del romanzo poliziesco 'ufficiale'. La prima sorpresa davanti a una dichiarazione del genere è: come fa la letteratura poliziesca, per anni definita spregiativamente 'paraletteratura', ad avere un'ulteriore periferia; una periferia non qualitativa, dovuta a uno stile sciatto o a un'intreccio che non regge, ma addirittura di genere. E ancora più sorprendente è l'affermazione che la decisione di non affrontare temi seriosi o di impegno sociale, come i problemi dell'urbanizzazione o del proletariato, hanno contribuito a lasciarla nell'ombra, per lo meno fino al 1996, anno in cui* Favole di morte, *titolo originale* La Mort des bois, *ha ricevuto ben due premi: il* Gran prix de la littérature policière *e il* Prix Polar Michel Le-

brun. *Ci stupisce innanzi tutto l'idea che il poliziesco possa essere definito un genere serio, aggettivo che siamo abituati a riservare ai classici. Però a ben pensarci, ci accorgiamo che le storie di Sherlock Holmes o Miss Marple non ci fanno ridere (sorridiamo all'eccentricità dei personaggi, ma non delle situazioni) e questo ancora di più oggi, quando il giallo sembra prediligere autopsìe in diretta e violenza senza freni inibitori, eccenzion fatta per Andrea Camilleri che ha una leggerezza surreale per ritrarre alcuni quadri esilaranti in cui il povero Catarella è spesso protagonista, sia pure immerso nel sangue rappreso di una feroce esecuzione.*

Brigitte Aubert - che, ironia della sorte, ha lo stesso nome di un'attrice che recitò in Caccia al ladro *di Hitchcock - riesce, invece, nell'exploit di venare storie trucidissime con l'umorismo, o meglio l'ironia, che è l'atto di interrogare fingendo ignoranza, come faceva Socrate. In alcuni pensieri che attraversano la mente della protagonista di* Favole di morte, *Elise, troviamo una causticità che aiuta a rilasciare la tensione, talvolta quasi insopportabile del romanzo. Una caratteristica, questa, che non è peculiare della sola Brigitte Aubert, ma che ritroviamo in altre autrici contemporanee francofone, capaci di instillare umorismo in situazioni cupissime, quasi soffocanti.*

Il segreto del suo giallo, secondo la Aubert, risiede nella messa in scena di un'allucinazione, invece di idee o esperienze.

Del resto Edgar Allan Poe, padre del genere, metteva per iscritto allucinazioni: cosa c'è di più allucinante e allucinato di un orango che commette delitti? Allucinazione come quella di una ragazza tetraplegica, cieca e muta che viene scelta quale confidente da una bambina di sette anni a conoscenza di molte notizie su un serial killer che uccide e strazia i suoi coetanei maschi. Ma Brigitte Aubert, pur mettendo i piedi ai confini della realtà, si attiene scrupolosamente alle regole del giallo, che ai tempi di Poe ovviamente non era ancora stato codificato, e costruisce le sue storie con abilità sorprendente. Conserva le regole del gioco, ma le riordina a suo uso e consumo. La sua è una sfida al genere poliziesco, spesso dato per moribondo, ma che altrettanto spesso, con iniezioni di fantasia, rinasce dalle sue ceneri. Una sfida al genere privato della sua razionalità, ma anche e soprattutto dell'investigatore capace, fisicamente e mentalmente, di affrontare un'avventura (senza la prestanza fisica di Marlowe, Hammet o dell'ex agente della CIA, seppur imbolsito, Pepe Carvalho, ma anche senza la razionalità di Sherlock Holmes, Ellery Queen o Maigret). Elise è una ragazza intellettualmente nella media e fisicamente menomata, ma ha

un vantaggio rispetto ai suoi 'colleghi': il tempo. Ha la possibilità di meditare ininterrottamente sui fatti, di rimuginare senza posa sull'accaduto. E al contempo ha l'immenso svantaggio di non potersi muovere (recarsi sul luogo del delitto, cercare le prove sfuggite agli altri...), di parlare (interrogare i testimoni, cercare di tendere tranelli ai sospettati) o di vedere (guardare le persone in faccia, notare se arrossiscono, se sono a disagio...). Elise ha solo l'udito ed ecco la seconda sfida che Brigitte Aubert lancia, questa volta, alla letteratura tutta. Elise descrive tutto attraverso l'udito o l'odorato. Ma essendo vittima relativamente recente dell'incidente - che l'ha resa un 'vegetale' - non ha ancora abbastanza affinato i due sensi che le rimangono, insieme al tatto che, tuttavia, al principio è limitato a un solo dito e poi a una mano. Si serve volta per volta degli occhi degli altri: Hélène le descrive i colori delle stagioni, Yvette fa commenti sul modo di vestire di alcuni personaggi, Virginie le dà dettagli di cui spesso Elise farebbe volentieri a meno. Eppure noi lettori non seguiamo personaggi-ombra, ma uomini in carne e ossa, che 'vediamo', per quanto possa sembrare paradossale, attraverso l'immagine - l'identikit, come dice lei - che se ne è fatta Elise. L'unica che riusciamo a immaginarci con difficoltà è proprio Elise che non può specchiarsi per controllare come Yvette, che l'assiste, la veste, la pettina.

Elise è condannata all'assenza di movimento. Non può spostarsi (anche con la carrozzella elettrica i suoi movimenti sono ridotti al minimo), ma deve aspettare che gli altri vengano da lei. Quindi abbiamo il movimento inverso al romanzo d'azione: il moto a luogo è sostituito dal moto da luogo. Anche Nero Wolfe non lasciava quasi mai la sua casa di arenaria grigia, ma poteva contare sul fido, atletico e giovane Archie Goodwin. Qui il ruolo di Goodwin potrebbe essere interpretato dalla piccola Virginie, la quale ha una tale capacità di mescolare realtà e fantasia da creare più disturbo che collaborazione.

Tuttavia Elise ha un asso nella manica: il fatto di essere muta, cieca e immobile la trasforma in perfetta confidente. Ascolta perché non può farne a meno, non contraddice, non guarda negli occhi e non si avventa contro nessuno. Così il romanzo diviene racconto sonoro. E in questo Brigitte Aubert fa prova di virtuosismo. Il suo racconto è in prima persona, noi abbiamo sempre notizie per udita*: i telegiornali, le chiacchiere, i commenti, anche confusionari perché Elise è bombardata da notizie a cui non riesce a dare un valore oggettivo. E in effetti lei non riesce a svelare il mistero, come nemmeno la polizia, peraltro. Ci riesce solo Tony, e con molta*

fatica, perché è il solo a possedere tutti gli elementi, quelli di un passato remoto, cui gli altri non possono aver accesso.

Qui risiede la maestria di Brigitte Aubert che ha già al suo attivo parecchi romanzi. In una recensione, Michel Abescat (Le Monde, *5/5/2000) la definisce la "Fregoli del poliziesco, capace di affrontare tutti i genere e gli stili dal thriller al noir". È infatti stupefacente la capacità di questa scrittrice di inventare personaggi e situazioni. Il mondo è suo: Parigi, Cannes, Caraibi, Berlino, Jacksonville: sono altrettanti luoghi dove ha ambientato le sue storie. E in questi mondi differenti la Aubert crea storie a incastro. Frantuma gli avvenimenti e poi procede alla loro ricomposizione, come in un puzzle. Infondo ogni buon giallo deve essere come un mosaico con tutte le tessere che si incastrano nell'epilogo quando si ristabilisce lo* statu quo *e il criminale - cioè l'elemento di disturbo, di perturbamento e scomposizione - viene arrestato, muore, scompare. Insomma cessa di disturbare. In questo senso, come aveva ben sottolineato Mandel, il giallo è un genere estremamente reazionario. Ma nei romanzi di Brigitte Aubert c'è anche il puzzle-gioco, il* pur divertissement *ludico. In* Favole di morte *l'assassino tenta di ricostruire attraverso i pezzi di altri bambini il figlio scomparso (il mito di Iside e Osiride, come ricorda Tony facendo esplicito riferimento al puzzle). Un tema, quello della scomposizione-ricomposizione dei cadaveri che è comune ad altri romanzi della Aubert. In* Le couturier de la mort *(2000) vengono rinvenuti per le strade di Cannes cadaveri ricuciti con filo nero: la testa di una donna, il busto di un uomo, il braccio di un vecchio. Sembra il gioco surrealista del* cadavre exquis. *Anche in* Transfixions *(1998), l'omicida dissemina parti di cadaveri di prostitute. In definitiva quando si ricompone la storia, scompaiono i pezzi a favore del tutto e con la pienezza spariscono anche i cadaveri e si rientra nella normalità quotidiana.*

Brigitte Aubert è autrice prolifica, dal suo esordio avvenuto nel 1992 con Les quatres fils du Dr. March *ha una media di un libro l'anno* (La rose de fer, *1993;* Ténèbres sur Jacksonville, *1994;* La mort des bois, *1996;* Requiem Caraibes, *1998;* Transfixions, *1998;* La morsure des ténèbres, *1999 e a quattro mani con Gisèle Cavali* Passagère sans retour, *1999;* Le couturier de la mort, *2000). È molto se teniamo conto della difficoltà di costruire una trama, di creare personaggi nuovi perché ogni romanzo ha un nuovo protagonista. Se si esclude proprio Elise Andrioli che abbiamo lasciato qualche pagina fa sul suo letto d'ospedale, in attesa che l'operazione le riservi un futuro migliore e che ritroviamo in un altro romanzo*

dell'autrice da poco uscito in Francia, La Mort des neiges *(la cui traduzione italiana verrà pubblicata dall'editore Voland). Elise è sempre paralizzata, non vede, non parla, ma ha riacquistato la motilità di un braccio. E questa volta, accompagnata dalla fida Yvette, va a 'distendersi' in montagna, peccato che qui incappi in un folle che crocefigge, affetta, decapita le sue vittime. "Inaudito " direbbe Elise.*

Guia Boni

FINE